



I Quaderni del Museo - Nuova serie

associazione
il politecnico



Pubblicazione quadrimestrale n. 1 / marzo 2023

Storia Società Cultura

Edizione Comune di Vittoria



Efesto, dio zoppo, fece ad Achille uno scudo grande e pesante,
ornandolo dappertutto; un orlo vi fece, lucido,
triplo, scintillante, e una tracolla d'argento.
Erano cinque le zone dello scudo, e in esso
fece molti ornamenti coi suoi sapienti pensieri.
Vi fece la terra, il cielo ed il mare,
l'infaticabile sole e la luna piena.
Vi fece poi due città di mortali, belle.
In una erano nozze e banchetti:
spose dai talami, sotto torce fiammanti,
guidavano per la città e giovani danzatori
giravano, e fra di loro flauti e cetre davano suono.
L'altra città circondavano intorno due campi d'armati,
brillando nell'armi. Ma gli assediati non si piegavano:
il muro, le spose care e i piccoli figli difendevano impavidi,
ed anche gli uomini che la canuta vecchiaia spossava.
Vi pose anche un novale molle, e un campo grasso, dove
molti aratori voltavano i bovi aggiogati
e infaticabili di qua e di là li spingevano.
Effigiò anche una vigna stracarica di grappoli,
bella, d'oro; i grappoli neri pendevano: passavano i coglitori
a vendemmiare la vigna, fanciulle e giovani, sereni nel cuore.
E una danza vi ageminò Efesto, dio storpio, simile
a quella che in Cnosso vasta un tempo Dedalo
fece ad Arianna riccioli belli. Qui giovani e giovanette
danzavano, tenendosi le mani pel polso: queste avevano
veli sottili, e quelli tuniche ben tessute, brillanti d'olio soave;
esse avevano belle corone e quelli avevano spade
tutte d'oro, appese a belle cinture d'argento.

(*Iliade*, l. XVIII, vv. 477-598 *passim*, traduz. di Rosa Calzecchi Onesti)

I Quaderni del Museo - Nuova serie

RASSEGNA QUADRIMESTRALE
DI STUDI STORICI, SOCIO-ECONOMICI
E CULTURALI

Direttore editoriale
Francesco Ereddia

Edizioni Comune di Vittoria
Marzo 2023

in collaborazione con



Indice

Presentazione

On. Prof. Francesco Aiello 5
Sindaco di Vittoria

Dott. Filippo Foresti 6
Assessore Istruzione, Beni e attività culturali, Studi Storici

Anteprima 7

Società e ambiente

Omaggio alla memoria di Giovanni Uggeri, vittoriese Insigne 9

I - La regione camarinese 10
Appunti per lo studio del paesaggio

II - Note camarinesi 13
1. La Regione Camarinese. Quasi un'introduzione 13
2. La fornace di Camarina 16
3. L'epigrafe cristiana di Zoe 17

III - Contributo alla Tabula Imperii Byzantini: Valle dell'Ippari e Grotte Alte 20
Stella Patitucci, Giovanni Uggeri

Economia

Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna 30
Gianni Petino

L'industria dello zucchero nella "nuova terra di Vittoria" 34
Enzo Sipione

Tradizioni popolari

In ricordo di Giovanni Virgadavola «Tesoro Umano» della cultura immateriale 40
da Il Canto del Carretto
Presentazione
Gian Giacomo Marino

Una serra-museo 42
Grazia Dormiente

Origine del carretto 43
Giuseppe Coria

Composizione e stampa
Tip. Flli Salerno Grafocenter
Via Matteotti, 228 - Vittoria
Tel. 0932 865071

Giochi di memoria

Patrioti napoleonici. La Loggia 33 "Vittoria" e il plenipotenziario napoletano: 53
la storia del Marchese del Gallo
Elena Pierotti

La «nuova terra della Vittoria» e il 'latitante' Michelangelo Merisi 58
detto il Caravaggio
Francesco Ereddia

Invito alla lettura e...

Comiso: missili nucleari e manifestazioni pacifiste 69
da Le mani sul cristallo di Girolamo Piparo

Quella strana estate 76
da L'estate dei dieci temporali di Mariella Sparacino

...alla scrittura

La Sicilia fra distacco, ricordo e rimpianto 93
da Il deserto e la vigna di Giovanni Carlo Rovillo

Questa Amministrazione Comunale – in considerazione del ben più che decennale recente declino di quei principi e valori morali, civili e politici che ha investito la nostra città e che solo la cultura può alimentare e trasmettere – intende riprendere l'operazione avviata negli anni passati circa il recupero e la conservazione del patrimonio etnoantropologico e culturale della nostra città estendendola alla Sicilia e al Meridione più in generale all'interno di un campo d'indagine di respiro europeo.

Con questo obiettivo di valorizzazione del passato, cioè dei momenti e degli aspetti della storia socio-economica, civile, politica e culturale, questa Amministrazione ripropone alla città una nuova serie della rivista quadrimestrale «I Quaderni del Museo», che già in passato si è fatta apprezzare anche ben oltre i confini regionali per la sua metodologia critica e rigorosamente scientifica.

La rivista intende attribuire al termine di “museo” il significato più ampio di spazio ideale in cui raccogliere, ordinare e custodire uomini ed eventi del passato più e meno lontano per dare voce, come ha scritto lo storico Fernand Braudel *“ai gesti ripetuti, alle storie silenziose e quasi dimenticate dagli uomini, alle realtà di lunga durata il cui peso è stato immenso e il rumore appena percettibile”*.

On. Prof. Francesco Aiello
Sindaco di Vittoria

Nelle sue *“Riflessioni sull’oblio”*, Yosef Hayim Yerushalmi – storico statunitense ebreo – sostiene che *“nel mondo in cui viviamo, il problema da affrontare non è più solo il declino della memoria collettiva e la sempre minore consapevolezza del proprio passato; è la violazione brutale di quanto la memoria ancora conserva, la distorsione deliberata delle testimonianze storiche. Soltanto lo storico, con la sua rigorosa passione per i fatti, per le prove e le testimonianze, può realmente montare la guardia contro gli agenti dell’oblio, contro coloro che fanno a brandelli i documenti, contro gli assassini della memoria, contro i cospiratori del silenzio”*.

La nostra storia comincia quando la tradizione finisce e tornare a pubblicare *“I Quaderni del Museo”*, a cura del prof. Francesco Ereddia, testimonia la volontà dell’attuale Amministrazione comunale di Vittoria non solo di promuovere e valorizzare iniziative culturali di alto profilo scientifico, catalizzatrici di idee, studi e ricerche, ma soprattutto di diffondere nelle nuove generazioni l’importanza della conoscenza del passato: la memoria collettiva di un popolo, il nostro. Quando la memoria di un popolo si disperde nelle menti di pochi individui isolati, allora il solo mezzo per salvare i ricordi è di fissarli per iscritto, perché le parole e i pensieri muoiono, gli scritti restano.

Dott. Filippo Foresti
Assessore Istruzione, Beni e attività culturali,
Studi Storici

Obiettivo di questa nuova serie dei *“Quaderni del Museo”* è quello di offrire, attraverso la rivisitazione di scritti storiografici di alto livello del recente passato unitamente ad articoli più vicini nel tempo, uno spaccato di quella che è definita la *“memoria collettiva”* relativamente a Vittoria, alla Sicilia e al Sud in un quadro di respiro nazionale ed europeo.

Già, la memoria collettiva, la quale è per definizione *«ciò che resta del passato nel vissuto dei gruppi umani, oppure ciò che questi gruppi fanno del passato»* (Pierre Nora). Compito dei professionisti e degli scienziati della memoria (antropologi, storici, sociologi e giornalisti) è di adoperarsi per una democratizzazione della memoria sociale, cioè di far sì che essa diventi gradualmente patrimonio di tutti. E ciò perché non può esservi consapevolezza critica del presente né capacità autonoma di progettare il futuro, se non vi è una conoscenza razionale e consapevole del passato. Una comunità senza memoria e senza storia sarebbe come un individuo che perdesse per una malattia o per cause traumatiche la memoria e fosse colpito da amnesia: perderebbe la propria identità.

Il punto di partenza dello storico è il presente: va dal presente al passato, con moto pendolare e ricorrente, quindi ritorna verso l'attuale, che da questo momento in poi può essere meglio analizzato e conosciuto. Lo storico Marc Bloch, che partecipò attivamente alla Resistenza francese contro il nazifascismo e vi trovò la morte, ha lasciato scritto a proposito di questo rapporto passato-presente: *“L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse però non è meno vano affannarsi a comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente”*.

Questo legame indissolubile tra passato e presente chiama direttamente in causa l'antichissima *querelle* della cosiddetta *“imparzialità”* dello storico e il problema delle manipolazioni della storia messe in atto dai detentori del potere, dei silenzi del presente sul passato e dell'oblio. Fino a giungere al paradossale aforisma di Freeman: *“La storia è la politica del passato e la politica è la storia del presente”*.

“Ogni operazione culturale è fondamentalmente politica – ha affermato uno storico meridionale, il medievalista Giosuè Musca –. Tanto vale dirlo apertamente: crediamo che lo studioso di storia sia tanto più uomo di scienza, quanto più è cosciente dei suoi legami con la vita e col mondo. Il suo tesoro di ‘obiettività scientifica’ non potrà che essere direttamente proporzionale alla misura di questa coscienza”.

Facendo di queste premesse e finalità storiografiche, metodologiche e critiche la base imprescindibile dei contenuti di questa rivista, passiamoli in rassegna per sommi capi.

La rubrica *Società e ambiente* è interamente dedicata alla figura del compianto professor Giovanni Uggeri, archeologo vittoriese di fama internazionale. Riportiamo all'attenzione dei lettori alcuni suoi scritti giovanili sul territorio dell'antica Camarina: un paesaggio caratterizzato dall'estrema varietà della sua flora mediterranea con le implicite attività umane operanti in quell'immenso tesoro naturale. La rubrica *Economia*, attraver-

so i saggi di due docenti dell'Università di Catania di alcuni decenni fa, si sofferma sull'industria dello zucchero nella Sicilia del Seicento con un particolare riferimento ad una fabbrica realizzata in una Vittoria appena fondata.

Tradizioni popolari è rubrica interamente dedicata a Giovanni Virgadavola, recentemente scomparso, iscritto dall'Unesco nel *Registro delle Eredità Immateriali della Sicilia* quale "Tesoro Umano" per la collezione di carretti siciliani e la sua attività di *canta/cuntastorie* della più genuina tradizione siciliana.

In *Giochi di memoria* abbiamo l'articolo di Elena Pierotti, una studiosa di Lucca che, incuriosita da un mio articolo di alcuni anni fa su carboneria e massoneria a Vittoria, ha così scoperto cosa fosse quella *Loggia "33" Vittoria* cui era iscritto un ministro plenipotenziario del Regno napoleonico di Napoli dei primi dell'Ottocento, il Marchese del Gallo. Segue un mio scritto sulla probabilissima presenza in una Vittoria appena fondata del transfuga latitante Caravaggio: il tutto sulla base di importanti documenti inediti reperiti nella Sezione di Modica dell'Archivio di Stato di Ragusa.

Nelle due rubriche finali *Invito alla lettura e... .. alla scrittura* presentiamo alcune pagine da due romanzi, *Le mani sul cristallo* di Girolamo Piparo e *L'estate dei dieci temporali* di Mariella Sparacino, e alcune suggestive poesie di Giovanni Carlo Rovillo.

Auguriamo buona lettura e invitiamo ancora una volta chi lo volesse a dare il proprio disinteressato contributo alla crescita e diffusione di questa rivista.

Francesco Ereddia

Omaggio alla memoria di Giovanni Uggeri, vittoriese Insigne



Prof. Giovanni Uggeri

Per ricordare l'eminente figura del prof. Giovanni Uggeri, archeologo di fama internazionale recentemente scomparso, proponiamo ai nostri lettori una serie di scritti, che costituiscono il nucleo primitivo dell'intensa attività di ricerca dell'insigne studioso, relativa al territorio ibleo e, più in particolare, all'importante colonia greca di Camarina e alla città di Vittoria, sua naturale erede.

Il primo studio, La regione camarinese. Appunti per lo studio del paesaggio, è una straordinaria descrizione analitica del paesaggio delle nostre contrade, dalle età preistoriche ai tempi moderni, con le loro numerosissime e rigogliosissime varietà di specie vegetali e di colture agricole. Dietro la foresta e la vegetazione spontanea si scorge in filigrana la mano operosa dell'uomo, delle piccole comunità agricole sparse per il vasto territorio, dedite ininterrottamente - dalla scomparsa di Camarina fino alla nascita formale e ufficiale di Vittoria - alla raccolta e lavorazione dei prodotti spontanei della fertile terra e alla coltivazione di tutto quello che era necessario per l'alimentazione di uomini e animali.

Il secondo studio, intitolato Note camarinesi, è articolato in una serie di scritti che hanno per oggetto una sintetica ricostruzione della storia di Camarina, un'analisi dell'ubicazione della fornace della dinamica colonia greca e, infine, l'interpretazione filologica di un'iscrizione cristiana - rinvenuta su una collina sabbiosa in un edificio rurale di età romana nel territorio di Acate - dedicata a una donna centenaria di rango elevato. Da questi scritti emerge il quadro di un territorio antropizzato senza soluzione di continuità nel retroterra (cioè, in quel Mesopotamium in cui sarebbe sorta in età moderna Vittoria) dell'ormai decaduta Camarina, attraverso il tardo periodo imperiale romano e l'età bizantina, araba, normanna, aragonese, etc.

Due sono le ragioni di estremo interesse generale implicite in questi due scritti critici. L'una è relativa all'anno in cui essi vennero pubblicati a Vittoria: era il 1960 e lo studioso, nato a Vittoria nel 1939, aveva poco più di vent'anni! L'altra ragione discende anch'essa da quell'anno di pubblicazione: gli scritti del prof. Uggeri apparvero, infatti, sia su una rivista culturale che si pubblicava nella nostra città, «La lucerna», sia su un periodico di informazione relativo all'attività dell'amministrazione municipale, «Servizio stampa».

La sensibilità verso i fatti della cultura, dunque, parte da molto lontano a Vittoria e, tranne le sciagurate (a dir poco) parentesi amministrative del quindicennio 2006-2021, le amministrazioni locali l'hanno sempre alimentata e tutelata.

Un terzo studio alquanto più recente viene offerto alla lettura. Si tratta del Contributo alla Tabula Imperii Byzantini della Sicilia, scritto dal prof. Uggeri in collaborazione con la moglie Stella Patitucci, archeologa. Lo studio consiste in un'esposizione analitica degli insediamenti di età bizantina e dell'architettura rupestre nella Valle dell'Ippari, con particolare attenzione all'area archeologica di Grotte Alte, contrada destinata alla fondazione ufficiale di Vittoria.



Tratto del fiume Ippari

I LA REGIONE CAMARINESE Appunti per lo studio del paesaggio

Nel corso di pochi secoli il volto delle nostre plaghe è cambiato radicalmente: ben altri paesaggi si aprivano ancora nel Cinquecento all'occhio di viaggiatori come il Fazello o il Camilliani, il quale ultimo, ad esempio, ricorda «*i boschi molto folti e ombrosi, i quali rendono molto spavento a chi li mira*». Una densa macchia si stendeva là dove ora si estendono più ricche e rigogliose colture: da una parte cortina impenetrabile posta dalla natura tra l'uomo medioevale e il mare reso insicuro dalle continue scorrerie dei barbareschi, dall'altra rifugio indisturbato dei briganti che minacciavano in quei secoli tristi della nostra storia le strade dell'isola.

Ma questa macchia cinquecentesca non è che uno sviluppo postclassico anche in posti ove prima era fiorita la vita. Ben altro aspetto presentava la regione camarinese all'avvento dei coloni greci, verso il VII secolo avanti l'era volgare. L'originaria foresta di leccio e di Pino d'Aleppo si stendeva ancora su una buona parte del territorio, impenetrabile. Due climax le erano caratteristici: il Querceto a nord-ovest della Valle dell'Ippari, la pineta a sud-est.

La distinzione – *va da sé* – non può essere assoluta, ma va tenuto presente che l'ambiente geografico segna lungo questa linea un marcato discrimine, che dalla zona più umida e nord-occidentale del Querceto separa la zona più arida e sud-orientale della Pineta, su un terreno quest'ultima parte marnoso, parte nettamente calcareo. Ci troviamo difatti per i due climax di fronte a formazioni geologiche distinte: a sud-est domina il tavolato calcareo degli Iblei, dovuto a sollevamento miocenico; a nord-ovest si allungano le formazioni plioceniche di sabbie e argille, che durano per tutta la plaga *Mesopotamium* e i *Campi Geloi*.

La Valle dell'Ippari, con i suoi affioramenti marnosi e gessosi, segna a ragione il trapasso tra i due ambienti e difatti il Querceto, che scendeva un tempo alquanto più a sud di questa e fino ai piedi degli Iblei, vi è stato in un secondo tempo soppiantato dal Pino, che già vi vegetava allo stato endemico, ma che dopo la distruzione del fitto manto arboreo ha preso il sopravvento definitivo sulla Quercia, i cui giovani rigetti non solo abbisognavano d'ombra per svilupparsi, ma nello stesso tempo trovavano, nel profondo spacco operato dall'Ippari nel bassopiano camarinese, un terreno poco propizio che si ricollegava al più meridionale ambiente miocenico.

Ma la differenziazione tra i due climax dipende anche da un'esigenza più vasta di questa specie, che vede la Pineta di *Pinus halepensis* distribuirsi su un'area alquanto più calda, di solito costiera e strettamente mediterranea, come si può ampiamente riscontrare nella penisola iberica, ove ad un ambiente siffatto occupato dalla Pineta fa riscontro nella più occidentale e atlantica il dominio incontrastato del Querceto. Del resto anche dal confronto areale delle due foreste esce chiara l'orientalità del Pino d'Aleppo: mentre questo giunge fino al Libano, la Quercia da sughero non si spinge oltre i litorali adriatici.

Orientalità è sinonimo di maggiore aridità, motivo per il quale il clima arido della regione iblea vide dominante in età antichissima la foresta di Pino, ricca di altre essenze proprie di quell'ambiente caratterizzato dalla vegetazione arbustiva chiamata *oleo-ceratonion*, che in seguito è prevalsa sulla Pineta, rimasta man mano confinata nell'area estrema, cioè nella zona più marnosa e meno arida, a contatto con l'area della Sughera, lungo la Valle dell'Ippari. Il Carrubo (*Ceratonia siliqua*) - essenza più orientale, più arida – forse non originario, ma introdotto nell'isola dai Greci, ha preso il sopravvento nella zona più sassosa, più meridionale; nel resto nel territorio hanno prevalso l'Olivo (*Olea europaea*) e – specialmente a oriente – il Mandorlo (*Amygdalus communis*). A tutti e



Mulattiera nella Valle dell'Ippari

due i tipi forestali si devono invece ritenere associate già inizialmente le essenze indigene del Piraino (*Pirus communis*), del Melo (*Pirus Malus*), del Lazzeruolo (*Crataegus azarolus*), del Fico (*Ficus carica*), caratteristiche della nostra macchia più antica.

L'inaridimento successivo di tanta parte delle nostre contrade, man mano che si veniva distruggendo il manto boschivo, ha portato alla formazione di vaste aree a bassa vegetazione, ove domina la Palma Nana (*Chamaerops humilis*) e – veri testimoni della scomparsa foresta a Sughera – il Lentisco (*Pistacia lentiscus*) e il Mirto (*Myrtus communis*). Già gli antichissimi pastori della Sicilia pregreca si erano aperta la via tra le nostre foreste creando dei tratturi che – legando le varie radure liberate con il fuoco – li accompagnavano dalle zone montuose alla marina. Ma l'opera di disboscamento è durata ininterrotta almeno sino all'arrivo dei Romani ed è stata ripresa ancora in tempi a noi vicini. Vaste zone mostrano evidenti i segni di questo successivo incendio: una steppa rotta solo dalle Ferole (*Ferula communis*) e dagli Asfodeli (*Asphodelus ramosus*, *Asphodelus microcarpus*).

L'epoca greca conobbe un'intensa fioritura di vita in tutta la regione, non solo lungo le fertili vallate, ma anche sparsamente per il bassopiano, specie lungo le maggiori arterie del traffico regionale. Sola porzione notevole di bosco in cui forse non si addentrarono i Greci fu quella compresa tra le odierne contrade di Sugherotorto, Dirillo e Craparo.

L'età romana non segnò notevoli progressi nell'avanzata dell'uomo, in genere anzi ci si limita ai fondo valle irrigui e, attraverso i campi di cereali, alle aree aperte con il fuoco nelle zone sovrastanti, ove la *gariga*¹ o boscaglia aveva generalmente soppiantato i coltivi greci. Ma man mano la vita si lega sempre più strettamente alle «Cannavate», alle «cave» e alle solitudini rupestri. Molti campi ormai insicuri vengono abbandonati, le impenetrabili macchie di Lentisco e di Quercia minacciano persino le antiche strade. Così con l'evo barbarico anche zone di ricche colture dell'età classica ritornano prede del bosco: in genere non un ripristino di quello antico, bensì una macchia dovuta specialmente all'inselvaticarsi delle specie arboree dell'oleo ceratonion. Tuttavia anche le Sugherete segnarono un notevole progresso sulle ampie distese pianeggianti: nelle antiche carte una vasta zona della nostra provincia è indicata appunto come «selva di sùvri (sugheri)». In questi boschi lo sfruttamento della legna (come le nostre «frasche di listingu, di puddara, di prucara») e del sughero ha portato successivamente ad una prevalenza della Sughera (*Quercus suber*) – anche per la sua maggiore meridionalità – sul Leccio (*Quercus ilex*) e nello stesso tempo del sottobosco, stessa semplificazione subita dalle aree di oleo-ceratonion, ridotte nuovamente a coltivi.

Questi ultimi si sono in periodi recenti sostituiti anche ad ampie zone del Querceto e le macchie di «Piraino» sono addirittura pressoché scomparse. A testimoniare il bosco antico, oltre ai vecchi documenti e alla toponomastica, restano – nei luoghi più isolati o non ancora raggiunti dalle colture, come ai margini delle strade e sulle pareti inaccessibili delle «cave» – le macchie sparute dell'oleo-lentiscetum. Si tratta del Lentisco, il Mirto, la Quercia spinosa (*Quercus coccifera*), l'Euforbia arborea (*Euphorbia dendroides*), la Palma Nana, segnando quest'ultima il passaggio all'area più propria del Ceratonietum.

Il sempre maggior inaridimento del suolo ha determinato sovente aspetti di gariga sulle nostre contrade assolate, specie man mano che ci spostiamo verso sud-est, ove si passa ad ambienti di vera steppa sud-mediterranea. Più settentrionale dobbiamo ritenere l'associazione

1. Il termine tecnico indica un tipo di boscaglia mediterranea caratterizzata da arbusti sempreverdi molto bassi e da abbondanti piante erbacee. [Questa nota, come tutte le seguenti, è a cura della redazione dei «Quaderni del Museo»].



Veduta dall'alto della Valle dell'Ippari

Rosmarino-Ericion, ove si assiste alla successiva degradazione dell'Elceto nella macchia spinosa del Coccifereto e nella gariga del Rosmarino (*Rosmarinus officinalis*); più meridionale è lo stadio a gariga di Timo (*Thymus capitatus*), che domina nell'area del *Ceratonietum*.

Sulle pareti delle nostre «cave» arriviamo addirittura alla forme di gariga a pulvini (cioè, con ingrossamento della base fogliare), ove domina la Pimpinella spinosa (*Poterium spinosum*). La steppa si stende su alcune lande rese desolate dall'uomo, ridotte spesso a squallida pietraia vuoti per la millenaria persistenza dei coltivi a cereali – la Sicilia era, non si dimentichi, l'antico granaio di Roma –, vuoti per i continui incendi procuratori di pascoli.

Qui nemmeno la Palma Nana e l'Euforbia hanno ormai modo d'installarsi: vi domina la *Stipa tortilis*, il *Trisetum aureum*, il *Trifolium biaolettianum*, il *Trifolium stellatum*, il *Lagarus ovatus*. Dove nulla è rimasto di buono per il bestiame si stende sulle nostre campagne brulle e infocate l'albero della morte, l'Asfodelo, accompagnato dalla superba Ferola, dalla Scilla (*Urginea maritima*) e dall'Euforbia pinea.

Sulla marina – che si copre delle mobili dune dei «Macconi», salvo i pochi tratti di costa alta, tra cui è notevole solo il promontorio camarinese – si va dal Lentisco e dal Ginepro Coccolone e talora fenicio (*Juniperus macrocarpa*, *Juniperus phoenicea*) al Timo a Capolino, alla *Ferula nodiflora*, all'*Euphorbia paralias*, al Finocchio marino (*Chrithum maritimum*), alla Soldanella di mare (*Convolvulus soldanella*), all'Eringio marittimo (*Eryngium maritimum*), alla *Psamma arenaria*, alla *Centaurea macrocephala* (*Centaurea sphaerocephala*), all'Anonide ramosa (*Ononis ramosissima*) e alle formazioni a Retama (*Retama gussonei*), quando l'uomo non vi ha diffuso il manto lussureggiante del Fico degli Ottentotti (*Mesembrianthemum acinaforme*).

Elementi preziosi per la conoscenza della vegetazione vecchia e nuova della nostra plaga potrà fornire l'indagine toponomastica, specie se essa si addenterà nelle zone più remote della ricerca etimologica. Un toponimo antico come Camarina non di può escludere, ad esempio, che derivi da quella diffusissima macchia ad Euforbia, che all'occhio dei naviganti appariva – in contrasto con le circostanti sabbie semidesertiche – come un rigoglioso manto verde chiaro, grazie alle glauche fronde tondeggianti della venefica pianta ben nota all'antichità.²

Riservandoci di procedere in seguito ad un'analisi minuta del patrimonio toponomastico delle nostre contrade, diamo qui intanto un elenco esemplificativo. La **Querceta** ha ampia documentazione: *Iliciazzo*, *Sugarello*, *Sugarella*, *Sugherazzo*, *Sughero*, *Sugherotorto*, *Boscopiano*, *Boscotondo*, *Bosco Grande*. Per la **Pineta**, oltre agli ovvi *Pigno* e *Pineta*, si può ricordare *Resinè*. Per la varia **vegetazione dei corsi d'acqua**, delle paludi, della prateria e del litorale abbiamo: *Salacito*, *Liequa*, *Albanello*, *Scorciapopoli*, *Ulmo*, *Cannitello*, *Iunco*, *Iunci*, *Iungitello*, *Arcia*, *Arciarito*, *Cipuddazzo*, *Ferla*, *Magghialonga*. Per l'**oleo-ceratonion**: *Ogliastro*, *Carruveddi*, *Carrubbazzo*, *Piraino*, *Pedalino*, *Prainito*, *Malaria*, *Pomilia*, *Mendolilli*, *Dicchiara*, *Ficuzza*, *Ficazza*, *Pezzafico*. Per la **Macchia**: *Lauro*, *Pezzalistingo*, *Mortilla*, *Giummarrate*, *Parmera*, *Safaglione*. Per la **Gariga** (boscaglia): *Menta*, *Nipitella*, *Porrazzi*, *Porrazzino*, *Porrazzelle*, *Spinazza*, *Spinazzella*. Per le ampie **radure destinate al pascolo**: *Pirao*, *Prato*, *Patro*, *Pirato*, *Piratello*, *Buonpratello*, *Patria*, *Pasqui*, *Bruscè*, *Craparia*, *Craparo*. Per le tante altre varietà di colture presenti nel territorio questi gli esempi più significativi: *Bompilieri*, *Vignazze*, *Piante*, *Gelseto*, *Macchione*, *Camera Aranci*, *Paradiso*, *Giardinazzo*, *Cerasella*, *Granatelle*, *Cannamellito*, *Cannavata*, *Cottonera*, *Favitta*, *Niglio*.

2. Lo studioso si riferisce certamente alla derivazione del toponimo *Καμαρίνα* da *κίμαρος*, termine botanico indicante appunto l'euforbia, chiamata anche volgarmente belladonna.



Necropoli camarinese

Tratteggiata a grandi linee la vegetazione della nostra zona e sottolineati i suoi riflessi toponomastici, ci pare di poter chiudere questi appunti, dai quali – speriamo – scaturirà palese l'interesse che l'aspetto ambientale della nostra storia deve acquistare ai fini della comprensione dei molteplici fattori che hanno contribuito a determinare il particolare carattere della vita e dell'economia antica e recente delle contrade camarinesi, che hanno visto il rigoglio della selva alternarsi con il più squallido paesaggio d'Italia, volta a volta che al dominio delle lepri, delle volpi e dei lupi del Boscopiano si è sostituito quello dell'uomo, che vi ha portato con la civiltà il deserto.

II

NOTE CAMARINESI

1. La Regione Camarinese. Quasi un'introduzione

Tutta circondata da quelle colline precipiti su cave anguste che furono abitate dalle epoche più remote, la plaga camarinese, da esse così nettamente differenziata, fu per contro sporadicamente, e forse solo stagionalmente, abitata dai Siculi, che la raggiungevano con le loro greggi dai pascoli montani e che a poco a poco la ridussero all'agricoltura, scendendovi quotidianamente per il lavoro dei campi senza arrischiarsi tuttavia ad abbandonare definitivamente le sicure dimore dei vecchi centri appollaiati sulle ambe³ munite.

Oltre a questi centri montani naturalmente fortificati, dalle pendici sparse di sepolcri, i Siculi fondarono dei villaggi in riva al mare: anche qui nuclei di capanne circondate però da opere difensive, specie di aggeri⁴, che dovevano sostituire i ripidi, inespugnabili pendii dell'interno. Mediante questi stazionamenti costieri quei popoli di agricoltori e di pastori mantenevano attivi contatti commerciali con quelle civiltà marinare che, portando ai loro lidi i prodotti industriali più pregiati del Mediterraneo, dovettero certo subire il fascino di queste fertili contrade, salvaguardate dalle posizioni elevate degli indigeni.

Di questi antichi navigatori è rimasta traccia – oltre che nella leggenda ellenica – in quei prodotti, sicuramente importati, che sono venuti alla luce in tante contrade della Sicilia.

Raccogliendo il retaggio di questi antichi predecessori i Greci, verso l'ottavo secolo a.C., vennero finalmente a stanziarsi in maniera definitiva sull'isola, che doveva divenire una nuova, più splendida Ellade.

Tra le prime colonie greche fu Siracusa, fondata dai Corinzi, condotti da Archia, nel 733 a.C. Lo sviluppo rapidissimo della loro città, i dissensi interni, la mancanza di nuove terre da coltivare, la necessità di rendere sicuro il retroterra, spinsero i Siracusani, appena settant'anni dopo la fondazione, a dar vita ad una prima colonia a guardia del massiccio ibleo: Acre, sulla cui direttrice doveva sorgere più tardi la roccaforte di Monte Casale. Ad Acre seguirono presto Casmene e l'ignota città di Torrevecchia, affacciata sul bassopiano, quasi a garantirne il possesso alle genti greche e insieme ad ostacolare eventuali velleità d'insediamento da parte dei Gelesi, che infatti all'inizio del VI secolo furono costretti a spingersi verso occidente fondando Agrigento.

Camarina fu, come si sa, lo sbocco di questa politica coloniale

3. Il termine *amba* indica un rilievo montuoso pianeggiante, quale appunto l'altopiano ibleo.

4. L'*agger* era un terrapieno innalzato tutt'intorno a un villaggio a scopo di riparo e difesa.



Reperti di Camarina

siracusana, il punto di arrivo di un'esigenza militare ed economica della sempre più potente colonia corinzia. Ma Camarina fu figlia degenera, che, non appena costruita, seppe l'orgoglio della vita indipendente e si mostrò presto addirittura ribelle alla madrepatria. Attratto sotto la propria orbita il vasto e fertile territorio che si stendeva alle sue spalle, arrivò finanche a procurarsi quell'avamposto sugli Iblei che fu la sicula Morgantina.

Le fortunate vicende di Camarina favorirono l'esodo verso la campagna, ove sorsero nuovi borghi, mentre migrazioni in senso contrario si ebbero solo nei periodi di maggior fortuna della colonia siracusana, verso cui quei minori abitati mantennero sempre stretta la dipendenza economica.

Quando Camarina cadde definitivamente, la malsanità del sito, che in quegli anni era andato divenendo sempre più preda della malaria, impedì che su di essa tornasse a fiorire la splendida vita dei secoli andati e sul promontorio si ebbe solo – fino ai tempi moderni – una dimora modestissima, legata principalmente alla pastorizia, che ci ha lasciato deboli tracce romane e bizantine. I centri minori, lasciati a se stessi, vissero di una modesta vita provinciale e solo qualcuno ebbe un certo sviluppo urbano tanto nel periodo ellenistico che in quello romano, mentre di solito continuò lo sparpagliamento della popolazione nelle campagne.

I Romani, se furono ottimi governatori della provincia siciliana, non rappresentarono tuttavia un elemento etnico capace di imporsi direttamente sull'elemento locale: dei romani non arrivarono che passeggiare ondate. La probabile centuriazione dei pingui campi che accompagnano la valle dell'Acate e lo splendore dell'agricoltura non servirono ad annullare il substrato indigeno; in quei lunghi secoli di saggia amministrazione (tanto che scandaloso vi suonò il comportamento di Verre, gran saccheggiatore dei tesori siciliani), i Sicelioti, che avevano sentita la loro sostanziale unità, Greci e Siculi e Sicani, si costituirono in quella individualità etnica, che, permeata dal secolare influsso della civiltà latina, si può dire da allora sostanzialmente immutata, ove si tolga qualche influsso arabo.

La civiltà siceliota,⁵ che per molti aspetti doveva ritenersi superiore alla rozza, ma potente dominatrice, non rinunciò del tutto al proprio patrimonio e così in buona parte del nostro territorio, laddove l'influsso romano era men vivo, si continuò a usare il greco per molti secoli, finché un'ondata di bizantinismo venne a ravvivare i vecchi focolai di ellenismo.

Meta preferita per i cosiddetti ozi siciliani, ebbe zone di particolare fortuna durante il periodo imperiale romano.

Un centro d'attrazione dovette costituire Caucana, che aveva ereditato la vasta attività marinara di Camarina⁶ e che, quale scalo assai frequentato per Malta e la provincia libica, poteva offrire allettanti prospettive di avventure trasmarine ai ricchi romani che non si fossero accontentati delle bellezze del paesaggio siciliano. Al margine dell'ampia valle dell'Acate, presso la marina dei *Macconi*⁷, sorse la villa del Cozzo, attorno alla quale una vita grama si strinse fino all'alto Medioevo.

Questi sono d'altronde gli unici posti che ci documentino una epigrafia latina contro le molteplici testimonianze greche di tutto il territorio.

Le ondate barbariche che squassarono l'isola ed infine il dominio

5. L'aggettivo sta ad indicare i Greci colonizzatori della Sicilia orientale.

6. Occorre precisare che gli studi storici su Camarina e, in particolare, il suo porto, negli anni Settanta del secolo scorso hanno registrato un grande progresso grazie alle ricerche degli americani A. Parker e D. Blackman, che hanno individuato un porto-canale di così grandi proporzioni che, fino al Cinquecento, *"le galeotte possono accostarsi tanto dentro, che senza sbarcare possono comodamente far l'acquata"* (relazione dell'ingegnere portuale Camillo Camilliani del 1584). Là dove, invece, il porticciolo di Caucana è stato definito *"uno scalo piuttosto modesto... un agglomerato di magazzini e di piccoli edifici abitativi e sacri"* (cfr. L. C. Ruggini, Storia della Sicilia, III, p. 20).

7. Il termine deriva dall'arabo *maqul* ("macchia, spineto").



Ruderi del tempio di Atena

bizantino spinsero a mano a mano gli abitanti del nostro territorio a rinchiudersi e a cristallizzarsi in certe consuetudini di vita e di commercio; all'isterilirsi delle sorgenti vitali di quello spirito classico proprio delle genti mediterranee contribuì il malgoverno e il militarismo, affermatosi specie sotto i bizantini, che – trasformando la Sicilia in una caserma del lontano impero, ove i soldati potevano accampare indisturbati ogni privilegio – costrinse la popolazione a rifugiarsi nella nuova religiosità cristiana, che fin nelle più remote contrade portò una vasta fioritura di catacombe e poi di laure e di romitori.⁸

Una scossa violenta esercitarono gli arabi, che, pochi e dinamici, dimentichi della loro missione di fede (ridotta alla riscossione della *gizya*),⁹ attesero piuttosto alla rinascita economica dell'isola.

Periodo certo non splendido per la nostra arte, contribuì grandemente allo sviluppo dell'agricoltura, libera dalle tare del latifondo. Tutti i luoghi vennero visitati e sfruttati, come ci attestano le denominazioni arabe sopravvissute nella toponomastica del territorio; le acque, che costituirono uno dei maggiori centri d'interesse dei nuovi colonizzatori, che ne sapevano il ruolo fondamentale nell'ambito agricolo, specie per i giardini, furono valorizzate. Ogni fonte ebbe un nome, ogni rivo fu canalizzato: ad essi rimontano alcuni vetusti canali delle nostre valli, ad essi i nostri più antichi mulini idrici, come quello ricordato dal Fazello.

A questo rigoglio di vita e di attività, turbato tuttavia anche esso da carestie e guerre intestine, dovette seguire, con la venuta dei Normanni e con la creazione del feudo e del latifondo, quello stato di cose che portò allo spopolarsi delle nostre campagne, già così intensamente disseminate di casolari e di fattorie e dove ora andava prendendo il sopravvento – lungo le valli – il grave flagello della malaria, che perdurò minaccioso sino a tempi a noi vicini.

La scarsa popolazione, divenuti anche i vecchi dominatori servi della gleba, si rinchiuse nei borghi sotto la protezione del signore; la boscaglia ritornò rigogliosa; i banditi nacquero necessariamente dalla miseria e poterono trovare stanza sicura nei campi abbandonati, tra i sughereti delle strette gioaie, ove non esisteva altra legge che l'arbitrio del più forte; talora le stesse abbazie in questo stato crepuscolare di vita divennero dimora di ladroni e le coste, abbandonate alle scorrerie dei barbareschi, divennero un deserto, lo spopolamento essendo ormai l'unica difesa rimasta in mano ai siciliani.

Dalle aperte contrade a poco a poco gli abitanti che non vennero nei paesi si ritirarono nelle profonde cave dalle nascoste pareti tutte bucherellate e si ridussero a vivere da cavernicoli.

Ma i signori, le cui rendite divenivano sempre più incerte man mano che andavano affievolendosi le vive fonti della produzione, furono costretti ad uscire da quello stato di incuria, a concedere nuove esenzioni e privilegi, a disperdere il banditismo, a provvedere – in una – perché si ridesse fiducia al lavoro, instaurando un clima di relativa libertà.

Allora presero un rapido sviluppo quei casali che erano riusciti a sopravvivere, allora sorsero i nuovi borghi; l'ultimo Cinquecento ed il Seicento vedono la vita ritornare più agevole, infrante le pastoie del tardo Medioevo isolano.

Il terremoto dell'11 gennaio 1693 schiude un'alba nuova, il vecchio mondo è trascinato nella rovina dei vecchi centri: cancellata l'ombra tirannica del maniero feudale, l'uomo può agire violentemente nella coscienza di agire per se stesso.

8. Sono, le prime, gruppi di celle in piccole cavità naturali o artificiali attorno a una grotta più grande; per i secondi, invece, si tratta di sedi solitarie di eremiti in luoghi aspri e montuosi.

9. Dall'arabo *jizya*, era la tassa che dovevano pagare ai dominatori, in cambio della libertà di culto, i cristiani e gli ebrei, definiti "i popoli del Libro", la cui religione cioè discendeva, come il Corano islamico, da scritture sacre.



Interno del Museo Archeologico di Camarina

Nasce con le risorte cittadine dei sicuri pianori in vista delle valli ancora malsane un nuovo concetto di urbanistica: non più l'agglomerato residenziale addossato al nucleo feudale e frastagliato da un labirinto di viuzze tortuose, strette, opprimenti; ma una composizione fatta di ritmi paralleli, visione chiara di una società ove le varie individualità vivono in armonia e non in dipendenza e tutte tendono alla propria meta, che è la meta comune: equivalenza dei valori, che si determina in limpida visione geometrica, smarrita da noi al tramonto dell'età classica.

È dato così sin d'allora l'avvio al moderno sviluppo dei nostri centri e delle nostre contrade, che s'avviano a rifare dell'antico granaio di Roma un centro esuberante di rigogliose colture.

2. La fornace di Camarina

Tra le maggiori colonie greche della Sicilia e dell'Italia meridionale, Camarina non fu certo delle ultime in nessuna attività e raggiunte periodi di grande floridezza, inframmezzati purtroppo – per le sue travagliate vicende – da fasi di completa decadenza e da distruzioni. Nel campo dell'artigianato un nuovo importante documento si è aggiunto a riprova dell'esistenza di locali fabbriche di stoviglie, di un tipo di produzione cioè, che figura in primo piano nell'economia del mondo antico.

Si tratta di una fornace, che avevamo già scoperto l'anno scorso, ma che solo in questi ultimi giorni abbiamo potuto mettere completamente in luce, grazie al solerte aiuto della Sovrintendenza alle antichità della Sicilia orientale. Tutto il complesso – veramente notevole come documento degli evoluti impianti richiesti dall'industria fittile dell'antichità greca – verrà ora trasportato in una sala della sezione camarinese dell'Antiquarium di Ragusa.

Vediamo di dare un'idea del sito e delle strutture della nuova fornace.

Chi si porta fuori della cinta muraria camarinese uscendo dalla spianata dell'acropoli per la postierla meridionale che si apre sulla marina, superata la deserta spiaggia di Cammarana, s'imbatte in un aspro rilievo di rocce sedimentarie, che s'affaccia ripido a mare, mentre verso l'interno si confonde con le sabbie dei vigneti circostanti. È il Cozzo del Rifriscolaro, che – tra due spalle a strati alterni di conglomerati e di arenarie – lascia scendere uno spesso manto di argille plastiche.

Proprio l'abbondanza di ottima argilla indusse gli antichi coloni a installare un'officina da vasaio ai piedi del Cozzo, addossata al pendio, a contatto quindi con la materia prima. Qui essa – quasi alla foce dell'antico Oanis – viene a trovarsi ad un chilometro dal tempio di Atena, che costituiva il centro della città, e alle soglie invece della necropoli.

Della fornace presenteremo a suo tempo l'illustrazione definitiva; intanto sarà opportuno premettere alcune indicazioni sulla disposizione degli impianti.

La fornacina forma approssimativamente un cerchio leggermente schiacciato, con asse maggiore parallelo alla spiaggia (m. 2,40). Il fornello si apre a maestrale, naturalmente alquanto al di sotto rispetto al livello della fornacina e a diretto contatto con la fornace propriamente detta. I due ambienti sovrapposti comunicano attraverso una grande quantità di aperture, che permettevano al calore di trasmettersi con uguale intensità in tutte le parti, in modo da assicurare una cottura omogenea alle stoviglie.

Quest'accorgimento giocava un ruolo fondamentale nell'arte del vasaio: ci sono giunti scarti di bottega, che nell'arrossatura della vernice nera della decorazione, che si confonde quasi con il colore naturale dell'argilla del fondo, rivelano l'errore del fornaciaio, che ha fatto cuocere in quel punto eccessivamente il vaso, sì da consentire l'ossidazione anche di quelle parti che avrebbero dovuto essere protette dal leggero strato



Esterno del Museo Archeologico di Camarina

della pittura. I fori che attraversano la volta sono allineati lungo quattro file, di sette aperture ciascuna, appaiate lungo due canali, che si allungano da un lato all'altro della fornace, affiancando l'asse ortogonale alla spiaggia. Alle quattro estremità si aprono delle bocche di maggior dimensione, che scendono lungo la camicia interna.

Sempre accosto all'imbotte¹⁰ – quattro per parte – altri otto fori si aprono sui lati nord e sud.

La struttura è realizzata interamente in laterizio. La camicia refrattaria all'interno della fornace è tutta d'argilla stesa a mano in modo da creare una superficie il più possibile continua e omogenea; lo stesso si dica per quanto riguarda la rifinitura e degli arconi della volta e delle varie aperture e del fornello. L'alzato della parte superiore della fornace è in cotto, disposto a giro in assise¹¹ regolari e gradatamente aggettanti; sul fornello i mattoni accennano un archivolto. La superficie della fornacina è leggermente convessa, messa a punto con una spessa gettata di cocchiopesto.

Sul lato settentrionale, attorno alla bocca, sicuri indizi degli antichi impianti ci sono stati offerti dai sassi conservatisi, pochi in opera, i più – frammisti a tegolame – già crollati, riversi al suolo e in parte divenuti domino delle onde. Qui il nostro vasaio aveva la bottega e i magazzini, di cui purtroppo non è rimasto alcun documento cospicuo.

Tutto il complesso che abbiamo descritto, affondato nell'argilla finissima del Cozzo, ricoperto dalle sabbie, invaso e roso lentamente dalle onde durante le mareggiate invernali, sgretolato dagli agenti atmosferici nelle parti emergenti e rifatto e riplastificato dall'acqua nella parte interrata, ha conosciuto anche la ingiuria degli uomini. Durante quest'ultimo inverno mani vandaliche hanno devastato la fornacina e asportato parte dell'alzato, in parte già rovinato per lo smottamento delle argille sovrastanti. Quanto mai benefica torna perciò l'opera di scavo, cui seguirà al più presto la definitiva sistemazione del monumento.

3. L'epigrafe cristiana di Zoe

Dalla seconda necropoli del Cozzo proviene una bella iscrizione, che costituisce il maggior monumento epigrafico arrivatoci sinora da quella contrada e uno dei titoli più rappresentativi tra quanti ne sono stati rinvenuti nel territorio di Camarina.

Pregevole già in sé e per la coreografia simbolica che adorna la stele e per il fatto che la defunta è mostrata a parlare in prima persona, secondo un partito che non può dirsi certo molto frequente, acquista per noi un interesse ancora maggiore per quei dati che se ne possono trarre se considerata dal punto di vista del documento, sia per l'ambiente religioso che essa riflette, sia, e ancor più, per quel che concerne la lingua, che è quel latino paleocristiano così poco attestato nella nostra zona.

Dell'iscrizione è finalmente comparsa l'attesa illustrazione curata dall'amico Francesco Nicosia con molto gusto e con una chiarezza che mette bene in luce la sua preparazione filologica. Ma poiché in alcune note, che m'era avvenuto di mettere insieme in rapporto a un mio lavoro sulla valle dell'Acate, ero arrivato – a proposito dell'epigrafe – a conclusioni talora alquanto divergenti da quelle presentate nella pubblicazione del mio amico (specie per quel che concerne il significato da attribuire a *virgo*, che può far cambiare di molto il valore del documento), spero di fare cosa non disutile pubblicando subito, così come sono, le parole che concernono la lapide, con qualche variante dettata dalla necessità di adattare una materia non preparata per la

10. Si tratta della volta concava della fornace.

11. Mattoni di pietra dura.



Museo di Camarina



Sentiero nell'area di Camarina

stampa e di sopprimere quanto costituirebbe ora una ripetizione dell'illustrazione del Nicosia o affastellerebbe di troppe ipotesi l'esposizione. Questo perché penso che da uno scambio di vedute più facilmente potrà scaturire un'interpretazione sicura.

- a) Lastra di tenero calcare arenaceo di colore biancastro, abbastanza comune nel Ragusano, non squadrata correttamente. A sin. accenna ad un grossolano margine, un po' rientrante lungo ca. cm. 36 del lato anteriore all'iscrizione e ad essa anzi assolutamente estraneo, come quel taglio in alto a sin. che ha costretto all'obliqua la prima riga. La superficie è rozza e preparata e presenta a ds. una larga scheggiatura anteriore anche qui alla incisione, come appare del resto dalla distribuzione della composizione a chi consideri solo la parte figurativa. La stele è rotta attualmente in tre pezzi di cui il più basso, ove si eccettui la traccia del piede della c.d. croce monogrammatica¹², non ha segni.[...]

Nei due quadranti superiori l'iscrizione è meglio distribuita perché non disturbata da criteri ornamentali o simbolici: le lettere hanno un andamento piuttosto lineare, su quattro righe, con altezza nell'insieme costante. I due quadranti inferiori, di cui quello di sinistra danneggiato nel rinvenimento, sono oltremodo irregolari: le righe non si corrispondono sempre, hanno talora andamento leggermente obliquo, denotano stanchezza e confusione.

A tanto disordine contribuiscono i due motivi simbolici derivati dal monogramma cristiano largamente documentato nell'epigrafia e sui sarcofagi ravennati: l'alfa e l'omega apocalittiche che pendono dalla croce. Qui esse, non più sentite in sé, risultano capovolte in maniera del tutto originale per il tentativo di conferir loro un valore figurativo. L'alfa potrebbe, secondo noi, suggerire l'immagine di una colomba con le ali spiegate, di un animale cioè così ricco di significato nella simbologia del bestiario paleocristiano; mentre sull'altro lato l'omega più chiaramente ha dato la palma, che sta a simboleggiare l'immortalità e l'oasi deliziosa che accoglierà l'anima della defunta: il Paradiso. [...]

Il monogramma e le figure derivate dall'alfa e dall'omega escatologiche sono caratterizzate, oltretutto da un'elegante linearità, da un'eccessiva schematizzazione, che addirittura non consente di far rientrare con immediatezza in qualche concetto logico la figura di sinistra. Abbiamo perciò fatto l'ipotesi della colomba senza escludere altri possibili valori figurativi.

- b) Testo:
Super locellu(m). ube iaceo. ego birgo nomine Zoe an(n)oru(m) CI mensas s', aiurati per deu(m) e(t) inferos nemin(i) uti liceat aperia(t) tu(mulum?). V(irgo) S(acra). Iace i(n) pa(ce).
 «Sulla tomba ove giaccio io vergine di nome Zoe, di anni 101 e mesi 6, giurate solennemente in nome di Dio e degli Inferi che a nessuno sarà mai permesso di violare il sepolcro. Vergine sacra, riposa in pace!».
 [...]
- c) V.S. ai piedi della croce va spiegato necessariamente con *Virgo Sacra* (*sacrata, sancta*), vergine consacrata a Cristo, ché questa è la soluzione indicata dal legame con il monogramma e dal contesto, che tiene a sottolineare che si tratta di una *birgo* (se nella sigla si è conservata la V, ciò è dovuto al carattere stereotipo di tutte le sigle, che non sempre si adeguano all'evolversi della lingua parlata).

12. Il monogramma di Cristo, in latino *Christus* dal greco *Χριστός*, consiste proprio in quella aspirata iniziale X resa in latino con Ch-.



Piazza Dante Alighieri ('u Cianu 'i Liotta). In primo piano abbeveratoio; sullo sfondo in alto a destra l'abbazia bizantina della Madonna di Betlemme con sottostanti grotte ('i Ceddi)

L'epigrafe, che per i caratteri sopra accennati va posta secondo noi nel VI sec. d.C., probabilmente nella prima metà, offre un appiglio notevole alla storia locale.

Infatti questa *Virgo sacrata* morta all'età di 101 anni non ha certo l'aria di una semplice *sanctimonialis*,¹³ ma orienta verso qualcosa di più, quasi un'*abatissa* o *mater monacharum*, cui meglio si converrebbe la solenne iscrizione, che non trova alcun riscontro tra il materiale pervenutoci dalle tre necropoli del Cozzo. Si aggiunga che ad un'*abatissa* ben si converrebbe la maestà del sito: la lapide proviene, infatti, dalla sommità della spianata protesa verso la valle¹⁴. Il fatto che essa vada ritenuto per il nostro sito un tipo di documento del tutto eccezionale c'induce a pensare che dalla metà almeno del V (come permette di dedurre la veneranda età della defunta) e durante il VI secolo sorgesse a Cozzo Cicirello una laura o un monastero, forse dedicato alla Madonna. Ciò per la sopravvivenza toponomastica di *Vaddi 'i Santa Maria* nella piccola conca sottostante, chiusa verso la Valle dell'Acate dalla necropoli e dalla villa romana.

13. Vale a dire «beghina o suora».

14. Qualcosa di simile, aggiungiamo noi, deve essere avvenuto a Vittoria nell'area del cosiddetto Colledoro. Qui insiste il quartiere *Ceddi*, nome che sottintende un monastero dedicato anche qui alla Madonna, *Santa Maria di Betlemme*. Il complesso monastico e l'insediamento rupestre si estendeva dal cosiddetto *Cianu 'i Liotta* alla zona dell'attuale stadio e l'inizio della via IV Aprile e si apriva verso il valloncetto sottostante chiamato appunto *'U Vadduni*: l'apertura dello stradale per Comiso all'altezza dell'attuale via Garibaldi (presso il distributore di benzina) ha prodotto un taglio con conseguente abbattimento e interramento del monastero e delle grotte sottostanti.

III

Contributo alla Tabula Imperii Byzantini: Valle dell'Ippari e Grotte Alte

Stella Patitucci, Giovanni Uggeri

Nonostante i tanti studi sull'età bizantina, la Sicilia manca tuttora della *Tabula Imperii Byzantini* (BELKE 2002). Nell'avvertirne la mancanza, offriamo un contributo alla sua realizzazione in forma sintetica.

1. La Valle dell'Ippari

Il fiume Ippari si incunea in una profonda vallata, dominata dagli abitati di Chiaramonte Gulfi, Comiso e Vittoria, separando l'altopiano ragusano dalla bassa pianura di Vittoria. L'Ippari è ricordato già da Pindaro e compare sulle monete di Camarina. La sua vallata costituisce un comprensorio a se stante, sia per geomorfologia, che per vegetazione.

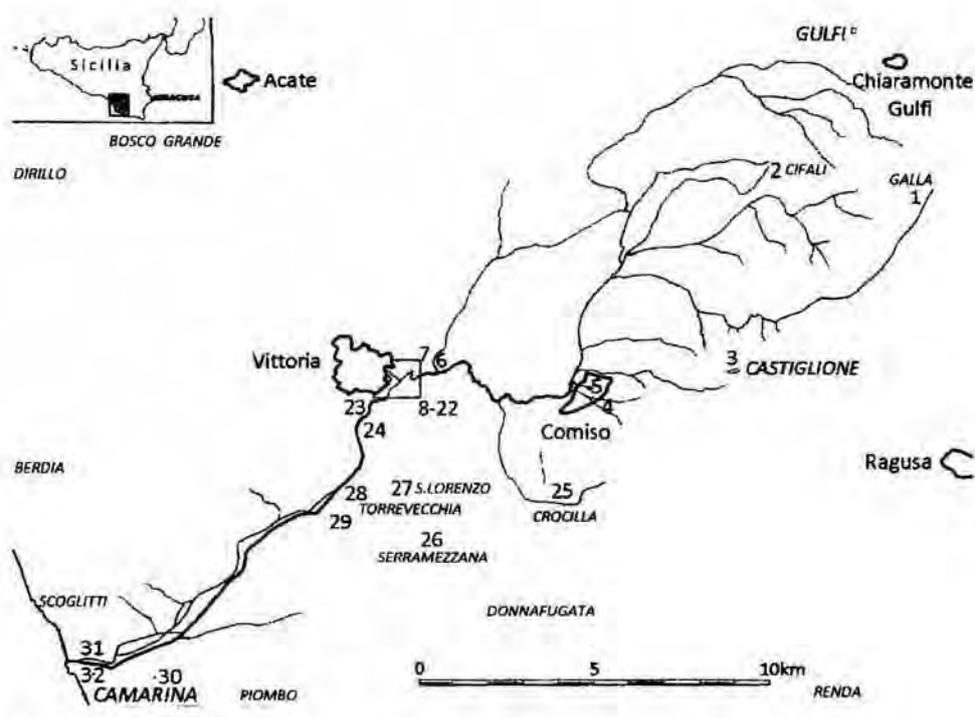


fig. 1 – Valle dell'Ippari.
Siti bizantini (per i siti 8-22 v. fig. 2)

Il fiume è lungo 28 km ed ha un bacino imbrifero di 195 km². Nasce sotto Chiaramonte Gulfi ed è arricchito da diverse sorgenti come la Fonte Diana di Comiso e la Fontana della Volpe confluyente a 'Passo del Pero', banalizzazione dell'idronimo Ippari. Dopo la contrada Martorina il fiume riceve il Canale Lavina che scende da Vittoria; passa sotto le Grotte Alte, attraversa i Giardini di Cammarana, la Colobria e Torrevecchia, dove riceve le acque di San Silvestro. Attraversa infine la depressione occupata in età classica dalla laguna detta *Camarina palus*. Ai piedi dell'acropoli di Camarina sbocca in mare tra le dune costiere, attraversate un tempo dal porto-canale.

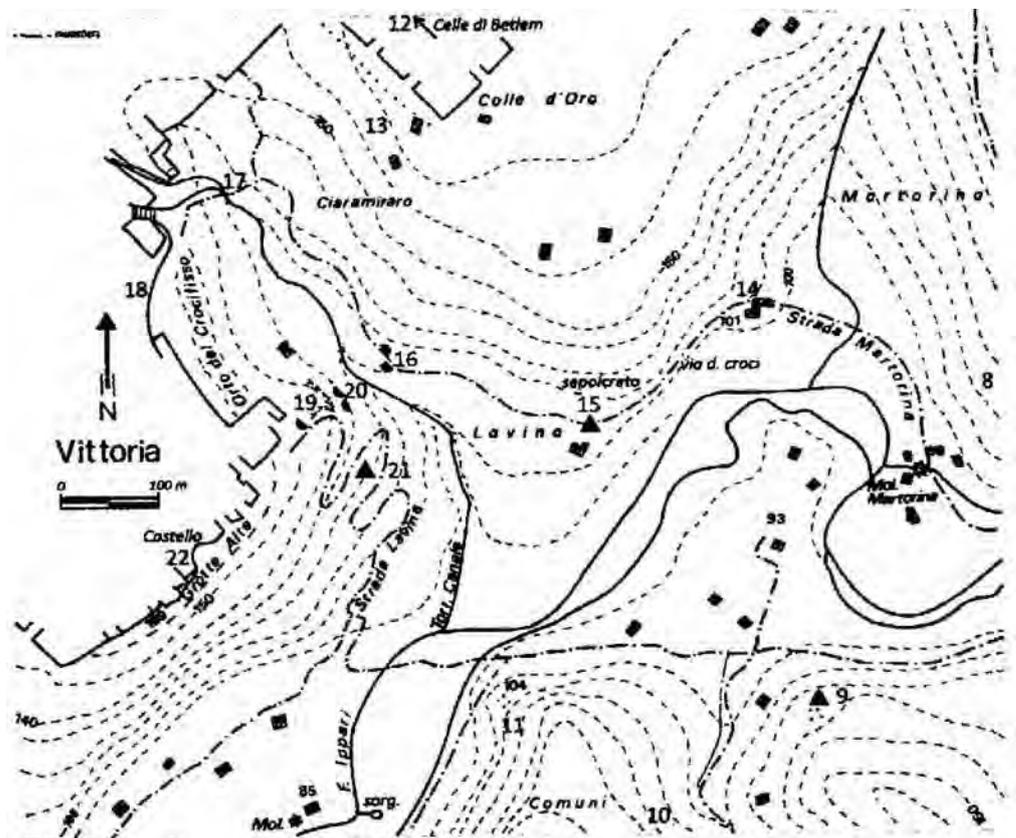


fig. 2 – Valle dell'Ippari sotto Vittoria.
Siti bizantini 8-22

Pindaro (*Ol. V* 12) celebra i 'venerandi' canali, che consentivano l'irrigazione del fondovalle, riconoscibili forse in alcune 'saje' che fiancheggiano il fiume. Altre andranno riferite all'insediamento rupestre bizantino e: ai numerosi mulini. La fertilità del fondovalle permise colture specializzate, come la canapa, che in età bizantina ha dato nome alla Cannavata. In quest'area l'insediamento è stato sempre attratto dal fiume, gravitando su di esso.

2. L'età bizantina e i riflessi sull'insediamento nella Sicilia sud-orientale

2.1 Il primo periodo bizantino (535-673)

Nel 535 Belisario conquistò l'Africa e subito dopo anche la Sicilia ritornò all'Impero, ma senza conseguenze traumatiche. Anzi. L'aver riacquisito la posizione di centralità tra l'Africa e Roma ne rivitalizzò l'attività portuale e mercantile fino alla fine del VII secolo.

In seguito alla rapida espansione dell'Islam si profilavano le prime minacce di razzie arabe nell'isola, che nel 652 subì una prima incursione. Nel 663 l'imperatore Costante II, per contrastare gli arabi si portò più vicino al fronte delle operazioni trasferendosi a Siracusa, ma venne assassinato nel 668 prima di poter concludere il suo piano. Allora l'espansione islamica abbracciava a grandi linee il Maghreb e perciò, cogliendo questo momento di debolezza dell'impero, gli arabi potevano piombare su Siracusa (STRATOS 1976). Benché questa dovesse essere circondata dalle mura antiche, restaurate sotto Atalarico, Bisanzio l'aveva lasciata sguarnita di truppe dopo l'eliminazione dell'usurpatore Mezezio. Nel 673 'Abd Allah ibn Qays vi sbarcò con 200 navi e si fermò un mese a depredarla (AMARI 1933, I, p. 98; PACE 1949, IV, p. 118). Poco dopo Cartagine cadeva in mano agli arabi e nel 709 i Bizantini abbandonavano l'Africa.

Nel periodo bizantino si nota una contrazione demografica e anche le aree coltivate si riducono. Nella nostra zona conosciamo piccoli nuclei rurali con sepolcreti rupestri. Poco conosciamo dell'economia agricola, tranne della perdurante importanza dei seminativi, regolati dal contratto di mezzadria detto in bizantino *paràsporos* (CARACAUSI 1990, p. 440; 1994, p.

1169), sic. *'paraspolu'* da cui il nome della contrada Paraspola sotto Chiamonte. Continuarono ad essere sfruttate le aree irrigue di fondovalle, come suggeriscono alcuni termini bizantini che ricordano il lino (dial. *linusa*, di origine bizantina) e la canapa (dial. *cannavusa*, di origine bizantina), che diede a quei terreni la denominazione Cannavata, dal bizantino *kannabàs* (Id. 1994, I, p. 276).

Nella campagna ellenofona la presenza di giudeo-cristiani diede vita alla superstizione magica degli *Angeliani*¹, nota almeno fino alla fine del VI secolo. D'altronde la persistenza della lingua greca giovò a mantenere un legame privilegiato con la parte orientale dell'impero.

2.2 Il secondo periodo bizantino (673-878)

Con l'indebolirsi della lontana compagine imperiale, le nostre coste vennero minacciate sempre più frequentemente dalle scorrerie arabe e si ebbe quell'abbandono delle zone costiere, che perdurerà per secoli. Nel nostro territorio rimase solo l'insediamento portuale di Caucana, che declinò nel VII secolo per scomparire nel IX secolo, come attestano le monete rinvenutevi (GUZZETTA 2005).

Secondo Paolo Diacono la popolazione si rifugiò all'interno per *munitissima castra et per iuga montium*. In Sicilia quindi sono due i fenomeni che insorgono come reazione alla minaccia araba: la fortificazione d'altura e l'insediamento rupestre (UGGERI 1974).

Negli ultimi decenni le fortificazioni bizantine sono state riconosciute in varie parti d'Italia dove ne era insorta la necessità davanti all'improvvisa invasione longobarda. In Sicilia i bizantini reagirono secondo gli stessi criteri in seguito all'invasione islamica dell'Africa ed al disastroso sacco di Siracusa del 673. L'esigenza di difese efficaci si acuisce dopo la perdita dell'Africa, quando si costituisce il *Thema* di Sicilia, e soprattutto dopo il nuovo assedio arabo di Siracusa del 740. In sostanza, dobbiamo distinguere nettamente due periodi, dei quali il primo continua il periodo tardo antico fino al 673; mentre il secondo vede la reazione al pericolo arabo e automaticamente trasforma l'isola in una frontiera militare in continua belligeranza.

La fortificazione in altura ebbe in Sicilia diverse ripercussioni sulla distribuzione dell'insediamento, come anche sulla viabilità, perché per collegare le fortezze bizantine si formarono i tortuosi percorsi di montagna, come nel caso della via Palermo-Messina Montagne (PATITUCCI 2002).

Alla ricostruzione dell'incastellamento bizantino contribuiscono le sopravvivenze toponomastiche, come il termine Castiglione, riconosciuto caratteristico del primo periodo bizantino (PETRACCO SICARDI, CAPRINI 1981; PATITUCCI 2011), oppure Rometta, famoso baluardo peloritano del secondo periodo bizantino. Una novità sono i granai fiscali, apprestati per le esigenze dell'esercito stanziato del *Thema* siciliano, che abbiamo individuato a Ragusa e a Santa Croce Camerina in base ai toponimi derivati dai *rhogoi* (PATITUCCI, UGGERI 2023), come nella penisola li avevamo individuati grazie ai toponimi Ansedonia derivati dai *sitonia* (PATITUCCI 2001).

Il particolare ambiente geomorfologico ibleo porta a scegliere come punti privilegiati per l'impianto di fortezze gli speroni rocciosi sui cunei di confluenza di profondi valloni, che – perché siano completamente isolati – basta sbarrare alle spalle, come a Scicli o a Modica; Ragusa fu protetta inoltre da mura (UGGERI 2006). Anche a Vittoria sugli spalti rocciosi affacciati sulla valle dell'Ippari sorsero due piccoli siti arroccati, a Colledoro e all'Orto del Crocefisso (siti 12, 19), ai due lati della confluenza della Lavina; i relativi sepolcreti finiscono nel IX secolo con l'invasione islamica (siti 15, 21).

1. Sulla cosiddetta "eresia del culto degli angeli", diffusa anche nella nostra area, ci soffermeremo in uno dei prossimi numeri dei «Quaderni del Museo» [N.d.r.].

La topografia e l'archeologia della Sicilia bizantina sono rimaste ancorate convenzionalmente al VI-VII secolo, trascurando che in realtà la Sicilia era ancora più strettamente legata a Costantinopoli nell'VIII-IX secolo, non solo militarmente ed economicamente, ma anche culturalmente e perfino per il culto. La Sicilia, cioè, continuava a vivere nella temperie 'tardo-antica' dell'Impero Romano d'Oriente, quando invece la penisola italiana era già entrata nel Medioevo.

Com'è noto, conferme si ricavano dai corredi sepolcrali, visto che in Sicilia fino all'arrivo degli Arabi continuano ad essere deposti nelle tombe ceramiche e vetri, oltre agli elementi di abbigliamento, quali orecchini, collane di paste vitree, anelli e fibbie. Sotto questo profilo è dal sepolcreto della Lavina (sito 15) che proviene un dato importante, in quanto tre contesti tombali associano ceramiche acrome da mensa a monete del secondo decennio del IX secolo. Se ne ricava che in Sicilia si produssero fino al IX secolo ceramiche di buona qualità, che continuano la tradizione vascolare del VI-VII secolo. Non vi si riscontra tuttavia una standardizzazione delle forme, segno che le produzioni erano locali e di limitata circolazione, per cui le tipologie e gli impasti tradiscono una grande quantità di officine.

In questo periodo il vivere in grotta sostituisce l'insediamento sparso di pianura, che aveva caratterizzato l'età romana e il primo periodo bizantino. Si tratta di un fenomeno diffuso nell'area iblea ed anche la valle dell'Ippari ne conserva interessanti documenti. Com'è noto, in generale l'insediamento rupestre persiste fino in Età Moderna, ma nella nostra vallata dall'alto Medioevo fino alla fondazione di Vittoria (1607) si registra un vuoto demografico e il sopravvento della Selva di Sûri (sughere) o Foresta di Cammarana; di conseguenza le dimore rupestri non sono databili oltre età araba (UGGERI 1974; PATITUCCI, UGGERI 2007).

Il governo bizantino, se aveva ridato un ruolo di centralità nell'ambito del Mediterraneo alla Sicilia, ne aveva fatto successivamente un *Thema*, lontano dalla capitale e quindi una terra di sfruttamento; ne derivò perciò un forte malcontento, che venne talora utilizzato dai generali per cercare di rendersi autonomi dal potere centrale. Così, il generale Eufemio usurpò il titolo imperiale, ma fu costretto a chiedere il sostegno degli arabi, che sbarcarono nell'827 in Sicilia non più da predatori, ma da alleati di Eufemio ed in realtà da conquistatori. Modica cade nell'844, scorrerie nel territorio di Camarina e Caucana sono attestate nell'852, Noto e Scicli cadono nell'864, Ragusa nell'866, la base navale di Caucana e la capitale Siracusa nell'878.

3. Carta archeologica

3.1 Galla

Sopra la Cava dei Modicani, sulla collina di Galla (*Iadda*) conosciamo una catacomba con pochi arcosoli e un altro piccolo ipogeo (MERCURELLI 1944-45, p. 87); sarebbe suggestivo mettere in rapporto il toponimo con quella matrona *Galla*, che verso la fine del VI secolo aveva possedimenti in Sicilia (GREG. *Dial.* IV, 36).

3.2 Cifali – Ganzeria

Un villaggio è documentato dall'età greca a quella araba nella contrada Cifali (greco *kephalè*, testa dell'acqua, sorgente), detta anche Favarotta (arabo *fawarah*, fontana), una delle sorgenti dell'Ippari. L'arabo Ganzeria indica un allevamento di suini e quindi una persistenza cristiana. Vasti ruderi di costruzioni attribuiti al periodo bizantino esistevano sulle spianate di Costa di Spina e Chiuse San Giovanni, chiaro ricordo di una chiesa. I relativi sepolcreti si estendevano a Gelinarda (in arabo 'giardino delle rose', CARACAUSI 1994, p. 697), Cornacchio e Cifali, con presenze cri-

stiane ed ebraiche (PACE 1927, pag. 116; CORDANO 1997-98, p. 297). L'Orsi vi segnalò anche ceramica dell'età araba, alla quale si riferiscono i toponimi ricordati.

3.3 Castiglione

Sulla sommità della collina occupata in età arcaica da un centro indigeno sorse in età bizantina un piccolo *kastron*, attestato dal toponimo peculiare e dalla ceramica bizantina a pareti ondulate; esso riutilizzò parte delle mura antiche (PATTUCCI, UGGERI 2007, p. 397).

3.4 Cava Porcara

Poco sopra Comiso sul fianco sinistro della Cava Porcara si concentra un gruppo di quattro catacombe, una delle quali presenta un sepolcro a baldacchino oltre alle solite fosse e agli arcosoli polisomi (PACE 1949, IV, p. 169). Ne provengono lucerne africane e nel terreno antistante si nota ceramica prorobizantina.

3.5 Comiso

Il vasto sepolcreto disseminato ad arco nell'abitato, dal Saliceto a San Leonardo e all'Annunziata, caratterizzato da fosse coperte da lastroni calcarei, viene comunemente datato dal IV al VI secolo d.C. (*ibid.*, p. 135). Ne proviene l'iscrizione greca di Vittoria (*Bictoria*), una lastrina marmorea incastonata con il piombo in un cippo calcareo di mezzo metro d'altezza con un'altra iscrizione in greco, forse aggiunta e poco comprensibile, ma contenente uno scongiuro di incerta attribuzione cristiana (FERRUA 1941, p.49, n. 72). Tra le altre testimonianze ricordiamo le iscrizioni gnostiche (*abraxa*) ed ebraiche, in primis il famoso amuleto costituito da una lamina aurea arrotolata entro un piccolo contenitore, rinvenuta nel 1876 nel sepolcreto di San Leonardo, scritta in caratteri ebraici con scongiuri in un misto di ebraico e aramaico (CALDERONE 1955; LACERENZA 1998, p. 300; SIMONSOHN 1999, p. 510). Problematica l'ascendenza bizantina del 'battistero' contiguo al castello.

3.6 Passo Ippari e Castellazzo

Un insediamento rupestre è sparso per circa un chilometro sui due fianchi della cava della Fontana della Volpe dalla ferrovia fino alla confluenza nell'Ippari.

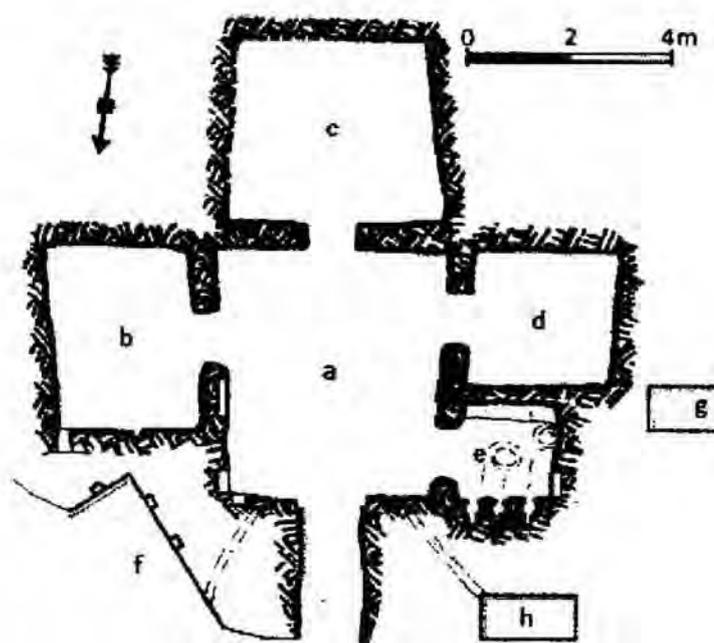


fig. 3 - Martorina (sito 9), Grotta delle Sette Camere, planimetria.

3.7 Fondo Maritaggio

Vaste grotte di abitazione, sparse a nord e a sud della S.S. 115, nel corso del XX secolo sono state in parte distrutte da cave di pietra (ZARINO 1977, tav. 15).

3.8 Molino Martorina

Sulla pendice soprastante si aprono su due gradoni sovrapposti alcune grotte di abitazione; un ipogeo si trova a quota più bassa entro un recinto in muratura.

3.9 Martorina

Sulla pendice a sud del fiume si apre la Grotta delle Sette Camere, che consta di cinque vani, compresa la cucina. All'esterno ai lati del corridoio d'ingresso sono incagliate due vasche e un vano rettangolare (PACE 1927, p. 43; 1949,

p. 269; UGGERI 1974b, p. 204; MESSINA 1994, p. 100; PATTUCCI, UGGERI 2007, p. 191). Poco a ovest un'altra grotta ha un vestibolo in muratura. Nel declivio sottostante si estende un sepolcreto di fosse *sub divo* con incasso piano per l'alloggiamento del coperchio; in superficie tipica ceramica ondulata bizantina.

3.10 Comuni

Sulla pendice nord-est si nota un arcosolio preceduto da un terrazzo; poco più in basso c'è un'altra grotta con incisa una croce.

3.11 Comuni

Nello sperone nord-ovest si aprono verso ovest due grotte di abitazione ben conservate; mentre sul versante nord alcune grotte sono state interrate dalla strada e ne è visibile solo la sommità.

3.12 Celle di Betlem

Numerose escavazioni a pianta globulare erano visibili fino ad un secolo addietro a Vittoria nella zona di piazza A. Cappellini. Esse vennero in parte attraversate dalla profonda tagliata della strada statale 115 per Comiso e successivamente obliterate. La tradizione popolare attribuiva al complesso una destinazione religiosa (PATTUCCI 1976, p. 120; ZARINO 1977, tav. 2).

3.13 Colledoro

Il toponimo dialettale è *Cazzaloru*, 'piccolo cassero, fortilizio' (PATTUCCI 1976, p. 120). Rimanevano poche tracce di mura e la tradizione dell'esistenza di una chiesa, forse quella diventata cappella del vecchio cimitero di Vittoria. Sotto il costone a sud-ovest si aprivano numerose abitazioni rupestri, anni fa usate per il Presepe e ora in parte obliterate (ZARINO 1977 i tav. 4). Va riferito a questo abitato il sottostante sepolcreto della Lavina (15).

3.14 Strada Martorina

Un palmento ora mezzo diruto sfruttava due grotte retrostanti. Da qui verso ovest, poco a monte della carreggiata moderna, è riconoscibile una mulattiera intagliata nella roccia e contrassegnata da numerose croci (sia greche che latine) incise sulla parete rocciosa a monte. Dopo 200 m. essa attraversa il sepolcreto della Lavina (15). Nel corso dei secoli la tenera roccia friabile dello sperone si è sfaldata e per la ripidità del pendio la strada si è arretrata e incavata, venendo ad intaccare diverse tombe.

Dopo 200 m. essa attraversa il sepolcreto della Lavina (15). Nel corso dei secoli la tenera roccia friabile dello sperone si è sfaldata e per la ripidità del pendio la strada si è arretrata e incavata, venendo ad intaccare diverse tombe.

3.15 Lavina

A est del canale Lavina, sulla parte inferiore dello sperone, che si affaccia sulla vallata dell'Ippari ed è esposto a sud, sono visibili una cinquantina di fosse *sub divo* scavate nella pendice rocciosa. Le tombe sono a forma rettangolare o stondata agli angoli; presentano spesso sezione trapezoidale e sull'orlo un ampio incasso piano per l'alloggiamento del coperchio; forme più piccole erano destinate ai bambini; in piccole cavità rettangolari potevano essere incastrate delle stele.

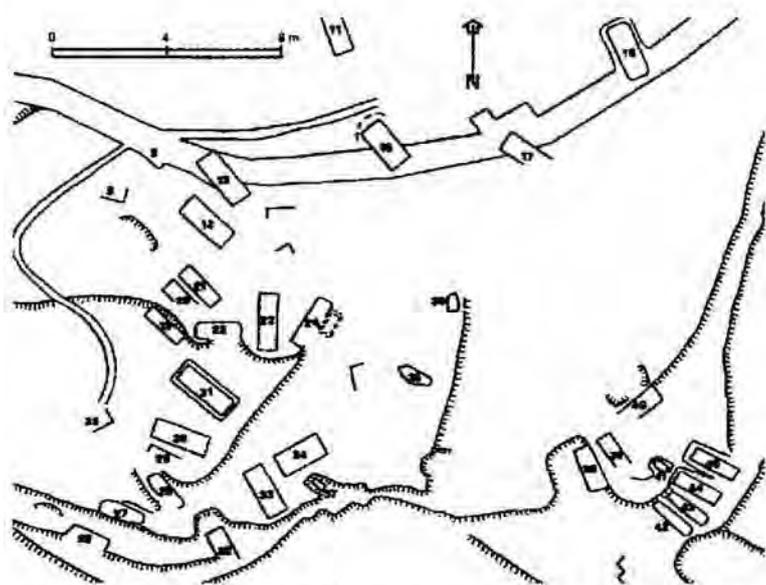


fig. 4 – Lavina, planimetria della parte meridionale del sepolcreto (sito 15) con la via rupestre (14)

Da segnalare tre corredi, nei quali troviamo ceramiche acrome associate a monete: la tomba 13 conteneva una brocchetta e un *follis* di Michele I e Teofilatto (811-813); la tomba 16 conteneva due brocchette associate a un *follis* di Leone V e Costantino VII (813-820); la tomba 28 presentava un bicchiere su basso piede a disco associato con un *follis* di Leone V e Costantino VII (813-820); in queste tombe sono presenti anche frammenti di bicchieri in vetro e di ceramiche acrome (forme aperte).

I vasi sono d'impasto molto depurato, a pareti sottili e a superficie schiarita; le forme delle brocchette sono di due tipi: l'uno con bocca ad orlo espanso e ingrossato e piede a disco; l'altro con bocca ad alto labbro distinto e fondo piano; ma entrambe hanno collo sottile, corpo piriforme ed ansa a nastro attraccata sotto la bocca e sul corpo; in due casi una coppia di solcature circolari corre sulla spalla. Non differiscono dalle brocchette comuni nelle sepolture di età bizantina, che vengono datate genericamente nel VI-VII secolo (PATITUCCI 1975, 1976; PATITUCCI, UGGERI 2007, p. 390).

3.16 Canale

Sulla prosecuzione dell'antica mulattiera rupestre che va dal sepolcreto della Lavina verso il Ciaramitaro si apre la profonda grotta dello Spiritorio o delle Sette Camere (PATITUCCI 1976, p. 120; ZARINO 1977, tav. 7).

3.17 Canale dell'ex Macello - Canale lavina

Sulla confluenza dei due scoli si trovava fino a pochi anni or sono un blocco calcareo trapezoidale lungo circa un metro e decorato con due rozze volute ioniche; al centro era inciso un monogramma con I, M, A, R, forse *Maria*, per cui sembra da ascrivere ad una chiesa dedicata alla Madonna (UGGERI 1962), forse quella ricordata *supra*, 13.

3.18 Trappetazzo

A Vittoria, sotto le ultime case di via Ipperia soprastanti il Canale dell'ex Macello, si aprivano nel costone alcuni ambienti rupestri, poi riattati a trappeto (frantoio, PATITUCCI 1976, p. 119).

3.19 Orto del Crocefisso

Sul ciglione roccioso dell'abitato di Vittoria che si affaccia sulla valle dell'Ippari in località Orto del Crocefisso sono visibili i resti di una fortificazione. Sui versanti sud ed est si conservano tratti di muri costruiti a secco con conci di calcare locale, appena sbozzati e di dimensioni diverse, ma che tendono a formare assise regolari (sei visibili) con rare ammorsature (PATITUCCI 1976, p. 118; PATITUCCI, UGGERI 2007, p. 191). Probabilmente abbracciavano solo lo sperone dominante la confluenza della Lavina. Il modesto *kastron* sembra da riferire al secondo periodo bizantino; il relativo sepolcreto è da riconoscere nelle tombe della pendice sottostante (*infra*, 21). Una grotta di abitazione si apre subito sotto il costone.

3.20 Grotta degli Scifazzi o Cunzaria

Nel declivio sotto l'Orto del Crocefisso si aprono due grotte quadrangolari comunicanti. Quella occidentale, leggermente sottostante, era forse una chiesa cimiteriale, a giudicare dalle lesene risparmiate nelle pareti sinistra e di fondo e dalle tre fosse visibili a sinistra, mentre altre sul fondo furono poi ampliate per ricavarne vasche per la concia delle pelli (UGGERI 1974, p. 208; PATITUCCI, UGGERI 2007, p. 391).

3.21 Strada lavina

Nella parte inferiore della ripida pendice sotto il castello di Vittoria furono ricavate diverse tombe a fossa e almeno due arcosoli, ognuno con due fosse disposte trasversalmente. Una di queste conteneva, oltre a mo-

nili personali (due orecchini a filo di bronzo e una collana di paste vitree policrome), una brocca, due brocchette e una scodella in ceramica acroma depurata (*ibid.*, p. 390). Nello sperone presso la strada si apre un'abitazione rupestre (ZARINO 1977, tav. 12).

3.22 Grotte Alte

Il marchese Paolo La Restia nel 1604, nell'individuare il sito adatto per la fondazione di Vittoria, ricorda l'anticaglia di un casale abbandonato. La sovrapposizione del castello e della sua ricostruzione dopo il terremoto del 1693 non ci consente di riconoscere le anticaglie del Casale, ad eccezione dei muri sulle prime balze dell'Orto del Crocifisso (*supra*, 19).

La Restia ricorda anche le Grotte Alte, ossia la parte rupestre del casale bizantino. Si tratta di una serie di grotte scavate sotto il tavolato calcareo poi occupato dal castello. Esse furono tramezzate e riattate in passato per conchere e ora servono per discariche e spurghi. L'ultima caverna a ovest, più profonda e detta del Cordaio, fu chiusa con un grosso muro forse a sostegno del castello soprastante. *Palazzieddu* è detta la grotta, ora interrata, esistente nello sperone più avanzato sulla vallata (UGGERI 1974b, p. 204).

3.23 Santa Rosalia

La carreggiata moderna che scende da Vittoria al mulino Camera Aranci è fiancheggiata da una vecchia carraia e più a est da un sentiero rupestre con profonde orme, attribuite a Santa Rosalia, perché portano alla Chiesa, che è detta "ecclesia antiqua di S. Rosalea" già nel 1631 (quando

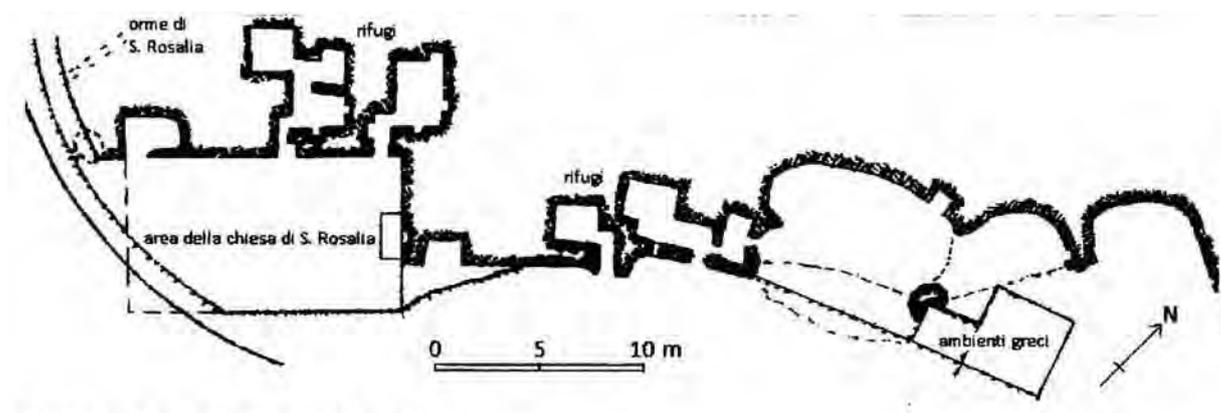


fig. 5 – Santa Rosalia (sito 23), grotte, planimetria

viene costruito il mulino, poi rifatto dopo il terremoto). La chiesa è quindi anteriore alla diffusione moderna del culto conseguente alla scoperta a Palermo delle reliquie della santa nel 1624 (RIZZONE, ALFIERI 2005). Della chiesa è riconoscibile l'aula rettangolare intagliata nella roccia e orientata; le due escavazioni nella parete sinistra sono moderni rifugi antiaerei, come le altre due escavazioni che si aprono subito a est; subito dopo si aprono a livelli diversi tre grotte adibite nel tempo ad abitazione e ricovero di animali. I due ambienti quadrangolari parzialmente intagliati nel pancone roccioso sottostante sembrano greci a giudicare dalla ceramica in superficie (UGGERI 1974b, p. 207; PATITUCCI, UGGERI 2007, p. 391).

3.24 Mulino Camera Aranci

Abitazioni in grotta restano davanti al mulino Caglia a destra del fiume (ZARINO 1977, tav. 21). Sul terrazzo a sinistra del fiume e sulla pendice di Granaro, nell'area già occupata da una fattoria greca, si nota in superficie ceramica bizantina (coppi, anfore a pareti ondulate e anse a nastro).

3.25 Crocilla

Dalla contrada Crucidda sulla Cava Corallo provengono tre iscrizio-

ni profilattiche cristiane incise su piccole stele di calcare tenero, forse a protezione di un'unica proprietà terriera (BURZACHECHI 1959; JORDAN 1984). Delle due conservate nel Museo di Ragusa, una è opistografa; la terza è conservata nel Museo di Castello Ursino a Catania; si tratta di iscrizioni propiziatorie intese ad ottenere un buon raccolto dalla vigna di un certo Paolo. Furono datate intorno al V secolo, ma l'invocazione a Gesù e agli Angeli, secondo la tendenza eretica degli *Angeliani*, che furono attivi in Sicilia almeno fino alla fine del VI secolo, le fa ritenere più tarde.

3.26 Serramezzana

Sopra la Cava Giumente sono state riconosciute tracce di un esteso villaggio, che va dall'età ellenistica alla bizantina (BERNABÒ BREA 1947).

3.27 San Lorenzo

Da un sepolcreto scavato nello sperone gessoso di Torrevecchia proviene l'iscrizione in greco di *Prigomenia* (forse per Primigenia con metatesi consonantica, PACE 1927, p. 163; FERRUA 1941, p. 50; MERCURELLI 1944-45, p. 90; RIZZONE 2011, p. 328). San Lorenzo sarà stata la dedicazione di una chiesa ora scomparsa. La Grotta di Muni (Cozzo della Monaca), forse di origine antica, fu utilizzata come ubicazione rupestre.

3.28 Torrevecchia

Nella convalle pianeggiante che guarda verso le Case della Torrevecchia e il fiume si nota materiale concotto, che fa pensare ad una fornace, che sfruttava il terreno argilloso e le abbondanti acque che scendono da San Silvestro. Produceva tegolame, che è presente in abbondanza nel campo; alcune tegole presentano bolli con monogrammi, ma è difficile enucleare le lettere in nesso. In particolare, un bollo (diam. 2,5 cm) ha in nesso le lettere A, E, K, P, T, Y (*Antiquarium* di Vittoria, inv. 425; UGGERI 1962, p. 79).

3.29 Case Carnazza

Sulla sponda sinistra dell'Ippari, su un piccolo rialzo si estende un sepolcreto di tombe a fossa, che ha restituito lucerne cristiane di tipo africano e brocchette in ceramica acroma a pareti ondulate (PACE 1927).

3.30 Grotta del Recucco

All'estremità est dell'antica città di Camarina, al di sotto del tavolato calcareo sul quale poggiano le mura classiche, si apre un piccolo ipogeo a pianta polilobata, attorniato da poche tombe a fossa a sezione trapezoidale scavate nella roccia (PACE 1927, p. 142; ID. 1949, IV, p. 171).

3.31 Cava di Gesso

Durante la bonifica dell'inizio del secolo XX furono estratti dall'alveo del fiume Ippari materiali bizantini, tra i quali un'anfora alta 42 cm con iscrizioni incise (*Kom, Pe* in nesso, Museo di Siracusa, inv. 27613, ORSI 1966).

3.32 Camarina

La grande città greca dopo la conquista romana era ridotta a poco più di un villaggio, indiziato dai ritrovamenti ceramici di età romana e bizantina e dalla persistenza del toponimo. Il suo fulcro era costituito dalla chiesa della Madonna di Cammarana impiantata nella cella del tempio di Atena. Gli scavi hanno rivelato alcune abitazioni di età bizantina nell'area ad ovest del tempio-chiesa (con coppi pettinati) ed alcune tombe paleocristiane e bizantine nell'area a est e a sud del tempio o addossate alla sua gradinata meridionale; ne provengono lucerne cristiane di tipo africano, che sono state riferite al IV-VI secolo (UGGERI 1974, nn. 60, 87).

BIBLIOGRAFIA

- AMARI M. 1933, *Storia dei musulmani di Sicilia*, n. ed. c. C.A Nallino, 1, Catania.
- BELKE K. 2002, *Tabula Imperii Byzantini, Byzantino-Sicula*, IV, pp. 73-88.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Comiso*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 254-58.
- BURZACHECHI M. 1959, *Nuove iscrizioni greche cristiane di Comiso*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», XIY, pp. 403-10.
- CALDERONE S. 1955, *Per la storia dell'elemento giudaico nella Sicilia imperiale*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», X, pp. 489-502.
- CARACAUSI G. 1990, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo.
- CARACAUSI G. 1994, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo.
- CORDANO F. 1997-98, *Nuove epigrafi di devozione da Camarina e Cifali*, «Kokalos», 43-44, I, pp. 293-97.
- FERRUA A. 1941, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, Città del Vaticano.
- GARANA O. 1961, *Le catacombe siciliane*, Palermo.
- GUZZETTA G. 2005, *Le monete da Kaukana*, in F. P. Rizzo (a cura di), *Di abitato in abitato. In itinere fra le più antiche testimonianze cristiane degli Iblei*, Pisa-Roma, pp. 187-200.
- JORDAN D.R. 1984, *Two Christian prayers from south-eastern Sicily*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XXV, pp. 297-307.
- LACERENZA G. 1998, *Magia giudaica nella Sicilia tardoantica*, in N. BUCARIA (a cura di) *Gli Ebrei in Sicilia dal tardoantico al Medioevo*, Palermo, pp. 293-310.
- MERCURELLI C. 1944-45, *Scavi e scoperte nelle catacombe siciliane (1941)*, «Rivista di Archeologia Cristiana» 21, pp. 5-104.
- MESSINA A. 1994, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo.
- ORSI P. 1966, *Appunti inediti su Camarina*, a c. di P. PELAGATTI, «Archivio Storico Siracusano», 12, pp. 121-144.
- PACE B. 1927, *Camarina. Topografia, storia, archeologia*, Catania.
- PACE B. 1949, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma-Milano.
- PATITUCCI S. 1975, *Indicazioni numismatiche convergenti per la datazione delle ceramiche del nono secolo in Sicilia*, «Archeologia Medievale» II, pp. 462-67.
- PATITUCCI S. 1976, *Il sepolcreto di Vittoria. Contributo alla conoscenza della ceramica del secolo IX in Sicilia*, «Rivista di Archeologia Cristiana», LII, 115-56.
- PATITUCCI S. 2001, *Evidenze archeologiche della Provincia Marittima bizantina in Toscana*, in M. ROTILI (a cura di), *Società multiculturali nei secoli V-IX*, Napoli, pp. 191-222.
- PATITUCCI S. 2002, *La viabilità di terra e d'acqua nell'Italia medievale* in S. PATITUCCI (a cura di), *La viabilità medievale in Italia. Contributo alla carta archeologica medievale*, Firenze, pp. 7-82.
- PATITUCCI S. 2011, *I castra bizantini della Tuscia Marittima*, in C. VARALDO (a cura di), *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Atti Convegno (Genova-Bordighera 2002), Bordighera, pp. 533-562.
- PATITUCCI S., UGGERI G. 2007, *Dinamiche insediative in Sicilia tra tarda antichità ed età bizantina. La provincia di Ragusa*, in S. PATITUCCI (a cura di), *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Firenze, pp. 343-406.
- PATITUCCI S., UGGERI G. 2013, *Granai fiscali nella Toscana bizantina: aspetti topografici*, in Francesco Nicosia. *L'archeologo e il soprintendente. Scritti in memoria*. «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», Suppl. I al n. 8/2012, Firenze, pp. 307-314.
- PETRACCO SICARDI G., CAPRINI R. 1981, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova.
- RIZZONE V. 2011, *Opus Christi edificabit*, Catania.
- RIZZONE V., ALFIERI C. 2005, *Le chiese rupestri di Vittoria*, «Archivum Historicum Mothycense», 11, pp. 57-72.
- SIMONSOHN S. 1999, *Epigrafia ebraica in Sicilia*, in *Sicilia epigraphica*, Pisa, II, pp. 509-29.
- STRATOS A.N. 1976, *The Exarch Olympius and the supposed Arab Invasion of Sicily in A.D. 652*, *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 25, pp. 63-73.
- UGGERI G. 1962, *Camarina. Nuovo materiale epigrafico*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», XVIII, pp. 75-85.
- UGGERI G. 1974a, *Carta Archeologica d'Italia*, F° 275 (Scoglitti), Firenze.
- UGGERI G. 1974b, *Gli insediamenti rupestri medievali: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, «Archeologia Medievale» I (1974), pp. 195-230.
- UGGERI G. 2006, *I 'castra' bizantini della Sicilia*, in A. JACOBS, J.-M. MARTIN, G. NOYÈ (a cura di), *Histoire et culture dans l'Italie Byzantine. Actes XXe Congrès Int, Etudes Byzantines (2001)*, Paris, pp. 319-336.
- ZARINO A. 1977, *Vittoria dalle origini preistoriche al privilegio regio del 31 ottobre 1607*, S. Croce Camerina."

Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna*

Gianni Petino



In questa immagine e nelle seguenti sono rappresentate fasi della lavorazione della canna da zucchero

Risulta ampiamente, da quanto è stato rilevato dal De Maddalena nella sua ricca rassegna analitica degli studi recenti su *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, la carenza storiografica relativa all'agricoltura di questo periodo. E ciò sia che si guardi a tematiche convergenti verso una storia dell'agricoltura intesa *stricto sensu* – avente, cioè, ad oggetto precipuo «le condizioni e i mutamenti della tecnica agricola, i sistemi e le pratiche colturali, i mezzi e gli strumenti dell'*ars ruris*» – sia che si guardi ad una storia agraria intesa *lato sensu*, quale tessuto delle variabili tecnologiche ed agronomiche comprendente in un più ampio disegno anche le variabili giuridiche, economiche, aziendali, sociali,¹ nonché etiche ed ideologiche, confluenti tutte in storie del mondo rurale di più ampio respiro². La penombra, che in genere regna nella produzione storiografica relativa all'agricoltura dei primi secoli dell'età moderna considerata in senso stretto, quale si rileva dall'analisi del De Maddalena – e che dovrebbe costituire, sulla base di «compiute, metodiche e coordinate ricerche, approfondite e analitiche indagini, in termini temporali e spaziali»³, l'avvio ad una auspicata storia agraria italiana in senso lato – si tramuta in fitta oscurità ove si consideri lo stato delle attuali conoscenze relative o alla struttura economico-agraria di talune zone dell'Italia in tale periodo, specie se tra le più arretrate, o alle vicende di certe colture, sulla cui vita si è spesso imperniato gran parte del movimento economico delle stesse.

Tale è il caso della canna da zucchero – per la Sicilia sottolineato pure dal De Maddalena⁴ – la cui coltivazione e derivata industria saccarifera, dal basso medioevo a tutto il secolo XVIII – sino a quando, cioè, la concorrenza degli zuccheri americani, secondo l'opinione corrente, non ne determinò il fatale tramonto – hanno alimentato in Sicilia una delle più fiorenti industrie, la quale, accanto a quella serica, costituiva il cespite fondamentale dell'economia dell'Isola, tanto da contribuire a mantenere attiva la bilancia commerciale, nonostante la crisi ivi attraversata dal commercio granario proprio nei primi secoli dell'età moderna⁵.

1. Cfr. A. De Maddalena, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in « Rivista Storica Italiana », LXXVI, 1964, fasc. 2, pp. 349-352, e le considerazioni fatte in proposito in sede internazionale al decimo congresso mondiale di scienze storiche da J. Meuvrer – B. H. Slicher Van Bath – W. G. Hoskins, *L'agriculture en Europe au XVIII siècle*, in X CONGR. INTERN. DI SCIENZE STORICHE (Roma 1955), *Relazioni*, Firenze, Sansoni 1955, vol. IV, pp. 139 e ss.

2. Come nel senso auspicato in più luoghi da L. Dal Pane (*Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, in « Rivista Storica Italiana », LXVIII, 1956, fasc. 2; *Per una storia dell'agricoltura italiana*, in « Rivista di storia della agricoltura », III, 1963, n. 1, pp. 5 e ss.) e da M. Bandini, *Fattori di sviluppo agricolo europeo nella seconda metà del secolo XVIII*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », II, 1962, n. 1, pp. 6 e ss.

3. Cfr. A. De Maddalena, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, cit., p. 352.

4. Cfr. A. De Maddalena, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, cit., p. 406.

5. Crisi commerciale, aggravata dal fiscalismo governativo, che finirà per sviare i mercanti di nazionalità straniera verso i mercati levantini, dove si offrivano grani a prezzi inferiori rispetto a quelli siciliani. Da ciò una graduale contrazione della produzione ed il declino infrenabile della agricoltura siciliana, sempre più sommersa dalla concorrenza dei grani

* ———
L'articolo presente e il successivo sull'industria dello zucchero in Sicilia sono apparsi sulla rivista «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno LXV, fasc. II, 1969, e gli autori ne erano due docenti dell'Università degli studi di Catania.

In un periodo come questo, cruciale per l'economia generale italiana, il cui declino industriale sospingeva forzatamente verso l'attività agricola⁶, in un periodo che preparava quella situazione, che troveremo poi alla metà del Settecento, di due Italie in netta contrapposizione, una industriale e l'altra agricola, e parte di questa, come pure del Mezzogiorno e delle Isole, picchettata dallo sviluppo oasistico di città, di arti, di corporazioni di mestiere, è doveroso chiederci come mai, pur fra l'arretratezza della loro area di diffusione, talune industrie, quale, ad esempio, la saccharifera in Sicilia, sembravano intese ad accelerare la loro espansione.

La spiegazione del fenomeno potrebbe trovarsi, con tutta probabilità, proprio nel fatto che, talora in queste aree tipicamente arretrate, il cui sistema produttivo tradizionale fondato sull'agricoltura vacillava, sempre più minato da forze endogene ed esogene, non mancarono tentativi di risollevarlo dell'economia della terra mediante il rinvigorimento di attività industriali ad essa connesse – come in Sicilia la saccharifera e la serica – ed investimenti in terre già destinate o da destinare alle relative colture di base, canna da zucchero e gelso.

Questo ed altri problemi, qualcuno dei quali più agevolmente ci sarà dato di puntualizzare qui in breve, sollecitano a riprendere il tema per ampliare le conoscenze, di cui attualmente disponiamo, e che, per quanto riguarda la canna da zucchero, soprattutto per i secoli XVI e XVII, sono alquanto limitate. Mentre i ben documentati saggi del Trasselli approfondiscono il periodo compreso intorno al secolo XV ed in particolare allargano le conoscenze relative al territorio palermitano⁷, nessun avvio, invece, si è ancora dato ad indagini relative a regioni agrarie della Sicilia orientale, pur esse interessate alla coltura della canna, la quale, nonostante qualche segno di crisi dell'industria, nel Cinquecento manifesta tendenza ad espandersi, come stanno ad indicare le fonti coeve pertinenti. Un recente assaggio del Sipione ci lascia, anzi, intravedere tale tendenza emergente anche nel Seicento in una zona, la contea di Modica, zona di largo interesse, tra l'altro, per chi intenda approfondire la conoscenza, in atto pur essa limitatissima, delle trasformazioni che toccarono la struttura agraria dell'Isola tra la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna⁸. Per il resto, la vecchia scarsa letteratura sulla canna da zucchero e l'industria derivata, di cui disponiamo per il periodo che qui ci interessa, si incentra intorno ad aspetti generali delle origini e della diffusione della coltura della canna, o, qualche volta, su considerazioni economico-agrarie, quali furono sollecitate, verso la metà del secolo XIX, attraverso discussioni intese a studiarne le possibilità di ripristino ed i connessi problemi di convenienza economica⁹.



di Levante, denunciati in istanze presentate ai Parlamenti di Sicilia del 1543, 1456 e 1550 (cfr. A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 al 1748*, Palermo 1749, vol. I). Alla metà del secolo XVII, come si legge nel preliminare dello statuto del vicerè Los Velez, del 10 ottobre 1646, il potere centrale rilevava ufficialmente che «lo stato del regno era notabilmente deteriorato per essere di anno in anno mancata la seminazione che prima era di maggior quantità, di modo che, essendo stata la Sicilia il granaio d'Italia, a pena provvedeva, in quel tempo, a quanto erano sufficiente pel vitto de' suoi popoli» (*Pragmaticae Regni Siciliae*, Palermo 1936, Tomo II, tit. 13). Cfr. le considerazioni al riguardo di L. Bianchini, *Storia economico-civile di Sicilia*, vol. I, Palermo 1841, p. 359 e di A. PETINO, *Aspetti e momenti di politica granaria a Catania ed in Sicilia nel Quattrocento*, in «Studi di economia e statistica» della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Catania, vol. II, Catania, Anno Accad. 1951-52, pp. 79 e ss.

6. Cfr. G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, P. I, Padova 1950³, pp. 100 e ss., e, dello stesso, *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1957, p. 73.

7. Cfr. C. Trasselli, *La canna da zucchero nell'agro palermitano*, in «Annali della Facoltà di Economia e commercio» dell'Università di Palermo, VII, 1953, n. 1; e *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in «Economia e storia», 1955, 3, pp. 325-342.

8. E, Sipione, *Una seicentesca coltura di zucchero nella contea di Modica*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIV, 1968, fasc. I, pp. 43-52.

9. Tali i saggi di G. Vaccaro, *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia*, vol. I, Palermo 1825, vol. II, Girgenti 1826; R. Gregorio, *Degli zuccheri siciliani*, in *Opere scelte*, Palermo 1845, p. 5; A. Minà La Grua, *Sulla convenienza di propagare la canna da zucchero in Sicilia*, in «L'Empedocle»,

Quel che sappiamo, allo stato attuale delle ricerche, è che in Sicilia, come in Egitto e nella Spagna meridionale, la canna da zucchero (*saccharum officinarum* L.), originaria dell'Asia orientale e delle Isole del Pacifico meridionale¹⁰, fu importata dagli Arabi, i quali ve ne diffusero la coltivazione insieme con quella del gelso e del cotone¹¹. Lo sviluppo della coltura della canna e della produzione dello zucchero, arrestato con la conquista normanna dell'Isola, fu risollecitato da Ruggero II (1112)¹² e da Guglielmo II (1172-1182) come traspare da una lettera scritta a Pietro Indulsus, tesoriere della metropolitana di Palermo, dallo storico contemporaneo Ugo Falcando per dirgli: «...se tu volgi... lo sguardo, ti si offrirà grande estensione di canne meravigliose, le quali sono chiamate dagli abitanti col nome di canne di miele dalla dolcezza del sugo che contengono. Il succo di queste canne, quando sia con diligenza e con giusta misura cotto, si converte in una specie di miele; se invece lo si cuoce con cottura più compita e perfetta si condensa nella sostanza dello zucchero».¹³ Ma, successivamente, i disastrosi effetti della dominazione angioina coinvolsero, com'è noto, anche l'economia dell'Isola, soffocandone, in particolare, questo ramo d'industria¹⁴, che potrà risorgere soltanto tra il XIV e gli inizi del XV secolo, soprattutto sotto Alfonso il Magnanimo, il quale promosse la rinascita delle arti stimolando anche la coltivazione della canna. Si ebbe allora ad effetto che la gabella dei campi piantati a cannamele, che alla fine del '300 rendeva onze 100, nei primi del '400 era già arrivata ad onze 1.000¹⁵.

È da questo momento che, soprattutto nel palermitano, si assiste ad una rapida diffusione di *trappeti*¹⁶, com'erano chiamati gli opifici¹⁷ destinati alla lavorazione dello zucchero – spremitura, cottura, raffinazione – dei quali il Gregorio indica tra i più rinomati, oltre quelli di Ficarazzi e Carini, presso Palermo, quelli di «Trabia vicino a Termini, Buonfornello in quel territorio, Roccella vicino Cefalù, Pietra di Roma presso S. Marco, Malvicini nella marina di Noto, Olivieri di là di Patti, Casalnuovo nel Territorio di Milazzo, Schisò nella marina di Taormina, Casalbianco in quelle contrade, Verdura

II, fasc. I, Palermo 1852; G. Bianca, *Osservazioni botanico-economiche sulla questione se convenga ripigliarsi in Sicilia e in particolare nei dintorni d'Avola la dimessa coltura della canna da zucchero*, ibidem, III, fase. III e IV, Palermo 1853; F. Majorana, *Discorsi ed osservazioni sull'agricoltura e pastorizia siciliana*, Palermo 1852; e l'ormai non recente breve panorama geografico di S. Crinò, *Cenni sulla coltura della canna da zucchero in Sicilia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXX, 1923, fasc. I-IV.

10. Cfr. A. De Candolle, *Origine des plantes cultivées*, Paris 1883, pp. 222 e ss.; V. Heun, *Kulturpflanzen und Haustiere in ihren Ubergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa*, Berlin 1911, pp. 468 e ss.; A.-L. Guyot, *Origine des plantes cultivées*, Paris 1949, p. 118.
11. Secondo le considerazioni sempre valide di M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1858, vol. II, p. 145; P. Lensch, *Die Wandlungen in der Verfassung der Zuckerindustrie*, Schillingheim 1900, contrariamente a quanto sostenuto da altri, per i quali l'introduzione della canna da zucchero in Italia non si sarebbe avuta prima del XII secolo, o, addirittura del XVI secolo, come da W. Romertson, *Storia dell'America*, Pisa 1780, vol. I, p. 54 e G. T. Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Amsterdam 1770, t. IV.
12. Oltre L. Bianchini, *Storia economico-civile di Sicilia* cit., p. 361, cfr. F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, vol. II, pp. 590, 698, 708, 719; E. Von Lippmann, *Geschichte des Zuckers*, Leipzig 1890, 176.
13. Hugonis Falcandi, *Epistula ad Petrum Panormitanum Ecclesiae Thesaurarium de Calamitate Siciliae*, ed. G. B. Siracusa, Roma 1897, p. 186.
14. Cfr. S. V. Bozzo, *Storia siciliana da anonimo autore compilata in dialetto nel secolo XV*, Bologna 1884, p. XCI.
15. R. Gregorio, *Degli zuccheri siciliani*, cit., p. 753; L. Bianchini, *Storia economico-civile di Sicilia*, cit., pp. 361 e ss., e, per altri particolari, C. Trasselli, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, cit., pp. 332-333.
16. Se ne veda l'ampia documentazione, per il palermitano, in C. Trasselli, *La canna da zucchero nell'agro palermitano nel secolo XV*, cit.
17. Detti «trappeti», per traslato, dalla macchina, impiegata per la prima volta, come ricorda Pietro Ranzano, da Pietro Speciale, presidente del Regno nel 1449, nel suo «cannamelito» di Ficarazzi (cfr. P. Ranzano, *Delle origini e vicende di Palermo...*, in G. Di Marzo, *Diari della città di Palermo*, Palermo 1864, p. 58; v. pure R. Gregorio, *Degli zuccheri siciliani*, cit., p. 755.



(da G. Borgnino, *op. cit.* nel testo, p. 20)

nei contorni di Sciacca, Sabuci vicino Licata, ed alcuni del contado di Modica».

Nella Sicilia orientale, pertanto, intorno al '500 si trovano localizzate industrie saccarifere a Schisò, Fiumefreddo, Calatabiano, Melilli, Avola; a Vittoria venne impiantato nel 1643 un cannamelito, di cui ci ha dato recentemente notizia il Sipione¹⁸.

Orbene, tenuto conto del fatto che agli inizi dell'età moderna i vecchi impianti continuano ancora a prosperare, che nello stesso periodo altre terre vengono destinate a nuovi impianti, e tenuto ancora conto che le fonti e la letteratura del tempo sottolineano l'affinamento perseguito di continuo nella tecnica produttiva dagli artigiani siciliani, si resta dubbiosi se retrodatare quella crisi, che sappiamo essersi verificata intorno alla metà del '700, ma che il Trasselli vorrebbe far risalire alla metà del '500; quando, cioè, lo zucchero siciliano, «divenuto una curiosità, più che un prodotto di grande smercio», sarebbe stato «uno dei fattori determinanti della crisi agricola in Sicilia e, in definitiva, della crisi mediterranea»¹⁹, agendo sfavorevolmente sulla bilancia commerciale del mercato mediterraneo nei confronti del mercato atlantico e nordico.

Da una fonte ineccepibile quale la *Descrizione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa* (1550) del maggiore geografo-economista italiano del primo quarto del secolo XVI, il frate bolognese Leandro Alberti²⁰, accuratissimo osservatore delle situazioni economico-agrarie ed industriali dei luoghi da lui visitati, e che a tale scopo fu in Sicilia nel 1525, apprendiamo in una vivacissima descrizione i metodi di coltivazione della canna e di produzione dello zucchero praticati al suo tempo nei cannameliti siciliani. Egli ricorda Schizzo [Schisò], «nel cui territorio si traggono assai zuccheri»²¹, ma allarga la sua descrizione ai dintorni di Palermo, dove aveva osservato «una bella, vaga e dilettevole pianura, ornata di vigne e di campi fertili ed ameni, e abbondanti massimamente di canne, dagli abitatori del paese dette cannamele: dalle quali si tragge lo zucchero. Ed entrando alcuno in questi, gli pare di entrare nelle fucine di Vulcano: tanto vi si veggion grandi e continui fuochi, per li quali si congela e affina lo zucchero. E sono gli uomini, che quivi di continuo si affaticano, si affumicati, si lordi, sudici e arsicci, che somigliano demoni, anzichè uomini». Dopo aver, quindi, descritta la tecnica di produzione dello zucchero, che si svolgeva attraverso una, due o tre cotture, a seconda del grado di raffinazione desiderato, aggiunge che quello era un «vero e grande artificio», richiedente «grande spesa» e di aver saputo, per bocca degli stessi operai ivi addetti, «che il cittadino, che teneva quel trappeto, spendeva cinquemila ducati l'anno»²².

A questa descrizione dell'Alberti si sarà probabilmente ispirato il pittore Giovanni Stradano di Bruges (1536-1605) nel dipingere il cartone, riprodotto poi dall'incisore Filippo Galle di Harlem (1537-1612) e che qui riportiamo dal Borgnino.²³

18. E. Sipione, *Una seicentesca coltura di zucchero nella contea di Modica*, cit.

19. C. Trasselli, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, cit., p. 340.

20. Su Leandro Alberti (1479-1552) geografo cfr. G. Roletto, *Le cognizioni geografiche di L. Alberti*, in «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», Serie V. XII (1922), pp. 455-485; per notizie biografiche v. la voce *Alberti L.*, di A. L. Redigonda nel «Dizionario Biografico degli Italiani».

21. L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa*, Venetia 1596, *Isole*, p. 40.

22. *Ibidem*, pp. 45-46. È probabile che Giambattista Porta, nel trattare della coltivazione della canna e dei metodi di estrazione dello zucchero praticati alla fine del '500 in Calabria ed in Sicilia, abbia attinto anche all'opera dell'Alberti (cfr. G. B. Porta, *Villae*, Francoforte 1592, L. XI e LVII).

23. C. Borgnino, *Cenni storico-critici sulle origini dell'industria dello zucchero in Italia*, Bologna 1910.

L'industria dello zucchero nella "nuova terra di Vittoria"

Enzo Sipione



Vittoria, castello Vittoria Colonna

Notizie ancora troppo lacunose e perciò appena sommarie si hanno tuttora sulle colture specializzate in Sicilia¹. Quanto agli zuccheri un cenno ha lasciato soltanto il Gregorio², mentre l'argomento sarebbe assai interessante, potendoci fornire, seppure indirettamente, notizie e dati relativi alla società siciliana dei primi decenni dell'età moderna³. Dati sulla produzione e sui consumi sarebbero sintomatici per rappresentare un quadro compiuto delle risorse oltre che delle esigenze vecchie e nuove di una tale società, informandoci sul tenore di vita di comunità irrequiete; economicamente, se può dirsi così, bizzarre, vorticosamente combattute fra il vecchio e il nuovo, in una ridda di interessi, che discernere non è sempre facile e spiegare è difficile per mancanza principalmente di fonti documentarie accessibili.

Ritrovare perciò il bilancio, per di più completo, dell'impianto della coltura e della produzione dei cannameli dell'*arbitrio di Boscorotondo*, a Vittoria, mi è sembrato ventura almeno singolare e non ho giudicato inutile darne subito notizia e pubblicarlo quindi integralmente; prima per il suo valore intrinseco, secondariamente per la quantità dei dati che vi si contengono.

La mercede per esempio delle giornate lavorative di operai qualificati o specializzati e le vicende del loro impiego e del loro guadagno; il prezzo di alcuni attrezzi, che possono aiutarci a determinare il processo produttivo: il valore monetario di compiti e di mansioni che vanno dal trasporto alla vigilanza e alla messa in opera del *trappeto* e della raffinazione. Infine, quando è possibile, i riflessi sociali delle iniziative economiche in una città appena fondata e perciò su una società estremamente composita.

Dati, tutti questi, che opportunamente vagliati torneranno di grande utilità, per la forza eloquente delle loro testimonianze aride, se si vuole, quanto incontrovertibili.

1. Che in gran copia potrebbero ricavarsi da uno spoglio sistematico degli atti notarili. Si veda, per esempio, anche se limitata solo ad una parte del secolo XIX, la documentazione che G. Giarrizzo ha apportato nel suo studio, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, 1963; cfr. anche, per essere riuscito un classico nella utilizzazione di questo genere di fonti, il saggio di G. Falco, *La vita portovenerese nel duecento*, ora in *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, 1960, p. 79 e segg.

2. In *Opere scelte*, Palermo, 1858, p. 753.

3. Recentemente una lista di prodotti esportati da Noto a Palermo ha pubblicato C. Gallo in nota al suo *Noto agli albori della sua rinascita dopo il terremoto del 1693*, in «Archivio Storico Siciliano», S. III, vol. XIII (1962), p. 47 dove fra l'altro riferisce di aver saputo dal prof. C. Trasselli, che nel 1652 furono esportati da Noto a Palermo zuccheri per pani 1065 / cantari 119.85 e l'anno successivo pani 1548 /cantari 188.45. Il Trasselli ha ricavato queste cifre da registri dell'Archivio di Statodi Palermo (*Secr. Resp.*), ma il Gallo non riferisce altri elementi più precisi. In temadi cannamele C. Trasselli ha pubblicato già *La canna da zucchero nell'agro palermitano nel sec. XV*, in «Annali della facoltà di economia e commercio della Università di Palermo», a. VII (1953), n. 1, pp. 115-124 e più recentemente *Producción y comercio de azúcar en Sicilia del siglo XIII al XIX*, in «Revista Bimestre Cubana, Havana, vol. LXXII (1957), p. 152, in preparazione di un saggio sulla storia degli zuccheri siciliani, la cui pubblicazione non dovrebbe tardare a venire in luce.

Il cannamelito del quale si discorre venne impiantato a Vittoria; nella cittadina fondata da Vittoria Colonna, vedova di Ludovico (III) Enriques Caprera, conte di Modica, e tutrice del figlio minore Giovanni Alfonso, tra il 1606 e il 1608.

I primi lavori d'impianto vi si svolsero a partire dal 10 marzo 1643, trentacinque anni dopo la edificazione della città, che aveva avuto frattanto modo di evolversi e di consolidarsi, rappresentando quindi un cespite fra i principali per i conti di Modica.

L'iniziativa di tale impianto venne presa anzi sotto un'altra contessa: Luisa di Sandoval, deputata a reggere la contea in nome di Giovanni Alfonso Enriques Caprera, diventato non solo maggiorenne, ma anche vicerè di Sicilia dal 1641 al '44 e di Napoli dal '44 al '46 e perciò impedito ad amministrare il suo patrimonio.

Una seicentesca coltura di zucchero nella contea di Modica

Il bilancio, che è stato rilegato nel volume di *Lettera A A⁴*, dove sono contenute parecchie altre carte attinenti alla amministrazione dello stato di Vittoria nel primo cinquantennio della sua esistenza⁵, non rivela purtroppo alcuna motivazione particolare, che possa spiegare come si determinò questa scelta.

La contessa di Sandoval, in ragione del suo mandato, si limita a delegare Pedro de Puy, che al governatore e ai maestri razionali della Contea era sembrato « persona de toda satisfacion confianza y suficienza » per la bisogna eccezionale ed egli comincia subito a redigere il bilancio per l'anno 1643.

Riceve onze 13 da frà Vincenzo Passanisi « per resa di conti »; conti, opiniamo, relativi all'amministrazione di Boscorotondo e quindi, con mandati successivi della tesoreria, emessi dal 20 marzo 1643 al 10 aprile 1644 onze, rispettivamente, 40, 100, 40, 80, 100, 80, 150, 100, 30, 30, 140 e 140, in tutto 1030, che sommate alle prime 13, ascendono complessivamente a 1043.

Alle somme erogate dalla tesoreria si aggiunsero onze 201 e tarì 9, per essersi destinate al sorgente cannamelito salme 125 e tumoli 13 di frumento dei terraggi di Vittoria relativi al 1643 (XI indizione), che si computarono a tarì 48 la salma.

Inoltre anche il gettito delle moliture, rappresentato dalla gabella pagata dai due mulini, l'uno gestito da Antonino Morana e l'altro da Andrea Novello, consistente in onze 104 e tarì 8, fu aggiunto alle somme precedentemente erogate.

Anche il reddito delle terre « incorporate » della *Scaletta*, relativo all'anno della XI ind. fu assegnato al Puy per l'attività intrapresa e rappresentò onze 176. Alle quali si aggiunsero onze 22.12 ricavate dalla vendita della « tumminia » di Boscorotondo, venduta a tarì 16 la salma; onze 5.18 ricavate dalla vendita di tumoli 14 di « giurgiulena », venduta a tarì 12 il tumolo ed onze, infine, 129, rappresentanti il prezzo di tutta la ghianda « proceduta » da Boscorotondo e venduta a Giacomo Nicitia di Caltagirone.

Riassumendo, i fondi a disposizione per l'impianto del cannamelito furono i seguenti:

4. Archivio di Stato di Modica, *fondo Comitale*. Tutti i volumi di *Lettera* costituiscono una miniera di notizie, inorganica (sono infatti miscellanei) quanto inedita. Un inventario sommario delle singole carte sarebbe strumento prezioso di lavoro: io stesso ne ho redatto qualcuno per i voll. di *Lettera B. T. V. XX* e qualcun altro sto preparando.

5. Assai importante la lista dei primi cessionari di terre di Vittoria, sui quali ha fermato la sua attenzione la dott.ssa M. Boccadifuoco per la redazione della sua tesi di laurea (Università di Catania, Facoltà di Lettere, anno 1964-65). Altre concessioni relative a Vittoria si ritrovano nel volume di *Lettera B*.

onze 1043	dalla Tesoreria
onze 201.9	dai terraggi della terra di Vittoria
onze 104.8	dalla gabella della molitura
onze 176	dai gabelloti della <i>Scaletta</i>
onze 22.12	ricavate dalla <i>tumminia</i>
onze 5.18	ricavate dalla giuggiulena
onze 129	ricavate dalla ghianda

In tutto onze 1681.17.

Né sarà certo probabile, in tutta la Sicilia seicentesca, trovare una simile somma per un investimento agricolo, almeno per quanto a me consti.

* * *

Attraverso l'altra voce («*essito*» scrive l'amministratore seicentesco), possiamo ricostruire le operazioni dell'impianto.

Esso si stendeva su sei salme di terra, che Gregorio Menzasalma ruppe e rifuse con il suo bestiame, lavoro per cui ebbe corrisposte cinque onze. Un'onza e tarì 24 fu corrisposta a sei calabresi, che lavorarono tre giorni a «far le say dentro e fuori l'arbitrio» e furono pagati a tre tarì il giorno. Tale lavoro continuò ancora per parecchie settimane successive. Onze 2. 7. 10 furono pagate per guardiania, in ragione di tarì 1 e grana 10 il giorno. Il grosso del lavoro fu svolto dal 10 marzo 1643, che era martedì, al 15, che era domenica, i giorni lavorativi furono cinque: si lavorò cioè fino al sabato; furono reclutate per questa prima settimana 51 persone, delle quali 35 grandi e 16 «picciotti». La tariffa fu di 2 tarì al giorno per i più grandi (e questa cifra subirà poche variazioni), di tarì 1 o grana 15 o grana 10 via via per i minori.

Le spese complessive ammontarono ad onze 14.8.10 e la ciurma fu adibita a «tagliare e piantare». Tagliare evidentemente le vecchie querce e piantare la semente della canna da zucchero. All'uopo furono comprati «18 chiantaturi di ferro», che costarono 1 tarì e grana 10 ciascuno. È da notarsi che a conclusione della colonna si annota, e così via sempre, il numero delle persone impiegate anziché il numero delle giornate.

Nel frattempo il governatore di Ragusa aveva inviato due «mastri» per fissare il posto dove costruire «*lo trappeto*», e furono loro pagati otto tarì, ed altrettanto costarono due cavalcature usate dal Puy e da un suo accompagnatore, per recarsi a Ragusa e «negociari» col governatore «quel che s'havea da fare nell'arbitrio».

La settimana successiva, dal 16 al 22 marzo (si lavorò anche di domenica), buona parte del terreno doveva essere già sgombra, perché furono fatte «le tirati nell'arbitrio». Fu infatti corrisposto il prezzo relativo per 28 tarì, in ragione di tarì 4 al giorno. Le persone impiegate, fra grandi e giovani, furono 86 e la spesa complessiva di onze 10.7.

Nella settimana che comincia il 23 marzo le spese straordinarie furono limitate a «quindici cavalcature che carriano la piantimi» e importarono la spesa di una onza. Per il resto 94 persone (delle quali 26 «picciotti»), impegnate al solito a tagliare e piantare e sei calabresi, che lavorando alla saie, furono pagati a tre tarì al giorno.

Tra la fine di marzo e il 1° d'aprile si lavorò solo tre giorni e alle 92 persone impiegate fu corrisposta la solita paga di 2 tarì al giorno. Di straordinario ci furono solo 5 giornate di «cavalcature per carriani la piantimi», remunerate a tarì due al giorno e, fatto rimarchevole, si registra la presenza di 36 avolesi, guidati da Antonio Mantua «cialauro», che erano venuti per piantare. La loro ricompensa eccedette di un tarì quella consueta, furono infatti pagati a tre tarì al giorno, in rispetto alla tariffa già fissata da Passanisi. Gli avolesi, come esperti in materia, erano stati chiamati in gruppo nutrito e saranno stati considerati come istruttori pregevoli.

Con la settimana che comincia il 6 aprile i lavori straordinari cessano e 63 persone sono impegnate solo a tagliare e piantare. Nella prima metà d'aprile l'impianto è già completato, dal 19 si comincia infatti a zappare e trasportare concime nell'arbitrio; 13 bestie fra muli e cavalli sono impegnate a far ciò.



Vittoria, magazzini del Conte

Si continua a zappare nella settimana che comincia il 4 maggio (85 persone) e a trasportare concime, anzi tale trasporto s'intensifica, se i muli impegnati sono ora 45. Questo numero sale a 47 l'11 maggio, mentre quello delle persone scende a 73 (60 grandi e 13 «picciotti»). Il 18 maggio alle solite opere si aggiunge quella di «abivirare» e il prezzo della manodopera sale dai due tari precedenti a 2.10.

Per tutto maggio e giugno il prezzo si mantiene su questa cifra. Il primo luglio si torna a due tari; i 10 grana di aumento scompaiono con l'esaurirsi del grosso dei lavori di mietitura e trebbiatura.

Anche l'impiego di manodopera si ridimensiona, contro la media iniziale di 80-90 operai, ne troviamo gradualmente 50-60 e più tardi, verso settembre, 15-20, limitandosi ormai il lavoro alla sola irrigazione.

* * *

A partire dal 2 giugno si era intanto iniziata la fabbrica per l'impianto di raffineria, se possiamo indicare con questo termine il trappeto e i suoi annessi.

La spesa maggiore è assorbita dallo sterramento del vano dove si sarebbe collocata la «rota» e dalla recinzione dei vani «delli conzi» e da un'anticamera, che sarebbe stata una specie di paratorio.

Come gli addetti alla terra, anche gli addetti alle fabbriche percepiscono un salario di due tari al giorno; le persone impiegate sono complessivamente 34.

Le tavole necessarie alla fabbrica furono prese a Cifali (una località ai piedi della cittadina di Chiamonte Gulfi) e a Mazzarone (una località più distante, sulla strada di Caltagirone). L'impianto della fabbrica si protrasse per i mesi di giugno e luglio; il 2 agosto s'iniziarono infatti i lavori della «esposizione della ruota», ma il vano non dovette risultare sufficiente, perché i lavori di sterramento continuarono fino al 28 settembre, sebbene sotto questo titolo si sarà compresa anche la edificazione degli altri vani.

Il primo ottobre interviene una voce nuova: «gorga e saya», cioè l'incanalamento e la raccolta dell'acqua per irrigare e far scorrere la macina. Il numero delle persone impiegate ritorna sulla sessantina, la giornata di lavoro è sempre di due tari. Con la settimana che incomincia il 21 dicembre e l'impiego di 60 persone il ciclo si è chiuso. C'è da notare che per tutto dicembre, esclusa fatta per l'ultima settimana, il prezzo delle giornate lavorative si riduce a tari 1.10 al giorno. La ragione è inversa a quella dell'aumento di giugno.

Dicembre è un periodo morto e l'offerta di mano d'opera avrà sopraffatto la richiesta.

Finito, come dicevamo, il ciclo esterno, si passa alla manifattura. Una «taxia» cioè una tabella di prezzi ci indica ora quanto avverrà all'interno della fabbrica, C'è un «guardiano di porta», che sorveglia il «proiri e nexiri chiantimi», ci sono i «paraturi» che preparano la canna per l'estrazione, c'è un «tiratore di crocco», due « ammanucchiatori », due «tagliatori» e un «guardiano della porta del taglio», tre «cufoneri» addetti cioè ai «cufoni», delle piccole fornaci; ci sono i «maiuratori» in numero di quattro, che sono coloro che raccolgono la materia fluida zuccherina uscita dalle canne, i «sintineri», i «pagliaroli» e infine gl'«insaccaturi», assistiti dai «calaturi di sacchi».

Il materiale così preparato passava quindi al «conzo», dove si procedeva alle operazioni conclusive. Qui si trovano i «sucalori», gli «spuntaturi», i «fucalori», gli «xiruppatori» gli addetti alle «caldare», i «tagliatori di cotto allo tilaro», gli «strincituri di scumi», i «battituri», il «mastro ripusteri», l'«acquareolo di gorga», il «mastro di mauria» e il «cunzaturi di furni». Le paghe oscillano fra il tari, il tari e 10 e i due. I tagliatori ne percepiscono 3; 2.15 gli specialisti come «mauriatori, sintineri, pagliaroli», 4 gl'insaccatori e i fuochisti, mentre 4. 10 ne vanno al «mastro di mauria», l'autorità più alta nella raffineria.

Il numero dei vittoriesi, fra questi specialisti, si è notevolmente assottigliato.

Su 83 operai solo 18 sono di Vittoria, 21 provengono da Piazza, 17 da Petralia, 9 da Melilli, 7 da Ragusa, 4 da Modica, 2 da Vizzini, 1 da Scicli, 1 da Cosenza e 1 da Palermo.

Le spese, per la sola estrazione, ammontano ad onze 148.9. 10.

* * *

Questa massiccia affluenza di piazzesi e petraliesi non sarebbe rimasta priva di conseguenze.

Il successivo elenco infatti porta una legenda significativa: «gente di Petralia e Piazza che travagliano ». E la ragione c'era: costoro si contentavano di un tarì e 10 grana al giorno. Gli immigrati sono ventidue.

La lista successiva è dedicata ai «mundaturi e rotaturi», il Prezzo pagato ai secondi è di due tarì e 10, mentre i mondatori ne prendono 1.10 e anche meno. Il numero delle persone impiegate varia da 30 a 60.

Ai primi di gennaio compaiono 38 «bordonari» cioè trasportatori, dotati di ben 129 cavalcature, remunerati complessivamente a tre tarì al giorno; via via il numero decresce: 28 «bordonari» e 70 cavalcature; 19 «bordonari» e 65 cavalcature, per aumentare di nuovo in febbraio: 27 «bordonari» e 76 cavalcature; 29 «bordonari» e 88 cavalcature; 27 «bordonari» e 92 cavalcature.

L'11 gennaio troviamo finalmente il conteggio delle cotte: «Per mano di mastro Antonio La Scala mastro delli zuccari»:

11 gennaio 1644	1 ^a cotta:	sacchi: 4	pani: 3 e 1/2
12 gennaio 1644	2 ^a cotta:	sacchi: 7	pani: 9
13 gennaio 1644	3 ^a cotta:	sacchi: 25	pani: 31
14 gennaio 1644	4 ^a cotta:	sacchi: 20	pani: 30
19 gennaio 1644	5 ^a cotta:	sacchi: 22	pani: 28
20 gennaio 1644	6 ^a cotta:	sacchi: 17	pani: 26
21 gennaio 1644	7 ^a cotta:	sacchi: 17	pani: 22
22 gennaio 1644	8 ^a cotta:	sacchi: 23	pani: 29
23 gennaio 1644	9 ^a cotta:	sacchi: 25	pani: 28
24 gennaio 1644	10 ^a cotta:	sacchi: 11	pani: 20
28 gennaio 1644	11 ^a cotta:	sacchi: 17	pani: 22
29 gennaio 1644	12 ^a cotta:	sacchi: 23	pani: 29
30 gennaio 1644	13 ^a cotta:	sacchi: 20	pani: 24
31 gennaio 1644	14 ^a cotta:	sacchi: 17	pani: 20
	[Totale]		321 e 1/2

«Per mano di mastro Philipppo Rios»:

1 febbraio 1644	1 ^a cotta:	sacchi: 22	pani: 27
2 febbraio 1644	2 ^a cotta:	sacchi: 12	pani: 13
3 febbraio 1644	3 ^a cotta:	sacchi: 12	pani: 17
4 febbraio 1644	4 ^a cotta:	sacchi: 13	pani: 16
5 febbraio 1644	5 ^a cotta:	sacchi: 16	pani: 15
6 febbraio 1644	6 ^a cotta:	sacchi: 16	pani: 23
7 febbraio 1644	7 ^a cotta:	sacchi: 17	pani: 20
8 febbraio 1644	8 ^a cotta:	sacchi: 9	pani: 12
9 febbraio 1644	9 ^a cotta:	sacchi: 16	pani: 20
10 febbraio 1644	10 ^a cotta:	sacchi: 15	pani: 18
11 febbraio 1644	11 ^a cotta:	sacchi: 20	pani: 22
12 febbraio 1644	12 ^a cotta:	sacchi: 18	pani: 19
13 febbraio 1644	13 ^a cotta:	sacchi: 16	pani: 17
14 febbraio 1644	14 ^a cotta:	sacchi: 16	pani: 18
15 febbraio 1644	15 ^a cotta:	sacchi: 15	pani: 15
	[Totale]		292

A questo punto sopravvenne un guasto al trappeto, che fra legname e ferramenta e manodopera richiese una spesa notevolissima, di poco meno di 100 onze.

In occasione della cotta il governatore maggiore della contea aveva ritenuto opportuno recarsi graziosamente a Vittoria, per assistere a quell'operazione, certamente spettacolare, che a buon diritto doveva anche ritenersi eccezionalissima. Quella visita fu festeggiata in maniera conveniente: lavori particolari di ingrandimento e di miglioramento furono eseguiti nel castello di Vittoria e si offrì al governatore l'ospitalità che spettava alla sua carica. Il 25 gennaio il governatore ritorna ancora a Vittoria e vi soggiorna cinque giorni.

Le spese documentate sono le seguenti:

<i>Per otto gallini a tari 2 l'una</i>		tari	16
<i>Per setti crapetti a tari 3.10</i>		tari	24.10
<i>Per pane</i>	onza 1		
<i>Per un barrile di vino</i>		tari	18
<i>Per carne di maiale</i>		tari	8
<i>Per ova</i>		tari	1.10
<i>Per musturi</i>		tari	2
<i>Per carbuni</i>		tari	6
<i>Saimi et oglio</i>		tari	3.10
<i>Dui rotoli di candili di sivo</i>		tari	4
<i>Fogliami</i>		tari	1
<i>Orgio tummina dudici</i>		tari	25
<hr/>			
	onze 4	tari	19,14

La spesa per il soggiorno del 25 gennaio è lievemente superiore

<i>Sei crapetti</i>		tari	21
<i>Sei gallini</i>		tari	12
<i>Pane</i>	onza 1	tari	4
<i>Vino un barrile</i>		tari	20
<i>Ova</i>		tari	6
<i>Pescame</i>		tari	5
<i>Tonnina e sardi</i>		tari	7
<i>Carbone e candele di sivo</i>		tari	10
<i>Saimi et oglio</i>		tari	3
<i>Sei conigli</i>		tari	4
<i>Carne di porco</i>		tari	6
<i>Cascavallo e formaggio</i>		tari	8
<i>Fogliami</i>		tari	1
<i>Musturi</i>		tari	2
<i>Orgio salma 1</i>	onza 1	tari	18
<hr/>			
	onze 6	tari	7

Una «summa summarum» su un quadernetto aggiunto ci rivela che le spese complessive furono di onze 1605.10, che sottratte all'attivo di onze 1681.7 lasciano un margine attivo di onze 76.7. A quanto avrà ammontato il ricavo dei pani prodotti?

Per ora ci fermiamo qui, avendo trovato il bilancio del 1644 impostato in maniera diversa, anticipiamo soltanto le somme delle entrate, che furono di onze 2967.14.10, contro onze 3030. 16. 4 di uscita con un disavanzo di onze 63. 1. 14.

È nostra intenzione, come abbiamo dichiarato all'inizio, pubblicare tutto il bilancio, corredandolo di uno studio che ci indichi il vantaggio effettivamente arrecato da un giro così notevole di capitali, ma per far questo dovremo assommare i guadagni di quei lavoratori che furono più a lungo impegnati nelle varie fasi della coltura e della lavorazione e corredarli con quegli altri dati che sapremo trovare negli atti notarili.

Naturalmente non sappiamo ancora se all'«essitto» del tempo e della fatica corrisponderà un «incarrico» fruttuoso. In questo caso l'amarrezza sarà temperata dal fatto che, almeno, ci saremo occupati di «zuccari».

In ricordo di Giovanni Virgadavola «Tesoro Umano» della cultura immateriale

da *Il Canto del Carretto*

IL CANTO DEL CARRETTO



di
Giovanni Virgadavola

Vittoriese, notissimo cantastorie e pregiato carrettiere, Giovanni Virgadavola ha coltivato la sua passione per tutta la vita, ed è stato perfino ideatore e fautore del museo del carretto a Vittoria. Gli era stata riconosciuta dalla Regione Sicilia l'importanza del vasto repertorio di testi e musiche legati alla tradizione dei carretti e ai canti dei carrettieri. Virgadavola non era solo uno degli ultimi esempi di cantastorie, ma un vero e proprio studioso della storia del carretto siciliano, poeta e pittore. Recentemente scomparso, con lui la cultura siciliana ha perso uno dei suoi rappresentanti più importanti e suggestivi. Virgadavola recentemente era stato iscritto nel Registro delle Eredità immateriali della Sicilia, Libro dei Tesori Umani Viventi e aveva ricevuto il Premio «Vittoria Insigne».

In quella sorta di fiaba moderna che è il film di G.P. Cugno, *I cantastorie*, Virgadavola aveva interpretato appunto il ruolo di un anziano cantastorie destinato a cambiare la vita al protagonista e alla figlia. Figlio di agricoltori e agricoltore lui stesso fin dall'infanzia, aveva fondato il Museo del Carretto, dove aveva raccolto numerosissimi carretti siciliani istoriati con le immagini della più antica tradizione, da Orlando e Angelica al bandito Giuliano ai santi oggetto della devozione popolare siciliana.

Nel 1994 pubblicava il volume d'arte *Il canto del carretto*, in cui, oltre a dar conto della sua passione e ad illustrare le varie parti di quello che era stato un mezzo di trasporto e di lavoro e le varie fasi della sua realizzazione, così si esprimeva: «Il carretto è un oggetto d'arte, un libro aperto che racconta tutta la Sicilia, la saggezza immutata nel tempo e la cultura che recita in tutte le sue forme».

Di questo volume d'arte qui di seguito presentiamo alcune premesse di personalità della cultura e numerosi brani dello stesso Virgadavola.

Presentazione

Nel suo diario di viaggio "*La Vie errante*", pubblicato prima nel 1888 e poi, in edizione definitiva, nel 1890, Guy de Maupassant, romanziere francese aderente al naturalismo di Zola, venuto in Sicilia nella primavera del 1885 per sottrarsi alle "*volgarità che comportava l'Esposizione Universale*", giunto a Palermo da Napoli a bordo del suo veliero, racconta la benevole impressione suscitata in lui, subito dopo lo sbarco, dall'allegria della grande città isolana "*piena di negozi e di baccano*". Ma la cosa che maggiormente colpì l'autore di Bel Ami e Mont Oriol furono i carretti siciliani: "*delle piccole scatole quadre situate su alte ruote gialle e decorate di pitture ingenue e bizzarre che rappresentano fatti storici o episodi particolari (...). Un singolare traforo di intreccio di legno e ferro le sostiene all'asse; ed anche i raggi delle ruote sono lavorati allo stesso modo (...). Questi veicoli dipinti, l'uno dall'altro diversi e divertenti, attirano l'occhio e la mente: sono come dei rebus vaganti che sempre invogliano a cercarne la soluzione*".

Sette anni dopo, Gustavo Chiesi, nella sua *Sicilia illustrata*, pubblicata nel 1892 a dispense presso la Sonzogno di Milano, esprime analoga ammirazione per il pittoresco mezzo di trasporto dei siciliani. *“Queste carrette – scrive testualmente – solide, eleganti e leggere ad un tempo, sono tipiche, graziosissime e ben fatte. Completano la loro sciccheria, la bardatura del cavallo o del muletto che le traina, a specchietti, a lustrini, a ricami ed a fiocchi di un curiosissimo effetto. Son sempre cariche di gente e di roba, perché fanno il servizio ed il traffico fra la città ed i paesi circostanti, ed una corsa in carretta è una festa per il popolino”*.

Signore delle strade di campagna dissestate e impraticabili del secolo scorso, il carro agricolo è oggi una memoria del passato, che figura solo (miniaturizzato in legno o ceramica) nella paccottiglia dei “souvenirs” degli esercizi commerciali riservati allo “shopping” dei turisti, non soltanto della Sicilia, ma anche, come assicura il giornalista romagnolo Vittorio Foschini, *“di raffinati negozi a Roma, a Parigi, a Londra, e forse anche a New York, a Copenaghen, a Bruxelles”*. Un fatto culturale, il sedimento d’*antan* di una vita contadina distante, nei valori chiave, anni-luce dalla etnoantropologia della società dei nostri giorni.



In questa immagine e nelle seguenti la multiforme attività di Giovanni Virgadavola

Del carretto siciliano, inteso come fatto culturale e sedimento popolare del passato, Giovanni Virgadavola, carrettiere e poeta dialettale, autore di vari volumi di versi ispirati alla vita contadina, è un patito. Lo è a tal punto da avere raccolto in un museo, ovviamente a sue spese, decine e decine di manufatti dai colori squillanti, mascellari dipinti, ruote, chiavi, gualdrappe e pennacchi.

“Si può dire – confessa Virgadavola agli amici più stretti – che quasi tutte le mie risorse le ho spese per incrementare la collezione di memorie che possiedo, affrontando spesso le peggiori critiche. Oggi però sono fiero di avere salvato (raccolgendo il materiale e curandone il restauro) un pezzo di cuore del nostro passato”.

Virgadavola, è bene chiarire a questo punto, non è soltanto un innamorato del carretto siciliano, ma anche un operatore culturale come dimostra la pubblicazione di questo volume intitolato *“Il canto del carretto”*. Le origini, la evoluzione, il tramonto di questo pittoresco mezzo di trasporto del passato gli sono familiari come le serre di contrada *“Menta”*, sulla Scoglitti-Santa Croce Camerina, dove lavora ed espone in estate per i turisti i suoi preziosi cimeli. Si tratta di conoscenze frutto di acquisizioni personali, ricordi di gioventù, approfondimenti e letture prive di enfaticizzazioni accademiche, offerti adesso alla fruizione dei lettori del libro, ricco di descrizioni particolareggiate e di pregevoli riproduzioni fotografiche.

Grazie a tale modesto e certosino lavoro di recupero, il carretto acquista una dimensione propria, esce dalla caligine e si pone come centro di attenzione del mondo contadino siciliano, espressione durevole di arte popolare, realizzazione mirabile di *“anime oscure”* (Cocchiara), con un retroterra singolare di narrazioni epiche, di motivi poetici discendenti dalle *“chansons de geste”*, da temi dell’istoriato soffitto chiaramontano, da sculture di moschee dove i normanni riportarono le immagini cristiane.

Pertanto, tutte le fasi della fabbricazione e dell’arredo del carretto sono visionate dal Virgadavola con attenta analisi esplicativa. S’illuminano di una vivida luce le botteghe del carradore, del ramaio, del decoratore, del fabbro ferraio, del sellaio. Escono dall’ombra gli oscuri artefici delle sonagliere, dei fiocchi, dei pennacchi piumati dei fantasmagorici carri, che percorsero, carichi di colori e di fragori di boccole, le impervie trazzere della Sicilia borbonica e Liberty. Si spiegano le ragioni per le quali, alla fine dell’Ottocento, come ricorda il Pitrè, la pittura e la scultura del carretto *“si espandessero in altri settori dell’artigianato popolare”*.

Insomma, il carretto, scomparso ormai definitivamente come mezzo di trasporto per le mutate condizioni evolutive epocali, ritorna con questo libro come memoria, e, lungi dal doversi considerare sommerso definitivamente dall’uragano dell’incuria del consumismo, rivive nel balenio dei



ricordi del suo passato, lo scampanellare delle sue busciole di rame delle ruote, il suono vibrante dello scacciapensieri, il canto lungo e disteso dei carrettieri nella notte che il Capitò ritenne di derivazione antichissima e più particolarmente *‘dal plan, pianto o lamento dei trovatori provenzali’*.

Gian Giacomo Marino

Una serra-museo

In una delle luccicanti serre di contrada Menta alla periferia di Vittoria fiorisce inattesa, e perciò sorprendente, la collezione dei carretti siciliani curata da Giovanni Virgadavola, un ex carrettiere che all'inevitabile declino del suo mestiere ha opposto la passione del mecenate-custode.

Sì, proprio in una serra il Virgadavola ha allestito l'originale percorso della memoria raccontata attraverso il più noto e significativo manufatto d'arte popolare, destinato a rimanere il simbolo della Sicilia, della sua tradizione e della sua storia.

Come in un austero edificio museale prima di raggiungere gli spazi espositivi dei reperti, in questo caso preziosi esemplari di carretti festosamente decorati e superstiti elementi costruttivi e ornamentali, occorre superare il primo impatto con la struttura esterna chiaramente insolita, forse provocatoria, ma comunque invitante per i numerosi segni che lasciano intuire, al di là della precaria protezione serricola, il suggestivo viaggio nelle botteghe artigianali del passato.

Nella luce opaca, filtrata da pareti e tettoia, il museo-serra "vive" la sua ardua sfida al processo di dememorizzazione, esibendo i capitoli della cultura materiale iblea, evocata dall'affabulatoria restituzione del collezionista, pronto a tradurre anche in versi di solare realismo la memorabilità di uomini e cose, da cui traspare il fascino di indimenticate emozioni. Il Virgadavola, infatti, propone in queste pagine dense di preziose testimonianze, l'originale innesto di vissuto e immaginario, affidando al "canto" quotidiano e straordinario di un'epoca definitivamente scomparsa la valorizzazione della grammatica della vita e del lavoro di intere generazioni di artigiani-artisti,

Con la sua appassionata e feconda opera di recupero, l'autore documenta la necessaria complementarità di diversi artigiani nella realizzazione del carretto e di tutti i suoi elementi costruttivi e decorativi. Caradori, decoratori e fabbri rivivono nelle armoniche tessiture del legno e del ferro, del cuoio e della corda, piegati al ritmo di suoni e gesti archiviati come i polverosi attrezzi e strumenti di lavoro.

Oppure questi abili ed insuperati "mastri" di bottega hanno fissato i tratti peculiari del carretto della Sicilia sud-orientale, diverso per forma, misura, colore e stile decorativo da quello diffuso nel resto dell'Isola.

Già nel 1972 Antonino Uccello annotava che *"le sponde del carretto della Sicilia orientale sono di forma rettangolare e non rastremate come quelle del palermitano e spesso è diversa non solo la tematica dei soggetti rappresentati, ma perfino si differenziano la tecnica e i modi della decorazione"*.

Nonostante tale specificità morfologica, stilistica e cromatica, il carretto rimane tangibile espressione della creatività artigianale che ha narrato lungo le strade dell'isola la vita e la storia, il canto e la preghiera, i miti e i culti, celebrandone contestualmente santi e eroi, angeli e paladini, capaci di esorcizzare la precarietà esistenziale di committenti e esecutori, di contadini e carrettieri.

Che di una proposta culturale così pregnante per attestare il valore degli oggetti-messaggio sia artefice un "nostalgico" carrettiere non è solo motivo di vanto per la provincia iblea, ma è soprattutto legittimazione dei documenti orali e materiali della tradizione promossi dalla "nuova storia" a dignità di fonti storiche per la ridefinizione della biografia collettiva.

Grazia Dormiente



Origini del carretto

Il carro – ossia quel veicolo formato da un piano orizzontale sostenuto da due o più ruote, e trainato da un animale – nasce come conseguenza immediata della scoperta della ruota. I primi esempi si hanno ben quattromila anni a. C., con carri aventi le ruote piene, fisse all'asse; mentre è solo con la scoperta dei metalli che i carri cominciano ad avere le ruote a raggi, con cerchioni rivestiti di bronzo ben chiodati ad esse. Tralasciando di ricordare l'evoluzione del carro nel tempo, basta solo accennare al fatto che il suo perfezionamento (ed adattamento) lo si ha presso molti popoli in funzione dell'uso cui era destinato: il commercio, l'agricoltura, la guerra, le migrazioni, etc. Da ricordare, infine, che la sua maggiore diffusione si ha presso i popoli nomadi; quindi in Oriente, per via delle grandi distanze da percorrere; e laddove era più intensa la coltivazione agricola.

In Italia si diffusero in ogni regione particolari carri agricoli, a due e a quattro ruote; e in questo quadro si inserisce il carretto siciliano, che ha antichissime origini: basterà ricordare che già Pindaro descrive il carro siciliano, che si distingueva dagli altri; molti etnologi riconoscono nel carro siciliano dell'«urna di Volterra» la stessa forma del nostro carretto. Ma è solo nel 1800 che il carretto di Sicilia comincia ad apparire nella forma e struttura così come oggi siamo abituati a vederlo; esso è il risultato, anzi l'armonica sintesi, delle varie stratificazioni artistiche che hanno sedimentato nell'isola nel corso dei secoli: la decorazione richiama una eredità arabo-normanna (ma che affonda le sue radici nella violenta policromia dei rossi, gialli, azzurri, che sono della grecità ancor prima dell'Oriente); il tipico intaglio a mandorla del legno, operato nelle varie parti del carro, richiama le caratteristiche nicchiette del XII sec. che nell'architettura ogivale di quell'epoca risolvevano il problema di ricoprire sale quadrate con volte circolari; il fantastico sbizzarrirsi del ferro battuto ripropone il tema della fantasia popolare, fatta di miti e di leggende, di animali fantastici e di mascheroni, ma non scevra da un influsso barocco nei ricorrenti motivi decorativi; le immagini sacre della cassa di *fusu*, infine, rispecchiano la religiosità prettamente isolana, che si esprime in ingenue quanto espressive immagini.

Giuseppe Coria

L'hobby del carretto

Era il 1965 quando per la prima volta partecipai alla sagra dell'uva, a Vittoria, epoca in cui il carretto stava scomparendo: così nacque in me quest'hobby. Nel tessuto della cultura e del credo di un popolo, il carretto prima era il signore delle strade e la credenza dell'uomo fioriva a rispetto di questo mezzo di trasporto.

Cambiano i tempi, scompaiono molti mestieri, cambia la cultura, il carretto viene soppiantato dai mezzi a motore e l'uomo non crede più a questo mezzo.

Per la circolazione, dal Ministero delle Finanze (DIV. I n. 6931) e dal Ministero dei Lavori Pubblici non fu più considerato e non furono rilasciati certificati di verifica del veicolo.

Anche sugli animali sono stati aboliti i certificati di riconoscimento. Per il carretto non ci fu più speranza di vita perché gli automezzi invasero le strade.

Unica consolazione, appendere al muro la foto ricordo del carretto, mezzo ecologico amico dell'uomo dai primi dell'Ottocento, quando ebbe inizio la sua costruzione, sino alla fine degli anni Sessanta.

Il carretto era un libro pieno di insegnamenti.



A quei tempi, mio padre e mia madre mi raccontavano i quotidiani racconti ed in particolare la storia, che veniva raffigurata dalla pittura sulle sponde del carretto.

Per amore della mia terra, nacque così questa mia passione, che ho cercato di esprimere anche in versi, salvando gli ultimi carretti sopravvissuti e dedicando loro anche questa mia memoria. Io non ho grande dimestichezza con la lingua italiana; ma ho tanto amore per la cultura dei nostri padri e di tutto quello che mi hanno insegnato, per cui invito gli amici amatori e il lettore ad accettare il canto così com'è scritto.

C'è anche un detto che recita "Cu nunn'a po' ammuttari 'a rruozzila" ed io sono uno di quelli che, non potendola spingere la faccio rotolare.

Sono stato affascinato da queste opere, pittura, scultura e battuto,

Ho creduto nel carretto anche nei suoi giorni più difficili, quando aveva perduto tutta la sua considerazione: si può dire che tutto il tempo disponibile l'ho impiegato alla ricerca ed allo studio ritagliando anche qualcosa dai miei guadagni, per incrementare la mia collezione di attrezzi realizzati a mano con ingegnosa capacità dal sapore dell'arte più antica, affrontando spesso le peggiori critiche, poiché per molte persone il carretto era già considerato peggio di un pezzo di ferro vecchio, utile solo a cucinare i legumi! A quanti carretti è toccata questa sorte?

Essere abbandonati sotto un albero o sotto la "logghia" accanto alla casa di campagna.

Salvando gli ultimi reperti, mantenendo vivi i valori di una tradizione, Tommaso Traversa su "Reportage" mi attribuisce un merito non indifferente, scrivendo: "Il carretto siciliano ha un paladino, Giovanni Virgadavola poeta contadino". E dire che in passato qualcuno addirittura diceva che ero uno scemo: io però non me la prendevo e davo lo stesso sfogo alla mia passione, perché il mio amore per la civiltà contadina (e non solo per il carretto) era sempre più forte. Molte volte è lo stesso tempo che ci dà una mano.

Oggi sono veramente fiero di avere salvato questo pezzo di cuore del nostro passato, perché tale è il carretto attraverso la sua arte decorative e nessuno deve cancellare la storia dei nostri padri. Altrimenti, che figli siamo?

Muore il carretto, muore un'epoca, scompaiono molti mestieri, costumi, linguaggi, insomma la cultura.

Per amore del tempo che fu, viene la nostalgia e l'uomo compone storia e poesia, ed in questo canto il carretto vive nella memoria.

'U Carrettu

Eni carrettu e nun avi paròla
ma cantari 'a fa a so' storia
co' so' cirvieddu 'u fici 'dd'artigianu
ca l'arti àppi 'nte so ricchi manu.

Pigghiau 'u lignu e azzicau a sbarrari
travagghiannu e d'accussì scurpiènnu
n'attrezzi ri travagghiu jia faciennu.

'Stu paru r'asti 'i purtau a lùci
'u fusu 'i so' roti fa furriàri
'i bùscili ca su 'na campana,
fierru battutu teni 'a suttana.

Pui c'è 'a ciavi ch'eni tutta ntagghiata
co' purtieddu e 'i so' masciddara,
e 'dd'artigianu quannu lu finìu
'na cuperta ri li ziti reccamàu.



E 'u pitturi ca 'u pitturàu
 ri l'arcubbalenu 'I culura pigghiàù:
 'st'opira d'arti quannu rifiniù
 all'urtimu carrettu 'u ciamàu.

'U carrettu cartullina addivintàu
 'ppi la so' storia e 'ppi lu so' passatu...

(Questa poesia è stata recitata a "Uno Mattina", in occasione della 44ª Sagra del Mandorlo in fiore – Agrigento, 16 febbraio 1988)

Il canto del carretto

Questa eredità culturale è testimone della dignità del nostro popolo, l'onestà, l'ingegnosità, l'arte, la poesia, la moda, la religione, la superstizione, la gelosia, l'amore.

Narra un detto di antica parola: "Paese che vai usanze che trovi", queste usanze con il passare del tempo formano la storia ed io di questo vi voglio parlare, di una storia isolana, di una tradizione, di un'epoca di valori di civiltà, di costume, del linguaggio di un canto, il canto del carretto.

L'ho visto costruire nella bottega del carradore, l'ho visto dipingere nella bottega del decoratore, l'ho visto consumarsi durante i suoi viaggi trasportando qualsiasi genere di merce, l'ho visto soppiantato per opera dei veicoli a motore, l'ho visto morire come mezzo di trasporto e l'ho visto rinascere come documento di trasmissione culturale, quindi il carretto nasce due volte, come scrive Gian Giacomo Marino su "La Sicilia" nell'articolo intitolato "Morte e resurrezione del carretto".

Il carretto non serviva solo in agricoltura alla quotidiana vita, per trasportare i frutti della terra, i blocchi di pietra, il gesso dalle cave destinate alla fabbricazione delle case, lo zolfo delle miniere, il sale delle saline, la merce da un paese all'altro. Il carretto ha dovuto attraversare, in quei tempi, i più scoscesi sentieri, trazzere, fiumi e montagne, per non parlare poi del periodo che va dal 1940 al 1945, che doveva attraversare strade inesistenti trasportando grano di contrabbando detto "U 'ntrallazzu".

Il carretto è stato utile in tutto, in piena notte passava per le vie del paese tirato da un mulo con sopra una botte e si sentiva una tromba suonare.

Era il carrettiere che avvertiva mentre tutti dormivano di mettere fuori l'uscio i cantari, detti anche "cantra, silletti, comodi, cascitti", pieni di quello che avete già capito, poiché a quei tempi erano poche le famiglie che avevano i servizi igienici in casa. Esisteva appena qualche vespasiano in qualche angolo di strada.

Questo carrettiere-trombettiere aveva il compito di tenere pulito il paese e dopo aver riempito la botte andava a scaricarla in un posto assegnato.

Questo carretto serviva solo per questo tipo di lavoro.

Durante i festeggiamenti del santo patrono si andava per le strade raccogliendo quello che offrivano i paesani e le offerte promesse dai devoti per ricevere la grazia, olio, vino, grano, lenticchie, fave, ceci, etc.

Era questo un carretto costruito di proposito dai fedeli per la questua.

Torniamo al carretto agricolo "Frummintaru, Vinaluoru o Campagnuolu", che forse è stato protagonista anche nel trasporto degli ammalati all'ospedale e i morti al cimitero. È stato usato come mezzo di lusso per la fuga "a fuitina" degli innamorati, quando i familiari non erano d'accordo al loro matrimonio.

Molte volte succedeva che un giovane mandasse a chiedere in sposa una ragazza e portasse per dote cavallo e carretto, i futuri suoceri allora acconsentivano senza esitare e con gioia.

Il carretto veniva utilizzato talora alla stregua di una roulotte per andare a divertirsi per la Pasquetta, (a caminata 'ro luni 'i Pasqua), dopo i festeggiamenti del santo patrono, al mare o in altri luoghi.



Per il martedì grasso (carnevale) tutti i carretti bardati e infiocchettati, tirati da cavalli, muli e asini, facendo teatro, giravano il paese, la gente in festa cantava e recitava, sembrava la Via Crucis "Na sciuta i Cruci".

Per il primo maggio, festa dei lavoratori, il carretto puntuale sfilava per le vie della città dando un tocco simbolico per l'agricoltura e i contadini ne erano fieri. Il carretto non serviva solo per il lavoro, ma aveva attorno a sé momenti festosi, esprimeva tanto amore, poesia con l'armonioso canto del giovane carrettiere.

Il suono dei campanelli, "Ciancianeddi", il calpestio degli zoccoli, il suono delle boccole "Buscili", lo strepito delle ruote, lo schiocco della "zotta" frusta; tutto quest'insieme era uno spettacolo sonoro che attirava l'attenzione della ragazza se il carrettiere aveva delle pretese.

Questo fenomeno valeva anche per gli amanti, infatti il carretto faceva teatro passando per le strade come se recitasse una parte di una commedia ed invece era attività di vita.

*Quannu passu ri 'cca li mura vasu,
comu vasass'attia visu 'ccu visu*

La bottega del carradore

Ai nostri tempi tutto muore nella dimenticanza delle nostre menti, scopriamo così, in ritardo, che abbiamo perduto tanti valori e la giusta misura della dignità di epoche passate e del nostro popolo.

È il caso del carretto, che un tempo signoreggiava e che oggi rimane solo documento del passato, trainato da un bellissimo animale; il carretto era una colonna di sostegno del popolo, serviva 'alla quotidiana vita della civiltà contadina, furoreggiava come una qualsiasi macchina, aveva la matricola, la targa regolamentare, il bollo annuale, la revisione dei cerchi, assi e freni.

Anche l'animale aveva i suoi documenti regolamentari: certificato di riconoscimento, colore del mantello, segni particolari e il marchio di origine sulla spalla sinistra.

Torniamo al carretto: pensate che in ogni provincia e paese esistevano botteghe artigiane per la fabbricazione del carretto, la bottega del carradore, "a putia ro mastru carrittieri", l'artigiano che costruiva il carretto nuovo di zecca e aggiustava il vecchio.

Tutte le cose che nascono nel paese o che vengono costruite sono suoi figli, così il carretto con le sue caratteristiche strutturali rivelava a quale scuola appartenesse, palermitano, catanese, trapanese, vittoriese, comisano, ragusano, rosolinario, ecc.

L'artigiano usava l'ascia, "sbarrava" il legno dall'abete al faggio al frassino e al noce e modellava, secondo le caratteristiche locali, "Masciddari" (sponde), "Purtieddu i rARRIERI" (sportello posteriore), "Asti" (stanghe), "Ciumazzedda" (cuscinetti), "Barrone o Barrunedda" (pioli), "Suttana" (cassa di fuso), "Ciavi" (chiave).

Rispetto all'altezza del carretto costruiva le ruote, non era solo per la dimensione bensì per esigenze di attraversamento, poiché prima che nascesse il carretto i "Vardunara o mulattieri" trasportavano il carico a dorso di mulo seguendo la mulattiera e attraversando i fiumi per evitare che la merce (grano, farina e specialmente il sale) si bagnasse, quindi nella costruzione del carretto si teneva conto di ciò; per questo motivo la ruota è stata costruita di questa altezza, alzando anche la mensola della cassa di fuso dove vengono inchiodate le stanghe da tiro, sopra queste avviene la costruzione della cassa del carretto, le ruote sono dotate di un mozzo ciascuno, "Mijuolo", 12 raggi "Jammozza", sei corone "Curvi".

Ultimando le ruote avveniva la cerchiatura, era un lavoro a catena, mentre il carradore con impegno e precisione curava la parte del legno e



cerchiava le ruote, lo scultore «*ntagghiaturi*» si occupava del bassorilievo e con motivi barocchi ricamava i particolari sui “*Masciddari*” e nello sportello posteriore, con foglie, grifoni e mascheroni, mentre al centro della cassa di fuso detta “*a suttana*” lo scultore ricamava il pizzo raffigurando il simbolo della Sicilia “*a Trinacria*” o altri simboli, stemmi, personaggi storici o religiosi detto “*u pizzu*”, ai lati le due mensole scolpite con maschere frontale.

Venivano scolpiti anche i raggi di alcuni carretti con personaggi storici o religiosi o la dea della fertilità che nel carretto spesso veniva raffigurata. Sul retro del carretto veniva montata una scultura.

Ogni pezzo di legno appartenente al carretto ha la sua funzione, la scultura detta chiave ha lo scopo di collegare e tenere ferme le due stanghe posteriori, “*I murri i l’asti*” accompagnati da una traversa di ferro che ha la stessa funzione, figurarsi che ha lo stesso nome di battesimo, “*chiave di ferro*”.

Di solito la chiave scolpita raffigura le più aspre battaglie epico-cavalleresche, scene di costume popolare, personaggi religiosi, da S. Giorgio cavaliere a S. Giovanni Battista, S. Alfio, S. Cirino, S. Filadelfo, S. Agata, S. Rosalia, la Madonna delle Milizie etc.

Il ferro battuto “arabesco”

Ogni bottega riguardante la fabbricazione del carretto svolgeva il suo compito.

Il fabbro ferraio con la forgia arroventa il ferro, sull’incudine con il martello modella fiori, uccelli, animali in genere, personaggi storici, leggendari, biblici, mitologici e zodiacali.

Questi elementi figurativi in ferro battuto detti “*Arabiscu*” (arabesco), avevano lo scopo di decorare la cassa di fuso che veniva posta al di sopra dell’asse delle ruote: l’uomo nella sua arte ricalcava la vita e la riproponeva come mestiere.

Natura, storia, leggenda, religione e mitologia, per l’uomo sono la vita, per il carretto rappresentano motivi ornamentali, raffigurando credo, fede, divinità, segni di guerra e di pace, civiltà, religione, superstizione, pane quotidiano, arte, vita, cultura e storia.

Contemplando il carretto, questo manufatto realizzato con ingegnosa capacità, per approfondire i miei studi, dal sapore dell’arte più antica, poiché il carretto aveva assorbito delle innovazioni strutturali e decorative, ho dovuto ricorrere alla leggenda della lampada di Aladino, cambiare il carretto nuovo con il vecchio, come scrive Giuseppe Coria: “*Alla ricerca del carretto perduto*” e come scrive Enzo Leopardi su “*La Sicilia*”, “*Venite a me carretti*”. Un novello Noè e la sua Arca.

Il carretto non è stato costruito da profani così per caso solo per trasportare il carico, ma è stato costruito con un nobile criterio e coniato con valori e molti motivi di vita: pittura, scultura, ferro battuto, danno la sensazione che quando l’uomo aveva la domesticità nei suoi mestieri, aveva la saggezza e la sapienza e nell’arte immortalava la sua dignitosa credenza.

Quindi il carretto è opera di sapienti che nell’arte forgiavano un attrezzo da trasporto con decorazioni ornamentali, in ferro battuto sull’arabesco, scolpito nei particolari dove richiedeva il legno sulle sponde illustrate da storie e leggende.

Nella creatività gli artisti forgiavano anche un libro spontaneo con queste immagini figurative; il carretto era pertanto un libro aperto, pieno di insegnamenti: faceva leggere anche gli analfabeti.

Con tali note decorative e sacre, il carretto, pur non potendosi dire un Mito, è divenuto leggendario.



La bottega del decoratore

In ogni bottega mastri e garzoni tutti in coro, con gli attrezzi da lavoro creavano un'eco musicale, un vero concerto svegliando il paese (dopo il canto del gallo) con il tintinnio dell'incudine e del martello.

Le botteghe, a pochi passi l'una dall'altra, avevano i muri imbrattati di vernice; un paladino disegnato in gesso o carbone indicava, come insegna la bottega del decoratore "A putia ro pitturi re carretta".

Vi immaginate cosa si provava guardando un pittore all'opera mentre dipingeva un carretto? Dove la natura impiega 365 giorni per fare sbocciare un solo fiore, lui dava immediata vita a quei soggetti pittorici.

Vedeva nascere in un batter d'occhio con quelle pennellate, fiori, farfalle, uccelli e tutto il resto; ciò suscitava una emozione affascinante.

La decorazione del carretto richiama eredità di civiltà passate della Sicilia ed è proprio la spontaneità dell'uomo che assorbendo i valori culturali di altre civiltà si rispecchia nel carattere di quelle culture e ne eredita alcune caratteristiche, di stile, colore, decorazione, costruzione, costumi, canti e linguaggio.

Già nei primi del '900 si iniziava a perdere il sapore dell'antica cultura.

Quando il popolo viene a scoprire una meta verso nuovi paesi e con fiducia crede ad un'altra civiltà, muore lo stile di una cultura e soprattutto il costume, il canto e addirittura la gente veste con costumi mandati dai parenti emigrati verso la lontana America, cambia la vita e mutano anche i canti accompagnando con questi l'avvenimento:

*Lu suli si nni va rumani torna,
se minni vaiju ju nun tuornu 'cciu.
Ti l'aju rittu bedda: nun 'mmamari,
frustieri sugnu e dda mi 'nn aja ggh'iri
Minnivaju 'a Merica e 'tti lassu,
mi puoi ciamari maritieddu persu,
se vuoi lu ritrattieddu ti lu lassu
se vuoi lu maritieddu vieni appriessu".*

(Raccontata da Giuseppe Virgadavola)

Erano, questi, tempi in cui la fame e la miseria dominavano, nei ceti sociali meno abbienti e propriamente in tutta la fascia contadina e piccolo borghese, tant'è che degli abiti che indossavano a stento si riusciva a capire quale fosse la stoffa di prima cucitina.

Usanze di dipingere i carretti

In base alla decorazione pittorica i carri erano di tre tipi: carretto istoriato, carretto giallo e blu, carretto azzurro o grigio unico fondo. Queste regole erano le usanze di una cultura popolare e nobile spontanea e di proposito disciplinate dalle varie categorie di persone che non personalizzavano solo lo stile del costume ma anche l'uso del colore del proprio mezzo.

Per le famiglie di nobile casato il colore della pittura sul carretto era grigio o azzurro unico fondo firmato, come il palazzo con le iniziali del casato, in ferro battuto sopra il cornicione.

Le iniziali erano riportate sulle sponde nei quattro riquadri e nello sportello posteriore per distinguere il mezzo dai carretti popolari usati dal basso ceto, meno forgiato, più ricco il casato.

Il carretto dipinto di giallo e blu, con poche decorazioni di rosso sulle sponde e nei quattro riquadri un paesaggio o uccelli o fiori o mezzo busto di personaggi storici o popolari indicava un misto di classe contadina o meno povera.

Non era la colorazione che si faceva amare da molte persone, perché

non era la pittura che doveva andare a lavorare per guadagnare il pane, ma il carretto; quindi non era il caso di affrontare una grossa spesa.

Queste categorie di persone amavano le proprie usanze perché nella vita c'è sempre chi si accontenta della propria condizione, come c'è sempre stato chi ha guardato le mani dell'altro borbottando "Cu risia, cu sfrazzia e 'ccu mori risiannu".

I fanatici

Chi amava le storie pitturate sulle sponde del carretto erano i fanatici: i loro carretti erano dipinti con storie, leggende e opere liriche.

Erano persone senza scuola, capaci di fare teatro con la loro spontaneità.

Massari, contadini, venditori ambulanti ed infine carrettieri, tutti gagliardi e pieni di spirito, sapienti nei loro mestieri che con i loro carretti decorati percorrevano l'intera Sicilia, viaggiando notte e giorno da un paese all'altro trasportando qualsiasi merce.

Portatori di nuovi messaggi, recavano sulle sponde del carretto, storie e leggende tratte dalla *Storia d'Italia* del prof. Paolo Giudici, illustrazioni a colori di Tancredi Scarpelli, fatti di vita successi di vario tema come onore, amore e gelosia.

Da un'altra educazione veniva rappresentata tutta la cultura del mondo dell'almanacco profumato, sorta di calendarietto che i barbieri davano in occasione delle feste natalizie.

Il popolo assorbiva i valori presentati da queste scuole di cantastorie (giullari), pupari, pittori di carretti e ne faceva modello e simbolo della sua cultura popolare.

Il profano metteva in pratica quello che vedeva di figurativo e si prestava a farne teatro raccontando la sera gli avvenimenti alla gente del rione delle case di campagna.

Nella classe contadina era rarissimo trovare chi sapesse leggere qualche romanzo.

Per esempio mio padre, grazie ai pupari, ai decoratori che dipingevano i carretti con tutti quei motivi già detti e ai calendarietti, era a conoscenza anche della Bibbia, poiché anch'essa era rappresentata sulle sponde del carretto.

La *Divina Commedia*, la distruzione di Troia, la pietosa storia di Genoveffa di Brabante, e tutte le opere liriche dall'*Aida* all'*Otello*, al *Rigoletto*, al *Trovatore*, alla *Traviata*, alla *Cavalleria Rusticana*, alla *Baronessa di Carini*, ai *Vespri Siciliani* etc.

I mille episodi dei reali di Francia, dall'*Orlando furioso* alla *Gerusalemme Liberata*, che un tempo erano rappresentati tutte le sere all'opera dei pupi da quei grandi personaggi che erano i pupari, arrivavano al popolo attraverso questi amatori dei paladini, persone di grande prestigio, che a quei tempi suscitavano momenti di grande emozione, ma di breve durata in quanto sparivano in un batter d'occhio e si potevano rivedere solo quando veniva ripetuta la scena.

Mentre, raffigurati sulle sponde del carretto, il pittore immortalava i suoi prodi Personaggi.

Hanno scritto di lui e dei suoi magnifici carretti

Guida insolita ad un'Italia sconosciuta

Al n. 578: Antichissimi carretti siciliani – Vittoria (Ragusa)

Giovanni Virgadavola a Vittoria, in provincia di Ragusa, è un appassionato collezionista di carretti siciliani. Ne possiede di antichissimi

e di molto rari, istoriati dai migliori carradori dell'isola. Se siete realmente interessati a vederli e riuscirete a convincerlo, Giovanni Virgadavola, una persona amabilissima che ha creato questa collezione per pura passione delle tradizioni più antiche e neglette della sua isola, sarà ben disposto a mostrarvi i pezzi più preziosi della sua collezione illustrandoli con dei versi, da lui stesso composti.

Rivolgersi allo 0932/864113. Una visita ai carretti è una ragione in più per recarsi a Vittoria, una caratteristica cittadina a 24 chilometri da Ragusa, che sorge in un mare lucente di ricchissime serre. Vittoria è sulla statale 115 che da Ragusa porta, attraverso Comiso, a Gela.

(*Panorama*, n. 843, 8 giugno 1982)

Il carretto

Le Goff, nel suo saggio *“La nuova storia”*, dichiara di rifiutare una storia *“evenemenziale”*, che scambia gli epifenomeni (cioè, gli eventi secondari di un fenomeno storico) per le cause, e si richiama ad una storia globale, che permetta un'indagine interdisciplinare generale delle trasformazioni, che sappia ripensare gli avvenimenti e le crisi in funzione dei movimenti lenti e profondi e che tenga conto delle realtà concrete, della mentalità, dei costumi e della culturale materiale di un popolo. In particolare un'indagine condotta attraverso la ricerca degli elementi materiali – mezzi, oggetti di lavoro, tecniche, costruzioni, mezzi di trasporto – consente di penetrare nel vissuto di un popolo. Documenti materiali, appunto da reperire e conservare perché storia è anche, come afferma il prof. Bufalino, *“materia che deperisce prima di ogni altra e di cui nessuno, quasi, si cura di custodire i reperti”*.

Allo scopo, dunque, di condurre la ricerca secondo tali orientamenti storiografici gli insegnanti del IV Circolo Didattico di Vittoria hanno voluto far vivere agli alunni delle classi 4ª e 5ª alcune pagine della storia della Sicilia, proprio attraverso l'analisi di un documento, il carretto, il quale consente la ricostruzione del passato essendone un prodotto parzialmente condizionato.

Il direttore scolastico, dott. Salvatore Bucchieri, ha quindi invitato il poeta Virgadavola, il quale ha gentilmente posto all'osservazione dei bambini due carretti.

Il poeta ha affermato che il carretto siciliano, combinazione nuova di elementi già noti, si diffonde con le sue caratteristiche peculiari, pare intorno ai primi dell'800, in un'isola dove gli abitanti hanno la necessità di trasportare le merci dal luogo di produzione a quello della distribuzione. Il carretto, così come tutte le invenzioni e le innovazioni, inizialmente non trova le strutture adeguate e ne stimola la costruzione. Infatti tra il 1839 e il 1852 in Sicilia vengono costruite delle strade che a loro volta incrementano la diffusione di questi veicoli.

Ma, se il carretto nasce come mezzo di trasporto, diventa subito un veicolo di trasmissione culturale, un vero libro aperto per i Siciliani. Infatti, le immagini dipinte in esso raccontano una storia nei suoi momenti fondamentali.

Lo studio di questo patrimonio iconografico presenta momenti della storia siciliana, vite di santi cari alla gradizione popolare o episodi tratti dall'epoca carolingia i cui eroi diventano eroi del popolo siciliano a causa della dominazione francese. Il pittore Angelo Berretta [il cognome reale era *Presente*, mentre *Burritta* era un soprannome, *n.d.r.*], che ha accompagnato il poeta, ha a tal proposito illustrato, leggendo le immagini alla maniera dei cantastorie, la vicenda di Orlando e Angelica, richiamando così alla mente degli insegnanti presenti un'altra forma di cultura popolare: l'opera dei pupi.

In qualche carretto è invece raccontata la storia dello sbarco di



Garibaldi e dell'Unità d'Italia, che spesso si conclude con le immagini aspre e infuocate come il paesaggio siciliano di una rivolta di contadini repressa nel sangue, quasi a sottolineare che la libertà non ha significato pane per il popolo siciliano e non ha realizzato la sospirata rivoluzione sociale.

Lo studio del carretto permette anche un'analisi della stratificazione sociale della Sicilia tra la fine dell'800 e i primi del '900: infatti chi lo possedeva deteneva un bene e il suo status sociale era superiore a quello del bracciante agricolo, lo *jurnataru*, come affermano Franchetti e Sonnino nell'inchiesta condotta in Sicilia nel 1876.

Un altro elemento di differenziazione sociale è dato dal fatto che i carrettieri più poveri li affidavano a pittori per dipingere le storie e a scultori e fabbri per gli ornamenti in ferro e per le sculture.

Il carretto, quindi, opera di tanti "artisti", divenne, come ha affermato il Virgadavola durante la recitazione di una sua poesia in vernacolo che ha concluso la manifestazione, un oggetto d'arte, un libro aperto capace di contenere tutta la Sicilia, con i suoi paesaggi canicolari, la saggezza immutata nel tempo, la cultura rigida nelle sue forme, il pessimismo che non è mai disperazione e il fatalismo che non preclude al cuore la speranza.

Antonella Giardina

(Il Distretto Scolastico Vittoria-Comiso-Acate, n. 53, giugno 1984)

Venite a me carretti

Un novello Noè e la sua arca

La sua collezione di manufatti agricoli è citata dalle guide turistiche e perfino dall'elenco telefonico

La campagna dove lavora tutti i giorni Giovanni Virgadavola (di Vittoria) è in contrada Menta, a circa quattro chilometri da S. Croce Camerina, lungo lo stradale che va a Scoglitti. È qui, tra costruzioni rustiche assediate dalle strutture in legno delle serre, che Virgadavola ha raccolto una serie di carri agricoli già vetusti di lavoro, assieme a un nutrito gruppo di targhe di ogni genere attestanti tasse pagate proprio perché i carri potessero circolare in regola con la legge. Dalle sponde laterali dei veicoli dipinti con mani esperte, a volte con un brivido di talento, una narrazione tra il leggendario e lo storico: Cristoforo Colombo alla corte di Spagna e quindi all'arrivo a San Salvador, i Paladini di Francia, scene dalla Cavalleria Rusticana, ritratti di personaggi teatrali e, una rarità, interni di case borghesi del '70, naturalmente effigiate con abiti in costume, con una ricerca dei particolari degna di più nobile sede. Virgadavola è un uomo di non grande statura, faccia arguta, eloquio facile, scrive poesie in dialetto, succose, acute nella loro semplicità, è il tipico rappresentante della sempre citata "civiltà contadina", che è ancora qui l'asse portante della società, con i suoi riti e le tradizioni, sia pure in cammino verso la dissolvenza. Parla a cateratta, mostra documenti, dimostra la saggezza che permea la sua vita semplice insieme ai familiari, alle pareti del vasto locale dipinti popolari sempre con personaggi da leggenda e pubblicazioni. La sua vocazione al recupero dei manufatti agricoli è stata citata dalle guide di "Panorama", da "Oggi", dall'almanacco turistico dell'assessorato regionale del Turismo, da "L'altra Italia" di Panorama, dalla guida Telefonica. Quest'ultima afferma che "il proprietario della collezione Giovanni Virgadavola, l'ha creata unicamente per passione".

"Ho appreso certe cose da piccolo, tramite le parole di mia madre

quando mi illustrava, per esempio, la vicenda di Cristoforo Colombo partito alla scoperta delle Indie". Dunque per Virgadavola il carro rappresentò anche una sorta di libro di storia ad immagini. Egli ancora oggi, nella sua grande passione per questo veicolo, reputa che la distruzione del carro, travolto dal motore, vuol dire cancellare la storia del lavoro contadino lungo centocinquanta anni di vita dura e laboriosa. Per salvare questa storia Virgadavola, senza aiuti e animato da un amore ossessivo, gira per contrade e paesi per recuperare i veicoli abbandonati dall'incuria.

Enzo Leopardi
(da *La Sicilia* del 30 aprile 1989)

Il canto del carretto

Ne *La Sicilia* di Pierre Sébilleau, nel paragrafo dedicato all'anima siciliana, così leggiamo: "Se voi siete di quelli, secondo i quali il miglior modo per penetrare l'anima di un popolo è studiarne il folklore, in Sicilia troverete ciò che fa per voi. Sulle strade incontrerete, trainati da piccolo muli impennacchiati, quei carretti variopinti, per lo più in giallo, rosso e blu vivace, ornati con pannelli deliziosamente dipinti e raffiguranti, il più delle volte, barbuti cavalieri che riducono in pezzetti vermigli mostacciuti Saraceni".

Oggi purtroppo è un po' difficile incontrare questi carretti, acclarati simboli di una Sicilia che fu, ma a preservarne le vestigia e tutto il mondo che attorno ad essi ruotava, lo ha fatto Giovanni Virgadavola, prima con il suo museo-serra in contrada Menta, sulla Scoglitti-Santa Croce Camerina, poi con questo suo libro, *Il canto del carretto*, coronando un suo sogno e una fatica, lunga una vita, spesa per questa sua nobile passione.

Il canto del carretto è, non soltanto, una lirica a questo suggestivo mezzo di trasporto, ma un inno allo stesso mondo, del quale era a servizio. Foto, schede esplicative, mestieri in via di estinzione, poesie, modi di dire e altro, pagina dopo pagina, fanno rivivere un pezzo della nostra storia passata, dove il carretto è l'indispensabile *trait d'union* tra il duro mondo contadino e il nascente mondo industriale, che, giro di ruota dopo giro di ruota, ha aiutato la Sicilia ad uscire dalle nebbie dell'Ottocento e ad affrontare questi nostri tempi moderni. [...]

Il canto del carretto, proprio per la sua sapiente composizione e il suo valore storico-documentaristico e social-poetico, è un testo che dovrebbe figurare in ogni biblioteca pubblica e privata. Questo libro è una summa, oserei dire, quasi religiosa e una inestimabile reliquia da esporre all'adorazione di chi nella sua sicilianità o nel suo amore ad essa magnifica la fantasia e il carattere d'ogni popolo.

Alan
(da *La provincia di Ragusa*, a. XI n. 5, Ottobre 1996)

Patrioti napoleonici. La Loggia 33 "Vittoria" e il plenipotenziario napoletano: la storia del Marchese del Gallo

Elena Pierotti*



Il marchese del Gallo

Il patriota lucchese Giuseppe Binda, agente murattiano durante il Regno di Napoli e successivamente, dopo un passaggio in Inghilterra, divenuto cittadino americano, nonché console americano a Livorno durante il primo Risorgimento, nella sua fuga verso Genova nel 1815 per portare documenti importanti a Lord Bentick, di stanza a Genova in quel momento, aveva con sé le lettere del Gallo.¹ Chi era il Marchese del Gallo?

Nato nel 1753 presso Nola, morì a Napoli nel 1833. Un diplomatico di rango, per conto del Regno di Napoli. Fu a Torino e a Vienna. Soprattutto qui, nel 1796 riuscì a combinare diversi matrimoni stringendo alleanze tra gli Asburgo ed i Borbone. Fu lui a trattare con la Francia la Pace di Campoformio nel 1797. Quando il trattato di neutralità non venne rispettato dalla Francia, il nostro passò al "nemico" servendo i Bonaparte, prima Giuseppe Bonaparte, poi Gioacchino Murat. Era di fatto il loro Ministro degli esteri.

Marzio Mastrilli del Gallo, Marchese, poi divenuto Duca con nobilitazione del Re di Napoli Gioacchino Murat, era un Massone. Apparteneva alla Loggia Vittoria, fondata agli inizi del Seicento nella città di Vittoria, in Sicilia. Il nostro di madre faceva Caracciolo, aveva studiato a Roma nel celebre Collegio Clementino e uno zio Caracciolo, un religioso, era stato il suo nume tutelare. La Loggia Vittoria 33 era di rito inglese. Eppure il Gallo con gli inglesi non ebbe sempre un rapporto privilegiato. Agevolò da diplomatico gli zar, nel tentativo di fare spazio alla marina borbonica nel Mediterraneo per chiudere alcuni traffici proprio agli inglesi. Mi ha incuriosito il suo legame con Giuseppe Binda, che era lucchese di nascita. Ed infatti in Lucca troviamo ancora oggi un palazzo, designato con il nome di palazzo del Gallo, ed una strada, dove il palazzo si trova, a lui intitolata. Questa strada è adiacente a via del Battistero, l'ex Duomo longobardo oggi sconsacrato, che è dedicato a San Giovanni Battista. La Loggia cui il nostro apparteneva fu creata in ambito Gerosolomitano,² dai cavalieri di Malta. Scopriamo così che la città di Vittoria, cui si richiama la Loggia, fu fondata dalla contessa Vittoria Colonna. Suo fratello era il cardinale Ascanio Colonna che in Venezia era il priore dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, carica condivisa col nipote Fabrizio Colonna, figlio della sorella Costanza, protettrice del celebre Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio.³ Saranno coincidenze, ma non possiamo ignorarle. Il Gallo, nel Regno di Napoli ebbe legami, in epoca Borbonica, giusto sottolinearlo, col Vate Gabriele Rossetti quando questi era il direttore del San Carlo di Napoli. Poi il Vate fuggì a Londra, qui si sposò e dette origine alla celebre dinastia Rossetti, che ha avuto un ruolo

* ———

Nata a Lucca, si è laureata in Storia presso l'Università di Pisa nell'anno accademico 2009/2010 con una tesi dal titolo Padre Gioacchino Prospero. Dalle amicizie cristiane ai valori rosminiani. Ha sempre curato a titolo personale multiformi tematiche storiche nei suoi studi, dall'età medievale a quella risorgimentale. Le sue numerose ricerche vengono pubblicate sulle riviste online «Storico.Org» e «IlSudOnline Magazine, l'altra storia del Sud».

1. Rassegna storica del Risorgimento, anno 1916.
2. Il riferimento riscontrabile in rete viene menzionato "nell'ecodegliiblei.it" da Francesco Eredia.
3. Ibidem.



Vittoria, Teatro Comunale Vittorio Colonna e chiesa di Santa Maria delle Grazie

importante nel nostro Risorgimento. Anche il Vate era un esponente di una loggia massonica. Il Vate Rossetti nel 1839 era in corrispondenza con un patriota mazziniano lucchese, Pier Angelo Sarti, che con la moglie inglese si era temporaneamente ricollocato in Lucca. Proveniva il Sarti dal British Museum ed era conterraneo dei Puccini (nativo di Celle di Puccini). Alcuni avi di Giacomo Puccini li ritroviamo, stanti i documenti, a musicare anche in Napoli.⁴ E tutti i musicisti in Lucca, compreso Giacomo Puccini, per tradizione venivano battezzati nell'allora consacrato duomo di San Giovanni. Lì troviamo i loro atti di battesimo. Nulla viene per caso, verrebbe da dire, osservando le carte.

Anche perché il duca Borbonico Carlo Ludovico, della dinastia collaterale dei Borbone Parma, si era messo a fare in quel periodo "il patriota protestante" e soprattutto proteggeva spesso nel suo Stato patrioti di ogni colore.

La particolarità dei legami ancestrali col Regno di Napoli dello Staterello lucchese ben doveva coniare con queste nuove strategie del Duca.

Troviamo in Napoli una chiesa, anche questa oggi sconosciuta, dedicata alla Croce di Lucca, e fondata nel Cinquecento da un nobile lucchese appartenente alla famiglia Sbarra. Palese la devozione anche in terra partenopea per il Volto Santo, custodito nel duomo di San Martino in Lucca, e che aveva rappresentato, per tutto il Medioevo ed oltre, una reliquia molto venerata in tutta Europa. La collocazione lucchese sulla Via Francigena ne aveva consentito maggiore visibilità.

Quella chiesa dedicata in Napoli alla Croce lucchese, affidata a suore Carmelitane, era di pertinenza anche della famiglia del Marchese del Gallo. Varie famiglie presenti in Lucca avevano origini partenopee. Ricordo la famiglia lucchese di origini napoletane che dimorava in San Concordio di Moriano, presso Lucca, ed aveva residenza anche in città, i Pierantoni. Oltre naturalmente ai Carafa di Noia, che ho citato in un articolo presente sul sito www.storico.org, peraltro provenienti proprio dal feudo di pertinenza del Marchese del Gallo, Noia.

Una città, quella lucchese, che probabilmente nascondeva al suo interno in quanto città Stato, legami profondi con altre realtà peninsulari, non ultima quella napoletana. Ricordo in proposito, sempre per citare un celebre musicista, la figura di Francesco Xaverio Geminiani. Nato a Lucca nel 1687 e deceduto a Dublino nel 1762, appartenuto sin dal 1725 alla Loggia Massonica Queen's Head, si era formato come musicista in terra napoletana con i Maestri Ambrogio Lunati (detto il Gobbo) ed Alessandro Scarlatti. Entrambi fondatori della scuola musicale napoletana. Nel 1705 il Geminiani tornò a Napoli e qui entrò nel Collegio dei Nobili, prendendo contatti con gli ambienti aristocratici partenopei. Fu da 1706 primo violino presso il Teatro dei Fiorentini di Napoli. La successiva vita londinese del musicista lucchese lo porterà poi a organizzare la prima Loggia italiana a Napoli, "La Perfetta Unione", considerata la prima ufficiale Loggia Massonica italiana, il cui Gran Maestro divenne Raimondo di Sangro, Principe di San Severo.⁵

Le corpose ma ancora frammentarie notizie sui rapporti tra la città di Lucca e Napoli, nonostante questi illustri esempi, non ci consentono per il momento di realizzare uno studio approfondito.

Sappiamo che Lord Bentick a Genova, nel 1815, fu raggiunto non dall'agente murattiano Giuseppe Binda, scoperto dagli austriaci, bensì dall'agente napoletano dell'allora re di Napoli Gioacchino Murat, il

4. Vedere un mio articolo pubblicato su www.storico.org dal titolo *La Reggia dell'Invidia* e le pubblicazioni del dottor Roberto Pizzi di Lucca che ha dedicato spazio al patriota originario di Pescaglia.

5. Il dottor Roberto Pizzi di Lucca ha studiato approfonditamente questa figura.

Macirone, che appunto sostituì nel compito affidato precedentemente al Binda.

Lord Bentick non prese in considerazione alcuna possibilità per re Gioacchino, di alcuna forma di mediazione.

Volle farsi personalmente consegnare dall'agente Macirone le preziose lettere del Marchese del Gallo, che Macirone possedeva.

Il Marchese non era una persona irrilevante per i prestigiosi ruoli ricoperti, preziosa dunque la documentazione che le Sue lettere contenevano.

Il Marchese del Gallo nel 1801 aveva trattato con Napoleone anche per lo Stato dei Presidi in Toscana, realtà politica ormai desueta, abolita definitivamente da Napoleone in quel frangente.

Napoleone dette per l'occasione garanzia alla dinastia collaterale dei Borbone Parma di ricevere lo Stato d'Etruria. La presenza di una dimora del marchese del Gallo in Lucca è dunque anche per questo giustificata.

Chi conobbe in Lucca il marchese del Gallo, oltre all'avvocato agente murattiano Giuseppe Binda?

Il Marchese Marzio Mastrilli fu particolarmente intimo di Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore di Napoleone I ed il primo re napoleonico del Regno di Napoli. Giuseppe Bonaparte aveva conosciuto ed apprezzato il plenipotenziario di Seravezza, in provincia di Lucca, il Cavalier Luigi Angiolini, anche lui intimo di Giuseppe Bonaparte. L'amicizia tra il cavalier Angiolini e Giuseppe Bonaparte sfocerà, dopo la sua morte, nella frequentazione della figlia dell'Angiolini, Enrichetta, e del di lei marito Gherardi Angiolini, con Luigi Napoleone Bonaparte, futuro Napoleone III e con la di lui moglie Carlotta.

L'amicizia tra Enrichetta Angiolini e il secondo imperatore Bonaparte durerà a lungo. Ma già quando Luigi Napoleone ed i suoi cugini erano dei perseguitati mazziniani fuggiaschi nel Ducato di Lucca, negli anni 1834-1837,⁶ i legami con gli ex ambienti murattiani che facevano capo a Giuseppe Binda e al Marchese del Gallo c'erano tutti. Nel 1831 Giuseppe Binda, ormai esule negli Stati Uniti, dette in prestito la sua villa di Segromigno in Monte, presso Lucca, a tre cospiratori, che erano il Bichi, frequentante il salotto del Buon Riposo di Seravezza di Enrichetta Angiolini, il Gherardi Angiolini, suo marito, e Michele Carducci, il padre del poeta Giosuè.⁷ Tre accesi mazziniani, come mazziniani in quel periodo erano anche molti napoleonidi superstiti, non ultimo proprio Luigi Napoleone.

Sempre in epoca napoleonica, durante il Primo Impero, troviamo con buona probabilità il Marchese del Gallo avere rapporti confidenziali con una dama vicina ai Bonaparte così come l'intera sua famiglia. Mi riferisco alla Marchesa Eleonora Bernardini di Lucca. Intima dell'Imperatrice Giuseppina, aveva conosciuto Luciano Bonaparte, come si evince dalle sue carte, ma anche Maria Carolina Bonaparte, la vedova di Gioacchino Murat, sempre come possiamo constatare nelle sue carte.⁸

Fu caro al Marchese Gallo anche il bizzarro padre Gioacchino Prospero, il conte lucchese in confidenza con la Marchesa Bernardini, che negli anni venti del XIX secolo era stato un padre Gesuita nel Piemonte di Carlo Felice e successivamente un patriota di stampo bonapartista, nonché padre Rosminiano, in Corsica.

Se il Conte padre Prospero rappresentò una sorta di patriota di raccordo tra lo Stato Piemontese e la Lucca di Carlo Ludovico di Borbone Parma, come appare dalle sue carte, tutto lascia pensare che "Il Buon Prospero" non fosse indifferente alle profferte "rivoluzionarie", negli anni

6. Nicola Laganà, *Da Menabbio a Benabbio*, Comune di Bagni di Lucca editore.

7. Roberto Pizzi, *Squadre e Compassi*, Maria Pacini Fazzi Editore.

8. Elena Pierotti, *La Marchesa Eleonora Bernardini*, edito in *Studi napoleonici*, in rete e su www.storico.org.



Cavalieri dell'Ordine di Malta

venti del XIX secolo, del plenipotenziario Marchese del Gallo. Proprio nel 1820, infatti, padre Grassi, il padre Gesuita piemontese in confidenza con padre Gioacchino Prospero (quest'ultimo uscì dall'Ordine Gesuita nel 1826 per divenire padre Franciscano nonché di fede Rosminiana), nel suo peregrinare fu spedito proprio a Napoli, luogo sicuramente più deputato di altri a cambiamenti repentini e sulla scia di una rivoluzione moderata, che prevedeva una carta costituzionale ottriata⁹, come del resto avvenne in Francia qualche anno dopo. In quegli anni padre Prospero era un padre Gesuita ma ciò non gli impedì di avvicinare quelle frange moderate che gli consentirono di cambiare vita e relazioni. E dunque il riferimento a padre Grassi potrebbe presagire queste particolari circostanze.

Il moderato marchese del Gallo in effetti non potè non aver conosciuto e/o sentito rammentare questo ingombrante e contestato personaggio, il sacerdote lucchese padre missionario nella Corsica bonapartista di quegli anni, capace di avvicinare tutto e tutti.¹⁰

Il marchese del Gallo, durante il Regno napoletano di re Gioacchino Murat, aveva stretto amicizia con ogni probabilità anche con un patriota lucchese di stampo moderato ma non lontano da quegli ambienti sabaudi che mai abbandonarono fino alla sua caduta il tentativo di perorare la causa nazionale italiana, che Gioacchino Murat aveva fino alla sua morte rappresentato. E il marchese del Gallo accompagnò re Gioacchino fino a Tolentino e mai smise di lavorare per questo.

Mi riferisco al patriota Lorenzo Pierotti, che il 1° gennaio 1815 stava ancora perorando la causa di re Gioacchino, vicino com'era nei suoi abboccamenti agli ambienti napoleonici sabaudi.¹¹

Dunque si trattava di una realtà composita, quella del Marchese, se la confrontiamo con la cittadina toscana. Una città Stato, Lucca, che per lungo tempo aveva avuto rapporti privilegiati con la città di Napoli e con i suoi patrioti.

A conferma di ciò il coinvolgimento nel 1820 nei moti insurrezionali napoletani, in cui lo stesso Marchese del Gallo fu coinvolto, del patriota lucchese Carlo Massei, che ritroviamo infatti proprio in Napoli, dedito a fare esperienza in una fucina di idee e relazioni.¹²

Nel 1751 non era bastato che il Re Carlo di Borbone di Napoli si fosse scagliato contro la "Libera muratoria", dopo che nel 1738 papa Clemente XII aveva scagliato i suoi fulmini della scomunica. Da Londra provenivano nel Settecento gli impulsi all'organizzazione settaria. La "Massoneria speculativa" era nata sotto l'egida del suo protettore, San Giovanni Battista, che viene festeggiato il 24 giugno. Era stato anche il protettore dell'Ordine Templare ed era il Santo protettore dei Cavalieri di Malta. A Vittoria, dove aveva sede la Setta cui apparteneva il Marchese del Gallo, si ritiene che l'origine stessa della medesima fosse attribuibile agli interscambi commerciali con Malta e dunque al legame, presunto, con i suoi Cavalieri. Qui sede della Loggia fu proprio la chiesa locale di San Giovanni Battista, fatta erigere dalla contessa Colonna, cui ho fatto cenno. In Lucca, altra particolare coincidenza, il palazzo appartenuto al marchese del Gallo, ribadisco, si trova in via del Gallo, strada adiacente a via del battistero, dove ha sede il vecchio Duomo lucchese longobardo dedicato a San Giovanni Battista. E dove tutti i musicisti lucchesi, *in primis* i membri di casa Puccini, furono battezzati, come si evince dagli atti di battesimo. Troppe coincidenze, che non possono non far riflettere. Apprendiamo che nel 1770 l'inglese Patrick Brydone, che apparteneva

9. Con questo termine si intende una Costituzione elargita dall'autorità suprema di un Paese.

10. Elena Pierotti, *Padre Gioacchino Prospero. Dalle Amicizie cristiane ai valori Rosminiani*, Tesi di laurea, A.A. 2009-2010, Università degli studi di Pisa.

11. Elena Pierotti, *Il Patriota napoleonico*, www.storico.org.

12. Elena Pierotti, *Carlo Massei*, www.storico.org.

alla setta dei “Liberi Muratori”, attraverso Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari e massone, appassionato ricercatore di tesori d’arte fra le rovine di Camarina, entrò in contatto con alcuni “fratelli” di Vittoria. Dal piccolo porto di Scoglitti si imbarcò per una breve visita a Malta e da Scoglitti poi ripartì alla volta di Agrigento, dove ebbe altri contatti con alcuni massoni del luogo.

Nel 1795 un altro massone, il barone danese Frederick Münter, nel suo viaggio in Sicilia, incontrò il principe di Biscari e, innamoratosi di Camarina, conobbe alcuni vittoriesi appassionati di archeologia nonché massoni. A Napoli, peraltro, Münter era entrato in contatto con il “fratello” Mario Pagano, ispiratore della Repubblica partenopea e parente stretto del Labriola. La famiglia Labriola dalle carte pare coinvolta in queste dinamiche descritte.¹³ Vogliamo chiamarla coincidenza? Il miglior amico e confidente del protagonista della mia tesi, il ‘muratore’ padre Gioacchino Prosperi è il professor Carlo Pagano Paganini, filosofo che nel XIX secolo fu un rosminiano docente di filosofia presso l’Università di Pisa. E impegnato per incarico del Duca Borbonico Carlo Ludovico di Borbone Parma nell’Archivio Storico della città di Lucca, oltre che docente presso il Real Collegio, che fungeva da Università nello Stato Lucchese e dove anche padre Gioacchino Prosperi insegnava storia.¹⁴

Ora, i fratelli Paganini furono a lungo a Lucca durante il Principato baciocchiano, ospitati in Benabbio (Bagni di Lucca) a teatro dalla Principessa Elisa Baciocchi che li ebbe suoi amanti e che qui spesso si recava. In Benabbio aveva residenza anche la famiglia del patriota napoleonico Lorenzo Pierotti, le cui vicende ho descritto in un articolo.¹⁵ Di riflesso Mario Pagano è l’altrettanto famoso patriota partenopeo che ebbe un ruolo importante nella prima Repubblica Romana e che venne poi giustiziato.

Carlo Pagano Paganini portava verosimilmente il cognome dei due rami della sua famiglia. Lui nacque in Lucca nel 1818, pochi anni dopo le vicende ascritte. Ho trovato presso la biblioteca nazionale di Lucca un sonetto che egli scrisse e pubblicò nel 1868 in occasione delle nozze tra Alessandro Morelli e Antonietta Pierantoni. Morelli è cognome napoletano (chi non ricorda i celebri tenenti Morelli e Silvati coinvolti nelle vicende rivoluzionarie napoletane del 1820 – 21?) e la famiglia Pierantoni aveva anch’essa origini napoletane. Il padre Prosperi della mia tesi ed il Lorenzo Pierotti menzionati erano cugini dei Pierantoni.¹⁶ Lucca e Napoli, Lucca e gli ambienti musicali? Evidentemente nulla fu per caso!

Il passaggio importante, difficile, ma anche stimolante, del ducato lucchese dal Principato Baciocchiano al Ducato Borbonico, altrettanto “movimentato” nella figura di Carlo Ludovico di Borbone Parma il quale, dopo la morte della madre reggente, ne fece una entità nazionale diversa rispetto a come viene descritta nei libri di storia.

TAG: Marchese del Gallo, Giuseppe Binda, Gioacchino Murat, Giuseppe Bonaparte, Vittoria Colonna, Giacomo Puccini, Libera Muratoria, Loggia Vittoria 33, Carlo di Borbone, Lord Bentick.

13. Riferimento al sito ecodeglibblei.it articoli scritti e pubblicati da Francesco Ereddia.

14. Vedere la mia tesi dal titolo *Padre Gioacchino Prosperi. Dalle Amicizie Cristiane ai Valori rosminiani*, citata. Ma anche il volume *Stato della Corte di Sua Altezza Reale il Serenissimo Infante di Spagna, Duca di Lucca* presente all’Archivio di Stato lucchese.

15. www.storico.org, *Il patriota napoleonico*, cit.

16. Padre Prosperi li cita ripetutamente nelle sue lettere. E mi è stato riferito essere in rapporti di parentela con loro. La madre dell’ultimo bibliotecario del ducato di Lucca, Michele Pierantoni, era Assunta Pierotti, proveniva da Valdottavo. Ma i patrioti di Valdottavo erano in stretti rapporti parentali con gli appartenenti alla stessa famiglia e residenti in Lucca.



Ragazzo morso da un ramarro,
1595-1596, olio su tela, cm 66 x 49,5

La «nuova terra della Vittoria» e il 'latitante' Michelangelo Merisi detto il Caravaggio

Francesco Ereddia

“A Vs. Ex.a Scipion Celestre humillemente suplica, criado de 48 años haviendo servido Su ex.ma Casa con tanto amor y fidelidad, como consta al Almirante mi Señor, y a Su Ex.a servid de hiyo y avuxò en braços quando fue à besar las manos a Su Mayestad a recevir el titulo de Almirante en Valladolid.

“En Valencia el dicho Scipion ha sido preso y condenado a cortarsele la caveza de orden de Su Majestad por el rumor sucedido en palacio por los Pajes de Su Ex.a con los del Señor Duque del Infantado, que fue uno de los quatro criados que se hallò presente, y que por ello S. Ex.a le mandò dar el Castillo de Modica, los officios de Conservador, Maestre Jurado y Maestre Portulano. [...]

“El dicho Scipion fue el hautor de la Vittoria, que oy es de los meyores lugares que son en el Condado”¹.

Nell'autunno del 1641 il barone Scipione Celestre, ormai avanti negli anni e pieno di acciacchi (*“por su vejez y indisposiciones”*) chiedeva che gli fosse consentito ritirarsi a vita privata e che gli subentrasse nella gestione del patrimonio comitale il figlio, *“el Doctor Don Jusepe”*. La *“Vs. Ex.a”* cui era rivolta l'istanza era la contessa Luisa Sandoval, moglie di Giovanni Alfonso Enriquez Cabrera (la *“Su Ex.a”* del documento), figlio di donna Vittoria Colonna e di Ludovico III che, divenuto in quell'anno 1641 viceré di Sicilia, affidava per i suoi alti impegni la responsabilità della contea di Modica alla consorte, perpetuando così l'antica tradizione di un'amministrazione *“al femminile”* di essa.

Nell'espone le sue benemerenze, acquistate in 48 anni di fedele servizio presso la famiglia Enriquez Cabrera (*“criado de 48 años haviendo servido Su ex.ma Casa con tanto amor y fidelidad”*), il Celestre ricordava in primo luogo che alla morte del padre Ludovico III (e dunque nell'anno 1600) lo aveva servito come un figlio e tenuto in braccio (*“a Su Ex.a servio de hiyo y avuxò en braços”*) quando era andato ancora infante a rendere omaggio al re Filippo III (*“quando fue à besar las manos a Su Majestad”*) e a ricevere il titolo di Almirante (*“y a recevir el titulo de Almirante”*) a Valladolid.

Quindi ricorda un episodio drammatico, che tuttavia per noi resta oscuro. Dice infatti, parlando di sé in terza persona com'è d'uso nelle istanze burocratiche, che *“en Valencia el dicho Sipion”* era stato *“preso y condenado a cortarsele la caveza de orden de Su Majestad”*, cioè arrestato e condannato alla decapitazione per ordine del re, *“por el rumor sucedido en palacio por los Pajes de Su Ex.a con los del Señor Duque del Infantado”*, per lo scandalo cioè scoppiato a Corte a causa dei segretari particolari (*“Pajes”*, lett. *“paggi”*) del conte e quelli del duca di Infantado. Tutto l'episodio, ripetiamo, ci resta oscuro (una congiura di corte contro il sovrano?), ma il fatto è che in quella circostanza Scipione *“fue uno de los quatro criados que se hallò presente”*, uno dei pochi collaboratori che furono al fianco del conte. Quando era avvenuto questo drammatico episodio?

1. ASM, *“Cautele di lettera E”*, ff. 106r e v.



Canestra di frutta, 1594-1598, olio su tela, cm 31 x 47

Molto probabilmente negli ultimi anni di regno di Filippo II, morto nel 1598, anni caratterizzati dalla lotta per il potere alla corte di Madrid e dagli intrighi infiniti delle opposte fazioni di corte, che avevano nella potente famiglia degli Enriquez, oltre che in quelle dei Mendoza, Toledo, Figueroa e Guzmàn, i loro punti di forza. Negli ultimi anni, peraltro, Filippo II, temendo di essere tradito, accentuò la sua tendenza a colpire ministri e amici. Il Duca di Infantado citato dal Celestre era Iñigo Lopez de Mendoza, potente capitano generale di Granada, che aveva sposato Luisa, sorella di Ludovico II Enriquez Cabrera e dunque zia paterna di Ludovico III.

Inoltre, dice il Celestre *“que por ello Su Ex.a le mandò dar el Castillo de Modica, los officios de Conservador, Maestre jurado y Maestre Portulano”*. Queste cariche importanti Vittoria Colonna, in nome e per conto di *“Su Ex.a”* Giovanni Alfonso ancora in minore età (aveva appena quattro anni), gliele aveva assegnate sul finire dell’anno 1600, subito dopo la morte del consorte Ludovico III. Quindi per quell’episodio di corte (*“por ello”*), che aveva rivelato appieno la dedizione e fedeltà di Scipione, il conte Ludovico – e la vedova ne aveva rispettato la volontà – gli aveva promesso quegli alti incarichi nella contea di Modica.

Infine, rivolgendo la sua rispettosa e ossequiosa istanza alla consorte del conte di Modica Giovanni Alfonso Enriquez Cabrera, dice di essere stato l’artefice della fondazione di Vittoria (*“el dicho Sipion fue el hautor de la Vittoria”*), che già a quel tempo era uno dei centri migliori della contea (*“que oy es de los mejores lugares que son en el Condado”*).

Ove si osservi che il termine usato dal Celestre è appunto quello di *“hautor”* (*“ideatore, creatore, promotore”*) e non di *“fundador”* (*“fondatore”*), ché scrivendo al conte di Modica non poteva arrogarsi un titolo che spettava giuridicamente all’intestatario della *“licentia populandi”*: cioè a Vittoria Colonna, in nome e per conto del figlio minore Juan Alfonso.

Ma, nella sostanza, della fondazione *“de la Vittoria”* ispiratore e anima era stato indubbiamente Scipione Celestre.

“Volendo S. Ill.ma D. Vittoria Colonna allor Contessa di Modica rifabbricar in Boscopiano l’antica distrutta Camarina col nome però di Vittoria, ne avanzò le istanze a Filippo III Re delle Spagne per ottenerne il permesso. Il quale, dietro di essere a lei accordato nell’anno 1606 per via del Tribunale del Real Patrimonio, le fu finalmente nell’anno 1607 dal Re controfirmato con un Real Privilegio”.²

Nel 1596 il marchese don G.Battista Celestre, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio aveva fondato o meglio rifondato l’antico casale di S. Croce da tempo abbandonato per una forte contrazione delle attività produttive.³ Questa fondazione rientrava in una precisa volontà di sviluppo e di progresso da parte dei baroni siciliani dei loro possedimenti feudali, caduti in una grave crisi produttiva con conseguente crisi alimentare cominciata nel biennio 1591-92. Tali nuove fondazioni, peraltro, erano sollecitate e sostenute anche dalle autorità dello Stato e dalla monarchia, che vedevano in quelle massicce colonizzazioni una sorta di valvola di sfogo per i centri urbani siciliani, sovraffollati da turbe di poveri e diseredati e resi per questo difficilmente governabili. *“In queste nuove habitationi – recitava una relazione degli ufficiali del tribunale del real Patrimonio, presieduto in quegli anni*

2. L’affermazione è degli avvocati Trimarchi e Matranga, che intorno alla metà del Settecento difesero Vittoria nella lite territoriale con Chiaramonte, lite che si protrasse dal 1745 al 1763. Il corposo manoscritto della *“Allegazione in pro dell’Università di Vittoria contro l’Università di Chiaramonte”* si trova presso l’Archivio Storico della Basilica di S. Giovanni di Vittoria. La sentenza definitiva del Tribunale del Concistoro di Palermo decretava che la fondazione di Vittoria era stata una *“rifondazione”* dell’antica Camarina.

3. Oggi S. Croce Camerina, in provincia di Ragusa, in prossimità della costa e a 15 km. circa da Vittoria.



Cena in Emmaus, 1605-1606, olio su tela, cm 141 x 175

proprio da don G. Battista Celestre – *non vi concorre se non gente bassissima e vilissima e ch'è quasi d'avanzo e di gravezza alle città. [...] Si fatta gente si deve procurare che debba uscire dalle città, nascendo dalla disperazione di quella tutti i danni che si possono considerare*".⁴

Nella contea di Modica, come in altre realtà urbane siciliane, le risorse alimentari erano insufficienti soprattutto perché erano cresciuti la popolazione e il consumo interno, né i signori feudali avevano provveduto a riequilibrare e razionalizzare il rapporto città-campagna. Città come Modica, Ragusa e Scicli scoppiavano di disoccupati e vagabondi, che come s'è visto costituivano un pericolo per l'ordine pubblico, mentre le campagne non avevano mano d'opera sufficiente.

Il Conservatore del Patrimonio Comitale, Scipione Celestre, stretto congiunto di don G. Battista e impegnato nel risanamento economico del patrimonio della contea, si era reso conto che non bastava allontanare gli *arrendatari* disonesti come il Cigala, combattere l'evasione fiscale e le illegalità dei *familiari* del Sant'Uffizio. Era necessario nello stesso tempo avviare un processo di razionalizzazione dell'agricoltura e di incentivazione della rendita agraria.

Nel 1603 il Celestre inviava a Vittoria Colonna una relazione dettagliata sulla situazione finanziaria del patrimonio comitale e su un importante progetto che gli stava a cuore da qualche tempo. Sua intenzione era di "*haçer casillas en Bosquellano*",⁵ di costruire una nuova *terra* o meglio un casale a Boscopiano, al fine di estendere lì i seminativi per incrementare la produzione granaria e ottenere così maggiori *tratte*, cioè più salme di cereali da esportare con esenzione dalla tassa governativa ("*por el provecio que podìa resultar de sembrarse a quella tierra para tener tratras*").

La scelta di Boscopiano per questa operazione di rilancio economico appariva perfino ovvia. La vasta pianura 'mesopotamica' compresa fra l'Ippari e il Dirillo aveva potenzialità di sviluppo eccezionali per l'abbondanza d'acqua e le favorevoli condizioni climatiche, ed era da un secolo e mezzo almeno oggetto di concessioni enfiteutiche che solo in piccola parte avevano sfruttato quelle potenzialità. Nell'ultimo decennio del Cinquecento, poi, la borghesia specialmente ragusana vi aveva acquistato centinaia e centinaia di salme, che si trovavano concentrate nelle mani di pochi concessionari - in testa Paolo La Restia -, ciascuno dei quali metteva a coltura solo una piccola parte di ogni piccolo feudo acquisito.

Per farne crescere la rendita agraria occorreva un'inversione di tendenza: non più centinaia di salme a un solo concessionario, ma al contrario addirittura una sola salma di terra ciascuno a centinaia di coltivatori.

In un momento in cui i centri della contea erano protesi alla ricerca della loro identità culturale e la trovavano nella splendida civiltà lasciata dagli antichi Greci, Scipione Celestre progettava di rifondare l'antica Camarina.⁶ Il fascino di quelle superbe rovine e la lussureggiante bellezza dei luoghi non potevano lasciare indifferente chi del vasto territorio della contea aveva la responsabilità di seguire con cura e dedizione ogni angolo e contrada, seppure sotto il profilo più squisitamente economico. Senza dire che su di lui agiva la suggestione del suo congiunto don G. Battista Celestre, che aveva riedificato l'antico casale sito nei pressi dell'ancoraggio bizantino di *Caucana*.

"Si fanno exito de Amm.ne in onze tridici et tarì duj, pagate a Francisco

4. Cfr. V. Titone, *La società siciliana*, etc., cit., p. 82.

5. ASM, "Lettere Patenti", V, f. 155r.

6. Non è questa la sede per entrare più in dettaglio nella controversia sulla scelta del sito per tale rifondazione di Camarina. Controversia che oppose il Conservatore del Patrimonio Scipione Celestre al Governatore della contea Paolo La Restia, che proprio nelle contrade dell'antica colonia greca era titolare di numerosi feudi e dunque aveva interessi personali da salvaguardare. Per questa complessa problematica cfr. il mio "*Reaedificetur Camarina*": ragioni economiche e suggestioni culturali nella fondazione di Vittoria, in "*I Quaderni del Museo*", n. 10/11 (agosto 2006).



Seppellimento di Santa Lucia, 1608,
olio su tela, cm 408 x 300

Martinez, tante per lui spese in portare certj carcerati della Vittoria di Monsignor vescovo a Syracuse, et stante per essere poveri et per venire al servizio del Signor Almirante. E fu nel mese di agosto".⁷

Nel libro dei conti dell'amministratore G. Battista Dini, nella parte riservata alle uscite ("*Exito*") e fra le spese relative all'agosto 1609 veniva annotata anche la suddetta spesa ammontante a 2 onze e tredici tari. Il Dini era l'amministratore personale del genovese Vincenzo Giustiniani, che con il socio Angelo Giorfino aveva ottenuto in *arrendamento* la contea di Modica quando, per effetto della *Prammatica* del viceré duca di Feria, essa era stata tolta d'ufficio ai genovesi Alessandro Cigala e Giulio Gentile.

È opportuno premettere che, ottenuta da Vittoria Colonna nel 1607 la ratifica della *licentia populandi* da parte del re Filippo III, si era proceduto alla fondazione della "*nuova terra della Vittoria*" e all'assegnazione in enfiteusi di una salma di terra per ogni concessionario.⁸ Nell'estate del 1607 si trovavano in fase di avanzata costruzione la chiesa e il palazzo amministrativo con i magazzini adiacenti (per il deposito dei *terraggi* in natura spettanti al conte).⁹ Fra il 1608 e il 1609 erano state fatte 156 concessioni (non molte, per la verità) ad altrettanti capifamiglia: più di un terzo di questi (precisamente 56, cioè il 36%) era costituito, stando ai cognomi, da discendenti di ebrei neofiti (il nucleo più numeroso di coloni di discendenza ebraica proveniva dalla vicina Comiso).¹⁰

La nota alquanto sibillina sopra riportata dice di "*certj carcerati della Vittoria di Monsignor Vescovo*" da portare a Siracusa, ma di essi non viene dichiarata l'identità. Il fatto che vengano definiti "*di Monsignor Vescovo*" indica che quei detenuti non erano sotto la giurisdizione della Gran Corte Criminale della contea, bensì di pertinenza dell'autorità ecclesiastica. E questo, se da un lato esclude che fossero ricercati per furto, omicidio o altro crimine di questo genere (reati che erano di competenza del foro laico), dall'altro ci indirizza verso un reato che aveva a che fare con la morale e dunque rientrava nell'eresia, la cui accezione si era estesa notevolmente dopo il Concilio di Trento. In questa direzione porta anche il riferimento, per giustificare la spesa sostenuta, alla povertà dei detenuti ("*stante essere poveri*"), giacché un'accusa di eresia faceva scattare immediatamente la confisca dei beni, con una parte dei quali si coprivano le spese relative al trasporto, alla detenzione, ecc. Ma in questo caso non c'erano beni da confiscare e da utilizzare per affrontare le spese del caso, essendo i detenuti nullatenenti. Infine, c'è un ultimo indizio che merita di essere approfondito: si dichiara che tutta l'operazione è stata fatta "*per venire al servizio del Signor Almirante*", cioè per venire incontro e addirittura fare un favore al conte (l'adolescente Giovanni Alfonso, ancora sotto la tutela della madre Vittoria Colonna).

Prima di procedere nella nostra analisi, però, è opportuno fare qualche precisazione di carattere più generale.

7. ASM, "*Conto di Dini Giovanbattista (1609-1610)*", vol. VIII (247), f. 16r.

8. Ibid., "*Lettere Patenti*", V, ff. 196v-198r. Si tratta della "*Provision de las graçias y franqueças que l'Excelentia de la Duquesa, Señora nuestra, hace a los que van a vivir a la nueva tierra Victoria*". Fra gli altri benefici concessi vi era – come comunemente si faceva da parte dei signori feudali in ogni città 'nuova' – anche quello dell'immunità da ogni reato commesso in precedenza per tutti quelli che fossero andati ad abitarvi.

9. Ibid., "*Conti di Giustiniani Vincenzo e Giorfino Angelo*" (1604-1612), vol. VI (245), f. 142r. Vengono anticipate dagli *arrendatari* 1.200 onze per le "*fabriche nella nuova terra Vittoria*".

10. Ibidem, "*Cautele di lettera AA*", ff. 201r-214v. Cognomi come Gioia, Fede, Lio, La Donzella, Liuni, Di Leone, Palma, Di Lintini, Bertuni, Di Grande, Nifosi, Mazza, D'Avola, ecc., non lasciano alcun dubbio. Questo dato sembrerebbe confermare la condizione di emarginazione sociale in cui moltissimi ebrei della contea si trovavano a vivere dopo le conversioni forzate e le persecuzioni contro i neofiti *giudaizzanti*. Quello dell'effettiva integrazione degli ebrei nel tessuto sociale dopo più di un secolo da quegli eventi traumatici era, come si vede, un problema ancora aperto.



Crocifissione di San Pietro, 1600-1601,
olio su tela, cm 230 x 175

Il Concilio di Trento appunto (1545-1563) “ha cambiato dottrina e procedura giudiziaria sui reati sessuali; [...] ogni comportamento difforme dai canoni ivi stabiliti è punito severamente; la conseguenza è che i tribunali inquisitoriali... tornano, nei casi più gravi, a punizioni vicine a quelle dell’alto medioevo, che comminano... la pena di morte”.¹¹ Questi reati sessuali vanno dalla bigamia all’adulterio all’incesto allo stupro e alla sodomia, ed essi vengono giudicati e dal tribunale del Sant’Uffizio (che commina pene durissime) e dal Foro vescovile di rito ordinario e di rito sommario.

Circa la bigamia i Canoni conciliari – avendo sancito per il matrimonio “la sua funzione di unico *status* che consente la procreazione legittima della prole, l’indissolubilità del vincolo e la fedeltà coniugale” –¹² avevano stabilito, per coloro che avessero contravenuto a questa dottrina, che trattandosi di un’eresia venisse comminata la scomunica, cioè l’allontanamento dalla Chiesa e dalla comunità dei fedeli. Comunque, tale reato poteva essere giudicato sia dal tribunale inquisitoriale che da quello vescovile.

Per quanto riguarda la sodomia, il discorso si fa un po’ più complesso. Già una *Prammatica* emanata nel 1497 dai sovrani di Spagna Ferdinando d’Aragona e Isabella di Castiglia, ritenendo questo reato abominevole e nefando “*contra naturam, aut cum masculo, aut cum femina*”, prevedeva per il reo la confisca dei beni e il rogo. I Canoni del Concilio tridentino stigmatizzano come eresia il ‘peccato nefando’, lo ritengono passibile di pena capitale e ne assegnano la punizione tanto al Foro vescovile quanto al Foro inquisitoriale. Una *Prammatica*, infatti, promulgata da Filippo II nel 1569 (subito dopo la conclusione dei lavori del Concilio di Trento), stabiliva che si procedesse d’ufficio e non solo se vi fosse accusa della parte lesa, ed inoltre che quel peccato “innominabile”, definito “*putridum et foetidum*” venisse punito “*poena mortis naturalis et combustionis*”, facendo cioè morire di fame il condannato e bruciandone poi sul rogo il cadavere.

Ritorniamo al nostro documento sui “*carcerati della Vittoria*”.

A margine, in alto, c’è il riferimento ad una “*apoca*” (ricevuta), trascritta qualche centinaio di fogli più avanti.¹³ Questa ricevuta - firmata dal governatore Paolo La Restia, dal *maestro rationale* Barone di S. Giovanni (don Giuseppe Grimaldi), dal *Contatore* Andrea Valseca barone di Cadimele¹⁴ e dal Conservatore del Patrimonio Scipione Celestre (che più di ogni altro aveva a cuore il destino della novella città, quasi una sua creatura) – ci offre più precisi dettagli circa l’arresto e il trasferimento dei detenuti, qui definiti quali “*prosecuti*”, cioè ricercati. Viene fatta una distinta di quella spesa di “*onze tridici e tari due*”:

“*SS.ri Amm.ri. Pagherano le VV.SS. onze tridici e tari due a Francisco Martinez, tanti per esso pagate in Servizio dell’Almirante Sig. Nostro e d’ordine nostro. Cioè onze 6 all’algozario di Mons. di Syracusa che verrà a pigliare li prosecuti della Vittoria e quelli portarli carcerati in Syracusa. Onze 4 a Don Vincenzo d’Ansaldo vicario dello Comiso che andò delegato in detta Vittoria. Onze 1,6 alli compagni [che] andarono a compagnare dettj carcerati. Onze 1,6 alli carcerati per loro dispesa; e tari 20 per due corrieri mandati a Monsegnor per lo sudetto effetto*”.

11. Cfr. M. Sofia Messina, *Rito ordinario e rito sommario nei tribunali ecclesiastici in Sicilia, in Storia & Arte nella scrittura. Atti del Convegno internazionale di studi* (a c. di G. Travagliato), Palermo 2008, p. 111. Le fonti di questo saggio “sono costituite dalle *Relaciones de causas* ossia ristretti dei processi dell’Inquisizione spagnola in Sicilia, da alcune sentenze emesse dal tribunale vescovile di rito ordinario della diocesi di Monreale e da un particolare fondo del tribunale vescovile di Palermo, quello della Visita, dimenticato dagli studiosi e, si suppone, mai consultato” (ivi, p. 112). Aggiungiamo che le fonti inquisitoriali provengono dall’*Archivo Histórico Nacional di Madrid*, sezione *Inquisición Sicilia*, cui la studiosa ha dedicato anni di ricerca.

12. *Ibid.*, p. 125.

13. ASM, “*Conto di Dini Giovanbattista (1609-1610)*”, vol. VIII (247), f. 238r.

14. Oggi *Gaddimeli*, una contrada di Marina di Ragusa.



Ragazzo che monda un frutto,
1592-1593, olio su tela, cm 75,5 x 64,4

Qui il quadro dell'arresto e del trasferimento si arricchisce e si completa. C'è il *vicario* foraneo, un sacerdote comisano, che porta l'ordine di arresto da parte del vescovo; l'*algozirio*, cioè il comandante delle guardie vescovili che esegue l'arresto e che con i suoi uomini ("*li compagni*") deve provvedere a scortare i ricercati durante il viaggio a Siracusa; e infine i "*due corrieri*" inviati al vescovo per informarlo dell'avvenuto arresto. Il "*Francisco Martinez*", a cui gli *arrendatari* dovranno restituire la somma da quello anticipata, era il castellano della torre di Pozzallo.¹⁵ Dunque, il viaggio dalla contea a Siracusa era avvenuto, com'era consuetudine a quel tempo per tutti i trasporti di uomini e cose, via mare.

Ma è la parte finale della ricevuta quella più interessante, e che ci spiega anche il motivo della voluta omissione dell'identità dei "*prosecuti*". Si dichiara, infatti:

"Li quali unzi 13 e tarì 2 si feciro pagare per essere detti proseguti poveri, e si non si havessiro agiutato in baneria, possuto procedere maggior danno e la spopulatione di detta Vittoria, in grave interesse dello detto Almirante".

Si ribadisce che quella somma era stata impegnata sul bilancio dell'amministratore in quanto i ricercati erano privi di mezzi economici ("*per essere detti proseguti poveri*") e dunque non disponevano di beni da confiscare e con cui pagare quelle spese. E poi si aggiunge – e qui c'è il particolare più interessante – che, se non fossero stati aiutati nella loro condizione di "*banditi*", cioè colpiti da bando di cattura ("*si non si havessiro agiutato in baneria*"), sarebbe sopravvenuto un danno economico ben più grave della somma spesa ("*possuto procedere maggior danno*"). Questa perdita economica per il conte ("*in grave interesse dello detto Almirante*") sarebbe consistita, come viene esplicitamente dichiarato, nella "*spopulatione di detta Vittoria*".

Come poteva accadere che una *terra* appena fondata, con un migliaio di abitanti sparpagliati per le numerosissime contrade del territorio assegnato,¹⁶ venisse "*spopolata*"? In effetti, questo sarebbe stato ben possibile di fronte a un'accusa di eresia. Infatti, si è già detto come i canoni del Concilio tridentino avessero rimesso in vigore le antiche decretali pontificie contro l'eresia risalenti all'età medievale, ed esse prevedevano durissime sanzioni "*contro i difensori, ricettatori e fautori degli eretici*". Dure anche le disposizioni per i detentori del potere che non avessero messo in atto queste disposizioni:

"Decretiamo che le stesse misure vengano prese dalle autorità e dai principi, i quali, se saranno per avventura negligenti nell'ottemperare a queste disposizioni, con ferma volontà ordiniamo che siano colpiti dalla censura ecclesiastica senza possibilità di appello".¹⁷

Le conseguenze sul piano pratico erano che il capo di uno Stato (qual era il conte di Modica rappresentato dalla madre e tutrice Vittoria Colonna), che fosse incorso in questa durissima sanzione, veniva colpito da scomunica (detto anche "*interdetto personale*"), e altresì il luogo, in cui fosse stato consumato il delitto contro la Chiesa (nel nostro caso la

15. ASM, "Lettere Patenti", V, ff. 45r e v. Quale castellano di Pozzallo, appunto, Francisco Martinez Marquez qualche anno prima firmava – e il contatore Andrea Valseca ratificava – un inventario "*omnium armorum, raubarum, et aliarum rerum existentium in turri Puzalli*".

16. È opportuno fare una breve precisazione. A quel migliaio di coloni che avevano risposto al bando di colonizzazione bisogna aggiungere almeno qualche altro migliaio, costituito da quanti avevano beneficiato delle concessioni enfiteutiche del passato, a partire da quelle dell'ormai lontano 1452 promosse da Bernardo Giovanni Cabrera.

17. Cfr. F. Ereddia, *Religiosità e società medievale. Giullari, eretici, mistici*, Milano 1979, pp. 149-52. Si tratta della decretale *Vergentis in senium*, emanata il 25 marzo 1199 da papa Innocenzo III, che comminava la scomunica agli eretici e li bollava come "*infami*", cioè li privava dei beni e di ogni diritto civile. La scomunica ricadeva anche su chiunque (singole persone o intere comunità) avesse dato aiuto agli eretici in qualsiasi modo.



Morte della Vergine, 1604, olio su tela,
cm 369 x 245

“nuova terra della Vittoria”), veniva colpito dal cosiddetto “interdetto locale”.¹⁸ L'intera comunità di una città o di un villaggio veniva privata dei sacramenti e della sepoltura ecclesiastica e ogni altra comunità vicina o lontana, che avesse intrattenuto anche semplici rapporti commerciali con quella, incorreva nell'interdetto. Come si vede, esso era ben in grado di decretare la morte civile di un intero agglomerato urbano. Di qui la paventata “spopolazione di detta Vittoria”. Senza dire che, di fronte a questo gravissimo anatema ecclesiastico, il sovrano Filippo III avrebbe dovuto revocare al conte la “licentia populandi” concessa e ratificata appena due anni prima.

In tutta fretta, dunque, i ricercati vengono consegnati al vescovo di Siracusa: non resta traccia sul registro contabile del loro numero e dell'identità, anzi sul libro mastro dell'arrendatario Vincenzo Giustiniani non resta traccia alcuna di tutta l'operazione, poiché i documenti oggetto della nostra analisi si trovano nei “Conti di Dini Giovanbattista” che, come vedremo, era nipote del Giustiniani ed evidentemente teneva un registro contabile a parte in cui venivano registrate le entrate e le uscite, diciamo così, più ‘delicate’.

“Detentus in carceris Sancti Angeli ab eis aufugit funibus scalando dictum castrum, et sine licentia illustrissimi et reverendissimi domini Magni Magistri et contram formam statuti decimi tertii de prohibitionibus et poenis. [...]

*“Frater Michael Angelus Marresi de Caravaggio habitu privatus et extra ordinem et consortium nostrum tanquam membrum putridum et foetidum eiectus et separatus fuit”.*¹⁹

Il pittore Michelangelo Merisi detto il Caravaggio²⁰ era stato incarcerato nel castello di Malta dell'Ordine gerosolimitano dei Cavalieri di S. Giovanni nell'agosto 1608, ma da lì era fuggito a ottobre calandosi con una fune lungo il muro (“aufugit funibus scalando dictum murum”) e senza nessuna autorizzazione da parte del Gran Maestro dell'Ordine (“sine licentia ill.mi et rev.mi Magni Magistri”). Il 1° dicembre successivo

18. Si ricordi che appena qualche anno prima, nel 1606, papa Paolo V aveva lanciato l'interdetto contro la città di Venezia, i cui governanti avevano osato mettere in discussione le enormi ricchezze che la Chiesa possedeva in quella città. In quella circostanza si pose contro la legittimità e validità dell'interdetto Paolo Sarpi (1552-1623), grande sostenitore delle dottrine protestanti, che avrebbe voluto introdurre nella Repubblica di Venezia, e autore di un resoconto in negativo del Concilio di Trento, *l'Istoria del concilio tridentino*.

19. Archivio dell'Ordine di Malta, Biblioteca di La Valletta, *Liber Conciliorum*, vol. 103, ff. 32v-33r, in E. Sammut, *Caravaggio in Malta*, Malta 1951.

20. Non intendiamo in queste pagine addentrarci nella complessa cronologia della vita e delle opere di questo pittore “maledetto” per antonomasia, né tanto meno degli spostamenti frenetici e intricati degli ultimi quattro anni della sua vita tormentata (1606-1610). Soprattutto su questi suoi ultimi anni, peraltro, a partire dalle celebrazioni del 4° centenario della nascita (1971), sono stati versati fiumi d'inchiostro e sono state proposte ipotesi le più disparate e divergenti. Ipotesi avvalorate, in ogni caso, dalla scoperta e dalla interpretazione spesso controversa di nuovi documenti, relativi anche al soggiorno del pittore a Malta. Un dato di fatto che emerge chiaro da queste posizioni critiche è che, a volersi accostare a questa complessa congerie di studi, ci si trova di fronte a due, per così dire, scuole di pensiero. L'una, che si potrebbe etichettare come cattolica e conservatrice che tende, da un lato, ad acclarare ed enfatizzare presunti aspetti della personalità e dell'opera dell'artista coincidenti con la linea della Chiesa della Controriforma, e dall'altra a minimizzarne o negarne addirittura gli atteggiamenti chiaramente trasgressivi e inaccettabili (sia per i benpensanti di quell'epoca che per quelli dell'età contemporanea), come la probabile omosessualità del pittore. L'altra che, al contrario, da un lato rovescia addirittura questa presunta sottomissione allo spirito controriformistico in aperta ribellione all'ordine materiale e morale del tempo, e dall'altro proprio questi aspetti trasgressivi tende ad evidenziare e dimostrare, con la consapevolezza (legittima, per quel che ci riguarda) che un'eventuale omosessualità dell'artista sarebbe ininfluenza sul giudizio già dalla storia pronunciato su questo grande genio della pittura. Ci preme, infine, sottolineare come in non pochi documenti - consistenti in scambi epistolari tra personaggi assai influenti del tempo che intendevano proteggere il Caravaggio - il nome del pittore venga per prudenza spesso sottaciuto (anche per questo aspetto particolare del problema cfr. S. Macioce, *Precisazioni sulla biografia del Caravaggio a Malta*, in AA.VV., *Sulle orme del Caravaggio: tra Roma e la Sicilia*, Venezia 2001, pp. 25-37).



Fanciullo con canestra di frutta,
1593-1594, olio su tela, cm 74 x 78

il Consiglio, considerandolo ufficialmente contumace e latitante ne decretava la privazione della divisa di cavaliere (*"habitu privatus"*) e l'espulsione dall'Ordine (*"extra Ordinem et consortium nostrum... eiectus et separatus fuit"*).

Nel 1606 il Caravaggio a Roma²¹ era rimasto coinvolto in una rissa, nel corso della quale aveva ucciso il suo diretto avversario ed era rimasto lui stesso gravemente ferito. Colpito da *"bando capitale"*, cioè da un mandato di cattura che prevedeva la pena di morte (il documento non è stato mai reperito, e dunque non si conoscono a tutt'oggi le vere motivazioni di quella condanna a morte senza appello), il *"bandito"* Michelangelo Merisi era stato curato e tenuto nascosto dalla sua protettrice marchesa di Caravaggio, che altri non era che Costanza Colonna, sorella di Vittoria Colonna e figlia dunque di Marcantonio, trionfatore a Lepanto e viceré di Sicilia. Nei feudi laziali dei Colonna, Paliano e Palestrina, il Caravaggio rimase nascosto alcuni mesi come latitante (*"prosecuto"*), finché venne portato segretamente a Napoli, dove viveva un'altra sorella di Costanza e Vittoria, cioè Giovanna Colonna moglie del nobile napoletano Antonio Carafa duca di Mondragone.

Marcantonio Colonna aveva avuto anche due figli maschi: il cardinale Ascanio e Fabrizio, morto giovanissimo nel 1580, il quale aveva sposato Anna Borromeo, sorella del cardinale Federico Borromeo, immortalato dal romanzo manzoniano. Il quale, però, avendo conosciuto a Roma il Caravaggio, lo aveva definito *"di sozzi costumi"* e *"uomo contaminato"*, sottolineando il fatto che il pittore *"si vivea del continuo fra i garzoni delle cucine dei signori della Corte"*.²² Il che dà anche la misura della *"distanza profonda dei pensieri del Caravaggio dalle norme tridentine e dall'osservanza controriformistica"*.²³ Anzi, sono stati giustamente evidenziati importanti contatti che, per tutto il periodo romano, il pittore aveva avuto con alcuni intellettuali (pittori, ma anche medici, scienziati e archeologi), tutti imbevuti dello spirito *libertino* del tempo e assai vicini alle dottrine luterane.²⁴ E' proprio in questo andare controcorrente e prendersi quasi gioco dei Canonici tridentini, che bisogna probabilmente cercare le vere ragioni – al di là della rissa, ultimo gesto di uno spirito ribelle – del *"bando capitale"* che aveva colpito il Caravaggio.

Con l'appoggio del cardinale Ascanio Colonna, che deteneva il priorato di Venezia dell'Ordine gerosolimitano, e del nipote di questo, Fabrizio Colonna figlio di Costanza Colonna e comandante della flotta dei Cavalieri gerosolimitani con il titolo di *"Generale delle Galere di Malta"*, il Caravaggio venne trasferito in gran segreto a Malta, dove sbarcò nel luglio 1607. Lì trovò un suo compagno della sregolata vita romana (ma fra i due c'era forse più che una semplice amicizia), il pittore siracusano Mario Minniti, coinvolto anche lui nella rissa di cui si diceva e *"prosecuto"* per bigamia, in quanto aveva una moglie a Mussomeli in Sicilia e un'altra a Malta. Tramite il sostegno di questi influenti personaggi,²⁵ il Caravaggio fu ammesso nell'Ordine dei Cavalieri di Malta nel luglio 1608 (a un anno di distanza dal suo arrivo) con il grado più basso di *"Cavaliere di gratia"*.

Appena tre mesi dopo, *"havendo non so che disparere con un cavaliere"*

21. Negli ambienti più à la page della città capitolina era stato introdotto dalla marchesa di Caravaggio, che lo aveva tenuto a battesimo alla nascita (nel 1571, lo stesso anno della battaglia di Lepanto) in quanto il padre del pittore era amministratore dei beni del marchese, e fu sempre, fino alla fine, la grande protettrice del pittore assieme agli altri esponenti della potente famiglia Colonna.

22. Cfr. F. Bologna, *Caravaggio, l'ultimo tempo*, in AA.VV., Caravaggio, Napoli 2004, p. 16.

23. *Ibid.*, p. 19.

24. *Ibid.*, pp. 19-21.

25. Forse il Caravaggio godette anche dell'appoggio in questo senso di Marc'Aurelio e Orazio Giustiniani, cugini del cardinale Benedetto Giustiniani: tutti esponenti della potente famiglia che annoverava anche don Vincenzo Giustiniani, *arrendatario* della contea di Modica. Cfr. S. Macioce, *Precisazioni sulla biografia del Caravaggio a Malta*, cit., pp. 27-28.



Riposo durante la fuga in Egitto, 1597, olio su tela, cm 135,5×166,5



Decollazione di San Giovanni Battista, 1608, olio su tela, cm 361 × 520

di Giustizia, Michelagnolo gli fece non so che affronto, e però ne fu posto in prigione".²⁶ In realtà fu un'altra rissa a farlo sprofondare di nuovo in quella condizione di "prosecuto" da cui non era veramente mai uscito, "anche se è difficile ricostruire cosa causò il violento tumulto",²⁷ scoppiato nella notte del 18 agosto 1608. Un tumulto che si concluse con un ferito grave, il cavaliere fra Giovanni Rodomonte Roero conte della Vezza di Asti.

Subito dopo quel fatto di sangue il Caravaggio venne arrestato e detenuto nel forte maltese di Castel Sant'Angelo da cui, come si è detto, nel mese di ottobre evase con il solito appoggio dei suoi potenti protettori. Si tenga presente che il procuratore delle carceri dell'Ordine era Girolamo Carafa, congiunto del nobile napoletano Antonio Carafa marito, abbiamo visto, di Giovanna Colonna, sorella di Costanza marchesa di Caravaggio e Vittoria Colonna. Qualche mese dopo (dicembre 1608) gli venivano comminate in contumacia la privazione dell'abito e l'espulsione dall'Ordine. Tutto sembrerebbe ricondurre l'espulsione alla rissa fra cavalieri in cui il pittore era rimasto coinvolto, ma a non rendere così certa e scontata questa conclusione sono gli stessi Statuti dell'Ordine. Emanati dal Gran Maestro Alof de Wignacourt nei 1603, essi per la verità prevedevano la privazione dell'abito e l'espulsione nei casi di omicidio, furto, eresia e sodomia. Ognuno tragga, a questo punto, le proprie conclusioni.²⁸

L'unico fatto certo è che adesso era doppiamente "prosecuto": da una parte, in virtù del "bando capitale" comminatogli dall'Inquisizione romana, e dall'altra dai Cavalieri di Malta per quest'ultimo episodio.

Chi lo aveva aiutato a fuggire da Malta (i soliti Colonna?) lo avevano fatto sbarcare non certo nel porto di Siracusa, dove avrebbe corso il rischio di essere notato, bensì, come è stato proposto,²⁹ in quello di Pozzallo, o ancor meglio, pensiamo, in quanto più lontano da sguardi indiscreti, nello scaro di Cammarana/Scoglitti. In ogni caso nel territorio della contea di Modica.

Qui, inoltre, c'era quel "don Vincenzo Giustiniani [...] committente di Caravaggio, legato a sua volta da parentela anche ai Dini di Firenze (sarà il nipote Gio. Battista Dini il suo esecutore testamentario [...]), amministratore degli Stati siciliani (l'intera contea di Modica) di donna Vittoria Colonna, figlia di Marcantonio e sorella di Ascanio, duchessa di Medina de Rioseco e tutrice di don Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, il futuro Grande Almirante di Castiglia".³⁰

Qui si trovava anche il nobile archeologo siracusano Vincenzo Mirabella y Alagona, autore di una *Dichiarazione della pianta dell'antica Siracusa*, che si era rifugiato nella contea di Modica per sfuggire all'Inquisizione che lo accusava di "libertinismo scientifico", cioè di far uso del libero pensiero per le sue ricerche archeologiche rivolte alla classicità e dunque al mondo "pagano". Qui c'era molto probabilmente anche Mario Minniti, il pittore che il Caravaggio aveva ritrovato a Malta e

26. G. Baglione, *Le Vite de' Pittori, Scultori et Architetti, etc.*, Roma 1642, pp. 136-139, in S. Macioce, cit., p. 26.

27. Cfr. Keith Sciberras – David M. Stone, *Caravaggio in bianco e nero: arte, cavalierato e l'Ordine di Malta (1607-1608)*, in AA.VV., *Caravaggio*, cit. p. 65. C'è chi ha avanzato l'ipotesi che causa della rissa fu il delicato giovinetto raffigurato accanto al suo signore nel celeberrimo *Ritratto del Gran Maestro Alof de Wignacourt con un paggio*, eseguito dal Caravaggio a Malta verso la fine del 1607, qualche mese dopo il suo arrivo nell'isola dei Cavalieri.

28. Tuttavia la formula stessa con cui il Caravaggio veniva espulso dall'Ordine, "*tanquam membrum putridum et foetidum*", troppo somiglia al "*putridum et foetidum*" con cui veniva bollato dalla Chiesa e dalle *Prammatiche* dei sovrani il "peccato nefando", la sodomia, perché ci si possa limitare a considerarla una pura coincidenza.

29. Cfr. S. Macioce, cit., p. 34.

30. Cfr. V. Abate, *Contesti e momenti del primo caravaggismo a Palermo*, in AA.VV., *Sulle orme del Caravaggio, etc.*, cit., pp. 83-84.



Caravaggio, ritratto da Ottavio Leoni nel 1621

che si era allontanato in fretta dall'isola dei Cavalieri prima dell'evasione rocambolesca del nostro, evidentemente perché informato che stavano per arrestarlo. Quale rifugio migliore, d'altra parte, per dei "prosecuti", che una città di recentissima fondazione, ancora poco popolata e capace di garantire la massima discrezione? Circa, poi, l'ospitalità concessa a dei latitanti ricercati dall'Inquisizione da parte della contessa Vittoria Colonna, essa ci appare del tutto in linea con la ben documentata opposizione della contessa e dei suoi più alti dirigenti (inclusi l'arrendatario don Vincenzo Giustiniani e il nipote "Dini Giovanbattista" i cui "Conti" sono stati alla base di tutto questo discorso) agli arroganti abusi di potere dei familiari del Sant'Uffizio.

Godendo di così potenti protezioni, appare naturale che il Caravaggio in quell'anno circa di latitanza (dalla fuga da Malta, ottobre 1608, all'arresto nella "nuova terra della Vittoria", fine agosto 1609) abbia potuto muoversi abbastanza agevolmente anche al di fuori della contea di Modica e dare vita ad una frenetica e feconda produzione artistica in varie città della Sicilia.³¹ Secondo i biografi del pittore pare che Vincenzo Mirabella lo avesse accompagnato a Siracusa (dove peraltro il Caravaggio lasciò il celeberrimo *Seppellimento di santa Lucia*, uno dei suoi massimi capolavori), e che qui gli avesse mostrato la "latomia" detta "prigione di Dionigi", la cava di pietra dotata di particolari proprietà acustiche subito ribattezzata dal pittore "orecchio di Dionisio".

Nel territorio della contea di Modica, poi, restano evidenti tracce della presenza e dell'attività pittorica del Caravaggio e di una sorta di scuola caravaggesca molto attiva e operante con esiti artistici notevolissimi.

Ma i Cavalieri di Malta non gli davano tregua: a tutti a quel tempo era nota "l'inesorabilità istituzionale con cui l'Ordine era solito perseguire in ogni dove i suoi adepti macchiatisi di colpe".³² E a Modica, lo sappiamo, c'era una potente *Commenda* dell'Ordine gerosolimitano. A un certo momento il terreno avrà cominciato a scottare sotto i piedi dei "prosecuti": forse qualche cavaliere d'alto rango della contea aveva denunciato al Sant'Uffizio la presenza nel territorio comitale dei latitanti.³³ Si preferì, allora, dal momento che non c'era più la possibilità di continuare a nascondersi, consegnarli al foro vescovile di "Monsignor vescovo a Siracusa", data la notoria durezza e spietatezza del foro del Sant'Uffizio dove "i giudizi durano anni e le condizioni della prigionia sono terribili".³⁴ Senza dire che in un tribunale vescovile era ben possibile a due cardinali, quali Ascanio Colonna e Benedetto Giustiniani, fratello di don Vincenzo Giustiniani, manovrare per un esito positivo del processo.

Il pittore Mario Minniti a partire dal 1610-11 lo troviamo libero di svolgere la sua attività pittorica, nella quale eccelse al punto da essere rinomato in tutta la Sicilia, fino alla morte avvenuta a Siracusa (dove risiedette pressoché ininterrottamente dal 1614 in poi) nel 1640.

L'intellettuale e archeologo Vincenzo Mirabella, sempre impegnato a reperire e a studiare le monete greche e gli altri oggetti dell'eredità

31. Committenze gli arrivarono da Messina, Palermo, Siracusa e Caltagirone (cfr. G. Barbera-D. Spagnolo, *Dal Seppellimento di santa Lucia alle storie della passione: note sul soggiorno del Caravaggio a Siracusa e a Messina*, in AA.VV., *Caravaggio*, cit., pp. 80-87; e *ibid.*, V. Abbate, *Caravaggio a Palermo*, pp. 88-95).

32. Cfr. F. Bologna, *cit.*, p. 34.

33. C'è probabilmente un collegamento fra questa denuncia e l'arresto avvenuto appena qualche anno prima (1604) di un "pezzo da novanta" della *commenda* modicana dell'Ordine. Potè trattarsi di una vendetta contro i governanti e gli amministratori della contea che avevano osato trattare un potente Cavaliere come un delinquente qualsiasi.

34. Cfr. M. Sofia Messana, *Rito ordinario e rito sommario nei tribunali ecclesiastici in Sicilia*, cit., p. 133.



Conversione di San Paolo, 1600-1601,
olio su tela, cm 230 x 175

classica che erano la passione della sua vita, continuò a vivere a Modica, dove morì nel 1624.

Michelangelo Merisi detto il Caravaggio nell'ottobre di quello stesso anno 1609 da Siracusa si imbarcò per Napoli. Per circa otto mesi rimase a Napoli, ospite del principe di Stigliano Luigi Carafa Colonna, figlio di Giovanna Colonna. Da lì nel luglio 1610 si recò a Porto Ercole, per imbarcarsi alla volta di Roma. Fermato dalle guardie spagnole per un tragico scambio di persona, perdette la nave diretta a Roma, su cui aveva già imbarcato i suoi ultimi dipinti. Colto da febbre malarica, morì sulla spiaggia deserta il 18 luglio, a soli trentanove anni.

Nell'ottobre 1644 Don Giovanni Alfonso Enriquez Cabrera, nono Grande Almirante di Castiglia e viceré di Sicilia dal 1641, fece una visita memorabile nella sua contea.³⁵

Il trionfo riportato in Spagna a Fontarabia (oggi Hondarribia), quando nel 1638, in qualità di Capitano Generale dell'esercito spagnolo, alla testa dei suoi 15mila uomini aveva sconfitto i 30mila soldati francesi capitanati dal Principe di Condé, gli aveva assicurato il prestigioso incarico vicereale (che era stato anche del nonno materno Marcantonio Colonna), nonché la carica di ambasciatore di Sua Maestà Cattolica Filippo IV presso la corte pontificia (sedendo sul soglio papa Innocenzo X).

Le università della contea accolsero con grande sfarzo e solennità il loro prestigiosissimo conte. A Ragusa (oggi Ibla) fu magnificamente ospitato nel palazzo nobiliare dei La Restia con tutta la famiglia e gli otto paggi: in suo onore fu innalzata una porta sontuosa, sormontata da uno striscione che ricordava l'irripetibile evento, ed inoltre si organizzò in una spianata (oggi Giardini Iblei) una *corrida*, spettacolo così tipico della tradizione spagnola. A Scicli venne istituita un'Accademia letteraria, che raccolse tutte le poesie prodotte un po' ovunque nella contea a celebrazione dell'avvenimento. Alla città di Modica il viceré donò la bandiera tolta ai francesi nella battaglia vittoriosa di Fontarabia.

Qualche mese dopo Juan Alfonso venne nominato viceré del Regno di Napoli, carica che tenne dal 1644 al 1646. Espletato quell'incarico, nel febbraio 1646 ormai malato si ritirò a Madrid, dove morì all'età di cinquant'anni nel febbraio 1647.

Nella sua residenza spagnola lasciò ai suoi discendenti ed eredi, fra gli oggetti a lui più cari del periodo napoletano, due grandi tavole dipinte di straordinaria bellezza. Erano la *Crocifissione di san Pietro* e la *Conversione di san Paolo*: due capolavori di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio.³⁶

35. Cfr. R. Solarino, *La contea di Modica. Ricerche storiche*, Ragusa 1885, II, pp. 176-77.

36. Si tratta quasi certamente di quei dipinti su tavola, eseguiti dal pittore nei primi del Seicento, che aveva portato con sé nella sua fuga da Roma del 1606. Erano quei quadri (non consegnati per ragioni diverse e molto controverse ai suoi committenti romani) che secondo i biografi contemporanei l'artista si portava sempre appresso negli spostamenti convulsi degli ultimi anni. Le due opere erano state imbarcate a Porto Ercole sulla nave che doveva portare il pittore a Roma. Juan Alfonso Enriquez Cabrera ne era entrato in possesso nel periodo della sua permanenza a Napoli e da lì le aveva portate con sé a Madrid. All'epoca della latitanza del Caravaggio nella "terra della Vittoria" il futuro conte di Modica era appena dodicenne, ma quell'evento traumatico della storia della contea e del suo casato doveva essergli rimasto impresso in modo indelebile.

INVITO ALLA LETTURA E...

Comiso: missili nucleari e manifestazioni pacifiste

da *Le mani sul cristallo* di Girolamo Piparo
Dialogo ediz., Modica 2010

Girolamo Piparo



LE MANI SUL CRISTALLO
romanzo d'arte, d'amore e di qualcosa'altro.

EDIZIONI
ASSOCIAZIONE
CULTURALE DIALOGO

Girolamo Piparo (*Comiso* 1948), con laurea in Lettere classiche conseguita a Catania e con laurea in Sociologia conseguita a Roma, è stato dirigente scolastico presso l'Istituto Tecnico Commerciale e Aeronautico Fabio Besta di Ragusa, nonché reggente del Liceo Classico e Artistico Tommaso Campailla di Modica.

Impegnato nel sociale, particolarmente negli anni delle lotte contro i missili di Comiso, ha scritto centinaia di articoli di varia umanità, dalle problematiche scolastiche all'impegno per la pace, su diversi giornali e riviste, nazionali e non.

Qualche libello su queste tematiche si trova in biblioteche pubbliche siciliane e presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

Il romanzo *Le mani sul cristallo* costituisce la sua prima esperienza in campo narrativo. Ambientato tra la provincia iblea e la Palermo di oggi, tratta dell'incontro tra una pittrice e il preside di una scuola paritaria, entrambi appartenenti a famiglie che hanno sofferto per le vicende belliche. Il padre di lui è scampato ai Rafstani in Etiopia, ai campi di prigionia inglesi in Kenya, la madre è rimasta viva nonostante i bombardamenti americani del 10 luglio 1943. La famiglia di lei, in fuga dalla Curlandia di fronte all'avanzata russa, è sopravvissuta all'affondamento della Gustloff nel gennaio del 1945. La pittrice e il preside, uniti da una sorta di relazione platonica, vivono anni di sofferenza e di impegno civile sullo sfondo di una provincia in crescita, la lotta contro il riarmo nucleare, l'allestimento di mostre d'arte e i dibattiti sulle splendide architetture siciliane e le tendenze della pittura contemporanea

Antonio non ama affatto stare lontano per lungo tempo dalla propria famiglia e dal proprio lavoro, interrompendo le proprie abitudini. Svolge un'attività che, per sua fortuna, gli permette di essere abbastanza sedentario, di allontanarsi, per lavoro o per diletto, per pochi giorni, una settimana al massimo, per poi rituffarsi nel beato tran-tran della solita vita quotidiana, nell'ossimoro delle *buone cose di pessimo gusto*.

Una volta gli era capitato di visitare Leptis Magna, rimanendo letteralmente impressionato dalla grandiosità delle rovine della città di Settimio Severo. In quell'occasione aveva incontrato il capo della Jamahiriyya araba libica, sotto una grande tenda, al cospetto di guardie del corpo solo donne. Era arrivato nella tenda dopo una lunga corsa in auto, con due *guardiani della rivoluzione* armati di mitra e in piedi sui predellini laterali della macchina: una folle corsa nella notte, tra numerosi posti di blocco, illuminati da una mezza luna mai così fulgida nel buio del firmamento. Poche persone, intabarrate nei loro grigi caffettani, facevano la loro apparizione lungo strade sabbiose e poco illuminate.

Arrivando da una realtà in cui ci si armava anche contro i paesi arabi, Antonio, portato al dialogo più che allo scontro, era un individuo interessante per il colonnello libico, che si informava di tutto, specie degli umori della popolazione, guidando lui la conversazione come se fosse l'Oriana Fallaci che lo aveva intervistato in un celebre servizio: si



Comiso, 7 agosto 1983, manifestazioni per la pace



erano rovesciate le parti e ora era il colonnello a fare domande e a esigere risposte. Antonio era conosciuto in quel mondo, anche perché aveva pubblicato, qualche tempo prima, in italiano e in arabo, un lungo articolo sulla vita di Omar al-Muktar, un eroe della resistenza libica e senussita al colonialismo italiano: per questo, catturato dalle truppe del maresciallo Rodolfo Graziani, al-Muktar era stato impiccato, più che settantenne, nella pubblica piazza di Bengasi, alla presenza anche degli scolaretti italiani delle elementari. Dopo l'incontro con il colonnello, Antonio fu pure chiamato in TV, durante un telegiornale, e l'indomani si trovò, all'università di Tripoli, a parlare di fronte a una moltitudine di studenti che lo inneggiava al grido *Comisu, Comisu*.

Comisu è il nome dialettale di una cittadina diventata famosa per avere ospitato, nel suo territorio, 112 Cruise, missili a medio raggio, a testata nucleare. *Comisu*, così chiamata anche in arabo, è diventata famosa anche per le numerose battaglie pacifiste, volte a impedire che venissero installati i missili. In piena estate, durante un anniversario della strage atomica di Hiroshima, una delle tante manifestazioni davanti ai cancelli della base missilistica si era trasformata in scontro aperto con le forze dell'ordine, che cercavano di impedire che il tutto potesse degenerare in un'occupazione della sede dell'installazione.

Da una parte erano schierati poliziotti e carabinieri, a centinaia, in tuta antisommossa, con gli idranti pronti a entrare in azione, dalle torrette degli autoblindo, e con gli elicotteri che volteggiavano sul luogo dello scontro per controllare la situazione; dall'altra parte migliaia di manifestanti, docenti universitari, parlamentari, ragazze e ragazzi italiani e australiani, siciliani e olandesi, religiosi e non, stavano in silenzio, rifiutando di indietreggiare e aspettando gli eventi. E gli eventi precipitarono.

Prima che iniziasse la carica, venne dato l'ordine di sgombero: la strada, che permetteva ai mezzi pesanti di entrare dentro la base, dentro il luogo destinato all'installazione dei Cruise, i missili da crociera, andava liberata.

Era, quello, un ordine destinato a rimanere inascoltato: i primi manifestanti, quelli più vicini ai cancelli d'ingresso, si erano stesi per terra, simulando la morte a causa di un bombardamento nucleare. Tutti si tenevano per mano, avevano coperto il capo con il cappuccio delle felpe o dei K-way, per ripararsi dagli imminenti getti degli idranti.

In seconda posizione stavano seduti per terra uomini e donne, ragazze e ragazzi, cantando *We shall overcome* o *Give peace a chance*, ritmando il canto con il battere delle mani, proprio come nella famosa sequenza finale del film *Fragole e sangue* del regista Stuart Hagmann.

Gli idranti erano entrati in azione, inzuppando uomini e cose, vestiti e capelli, con mille gocce d'acqua che salivano al cielo, come una soffice pioggerellina primaverile, mentre in realtà ci si trovava di fronte a una iridata nebbia in pieno agosto: i raggi del sole si scomponavano nell'acqua, dando luogo a mille minuscoli arcobaleni.

Dopo l'acqua partì la carica. Poliziotti e carabinieri incominciavano ad avanzare in ranghi serrati battendo i loro manganelli sugli scudi posti a difesa della persona, con la visiera dell'elmo abbassata sul volto. Si muovevano e travolgevano tutto quanto ostacolava il loro incedere. Erano persone abituate a gestire tumulti e manifestazioni di piazza, a essere presenti negli stadi quando scoppiano gli incidenti a causa delle violente avverse tifoserie, a controllare e tallonare gruppuscoli armati di spranghe infiltrati all'interno dei grandi cortei sindacali.

I manifestanti, che avevano cercato di resistere alla furia dell'acqua, rovinando alcuni a terra o ammucchiandosi sopra quelli che erano già caduti, ora, di fronte all'avanzata delle forze dell'ordine, iniziavano a disperdersi.

La folla ondeggiava, mentre le urla e il fragore degli sfollagente battuti sugli scudi salivano al cielo.

Non è facile immaginare la grande confusione che si realizza, quando



Mezzi militari americani nella base di Comiso

si verificano disordini e scontri tra manifestanti e forze dell'ordine: nel nostro caso, a differenza di quanto si era verificato nel nostro paese pochi anni prima, durante gli anni di piombo, e di quello che si verificherà anni dopo, con i *black-block*, i manifestanti erano assolutamente pacifici, nonviolenti, disarmati.

Le organizzazioni, che avevano aderito al sit-in e alla protesta, erano organizzazioni legate a gruppi storici cristiani, come i *Beati i costruttori di pace* di don Albino Bizzotto o *Pax Christi* del vescovo don Tonino Bello o la Chiesa Valdese o vari gruppi evangelici: in altre parole cattolici e protestanti, associazioni parrocchiali di base erano presenti accanto alle mille sigle e ai mille personaggi della galassia pacifista, da Luciana Castellina ai *Medici per la pace*, come il Nobel Daniel Bovet o Ettore Biocca.

Dopo gli idranti, lo scontro non è più tale; si scompone in cento piccoli episodi, si scioglie in tanti microconflitti, spesso in un rapido corpo a corpo, si risolve in un inseguimento per i vigneti e per i campi, tra alberi di ulivo o di carrubo, tra rovi di more e filari di fichidindia.

Il sole, ormai alto, aggiunge calore alla fatica, sudore all'ansia della fuga, rabbia alla gola secca. La ragazza australiana, reduce dal sit-in davanti alle basi nei pressi di Brisbane, corre, prima di essere acciuffata da due carabinieri, perdendo il cappello di cuoio, tipico dei pionieri del Nuovo Galles del sud, portato lontano dal getto d'acqua improvviso e violento: il viso bagnato, le lentiggini sulle guance rosate, le bionde trecce sul petto affannato non le risparmiano l'allontanamento forzato, la reprimenda, il fermo.

Più in là viene presa Patrizia Melander, inglese di Liverpool, veterana di manifestazioni contro.

Patrizia è un'artista di strada, ha imparato a riprodurre, con i gessetti, per terra, con colori vivaci, i capolavori del Rinascimento italiano, le *Madonne* di Raffaello o di Tiziano; è, per l'appunto, una *madonnara*.

Decisamente anarchica, senza alcun legame sentimentale o di lavoro, Patrizia vaga da una parte all'altra dell'Europa, infischandosi delle frontiere del tempo, chiacchierando a lungo con Antonio, davanti al camino, tra il sapore di un'arancia e il gusto di una mandarina, del suo prossimo viaggio, della vendemmia del *Beaujolais* vicino Macon, della raccolta degli agrumi in Andalusia, del piacere di dipingere una Madonna sul pavimento di un centro commerciale o sul marciapiede di una strada: l'anno trascorre scandito dai vari lavori stagionali, che interessano torme di giovani, come Patrizia, trascinati in una sorta di moto perpetuo attraverso l'Europa.

Il soggiorno di Patrizia e le discussioni con Antonio finirono quel giorno: durante la manifestazione Patrizia fu afferrata da alcuni poliziotti, venne caricata su un furgone delle forze dell'ordine, venne arrestata e processata, l'indomani, per direttissima.

«Avreste dovuto vederla – racconta ancora oggi Antonio – sul banco degli imputati, inerme, fragile, scarmigliata: rispondeva alle domande del giudice con un italiano molto stentato, con una vocina che era esattamente l'opposto della sua possente forza di carattere. Ascoltava i capi d'imputazione con incredulità, vedendosi accusata di violenza, di partecipazione a manifestazione non autorizzata, di resistenza a pubblico ufficiale, lei estremamente mingherlina, piccola e indifesa».

L'incredulità aumentava allorquando il pubblico ministero la apostrofava severamente per essere recidiva, per avere, cioè, partecipato anche a quest'ultima manifestazione, dopo essere già incorsa, precedentemente, in altri reati.

E quali erano questi reati?

L'accusa ricordava un episodio di qualche mese prima, quando Patrizia, insieme ad altre donne, era riuscita a penetrare, in piena notte, all'interno della base missilistica ed era salita su un enorme serbatoio idrico, posto proprio al centro della base a una trentina di metri di



Comiso, altra manifestazione pacifista



La base di comando della base militare di Comiso

altezza. Armate di secchi di vernice e di pennelli a rullo, le donne avevano scritto, sulla pancia esterna del serbatoio e a caratteri cubitali, quello che Nunzio, un camionista locale, generoso e spavaldo, aveva fatto imprimere sul retro del suo TIR, facendo leggere in tutta Europa, in ogni suo viaggio, in ogni suo spostamento, lo slogan *No ai missili*. Per essere comprese anche dall'opinione pubblica internazionale e dai militari stranieri che alloggiavano nella base, Patrizia e le sue amiche avevano aggiunto sul serbatoio, accanto alla scritta in italiano, *No war*. Avevano poi fotografato il tutto.

Attesa la ovvia smentita delle autorità militari, che si erano precipitate a fare cancellare le scritte e a nascondere la facile violabilità della struttura militare, Patrizia aveva spedito ai giornali le foto scattate durante il blitz, scatenando un enorme putiferio e mettendo alla berlina i responsabili della base.

Patrizia, da questo punto di vista, era come Nunzio, impulsiva e pronta all'azione. Nunzio aveva già subito una condanna a quattro mesi di reclusione. Il motivo? Durante una seduta di consiglio comunale, aveva lanciato all'indirizzo di un consigliere, *passato* al fronte militarista, *coram populo* una busta di plastica contenente non già trenta denari, ormai fuori corso, ma ventimila delle vecchie lire in monetine da 20, 50 e 100 lire: il gesto era stato tanto plateale quanto significativo. L'accusa nei riguardi di Patrizia non si era limitata a riferire l'episodio della scritta sul serbatoio. Era stato, altresì, ricordato il fatto che la donna, per protesta contro il riarmo nucleare, si era incatenata, nella piazza principale della cittadina, a un pubblico monumento: non c'era stato verso di aprire i grossi lucchetti e le robuste maglie della catena. Alla fine erano dovuti intervenire i Vigili del Fuoco, con la fiamma ossidrica.

Dati i precedenti, Patrizia non si aspettava alcuna forma di clemenza, che, naturalmente, non ci fu. Venne condannata e immediatamente espulsa dal territorio nazionale.

Tornò in Gran Bretagna: sbarcata a Londra, si mise a di segnare per terra, sui marciapiedi della City, la *Madonna della seggiola* di Raffaello. Era una cosa insolita per quella città, era uno spettacolo decisamente nuovo: le persone si radunavano, si accalcavano, si complimentavano per la maestria dell'esecuzione, fungevano da richiamo per altre persone, versavano il loro obolo, permettendo a Patrizia Melander, l'anarchica individualista, di guadagnare in un solo giorno, esentasse, quanto un normale impiegato stenta a guadagnare in quindici giorni.

E tanto fu il clamore dell'episodio, tanta fu la novità della scena che la stessa BBC, la mitica British Broadcasting Corporation, non poté fare a meno di inviare una troupe e trasmettere le immagini della *madonnara* Patrizia in tutto il Regno Unito.

Al poliziotto, che l'aveva arrestata, Patrizia inviò una cartolina, da Liverpool: *Peace now, with you too!*

Il provvedimento di espulsione rimase; Patrizia diverse altre volte affrontò i controlli di confine, del confine italiano, non fu affatto disturbata dalla polizia di frontiera, entrò nel nostro paese e si incontrò, ogni volta, con Antonio. Aveva perfettamente recepito, dopo tante battaglie e tante esperienze, il messaggio di Miguel de Unamuno: «La guerra non sarà sconfitta, finché nelle menti degli uomini non sarà costruito un atteggiamento di difesa della pace». Antonio concordava pienamente. La manifestazione di protesta davanti ai cancelli della base missilistica, ormai, si poteva ritenere conclusa: era finita, ovviamente, in maniera drammatica. I manifestanti erano stati scompaginati nella linea di resistenza o erano stati caricati di peso sui furgoni delle forze dell'ordine o, nel caso dei più fortunati, si erano dileguati. Gli striscioni venivano trascinati nel fango e calpestati da cento scarpe in fuga, qualche ferito dolorante preferiva farsi curare privatamente, mentre giornalisti e *cameramen* incominciavano a diffondere velocemente le notizie degli scontri: era stata una vera e propria Caporetto, in un giorno di agosto e in



Missili Cruise a Comiso

piena estate, una Caporetto del buon senso e della nonviolenza a *Cruise-Town*, la città dei Cruise. *Comisu, Comisu*, scandivano all'università di Tripoli, prima ancora che Antonio parlasse e alla fine del discorso.

Antonio parlò, pacatamente, scandendo le parole, gridando che "L'Africa appartiene agli africani, solo agli africani", mentre i sovietici, sbarcati dalle loro navi da guerra alla fonda nel porto, stizziti, abbandonavano quell'aula dell'Università, dove erano venuti per spiare e dove avevano registrato l'esplosione, repentina e inaspettata, del nazionalismo arabo, fomentato da un oscuro professore siciliano.

Dopo qualche giorno Antonio era subito rientrato a casa.

Era un uomo fortunato. Dopo tanti anni trascorsi a girovagare in diverse città, pur vivendo, adesso, in un paese abbastanza piccolo e decisamente decentrato, Antonio aveva l'occasione di accumulare tante esperienze e di coltivare una vastissima rete di conoscenze e di amicizie. Faceva tesoro di queste esperienze e rimaneva profondamente influenzato dalla variegata umanità, con cui aveva modo di venire in contatto.

Ognuno svelava ad Antonio il proprio vissuto, più o meno interessante, più o meno speciale, sicuramente fuori del comune: Antonio era impressionato da tante storie fuori del comune, così come sarebbe rimasto impressionato dalle vicende di Misia, anche queste decisamente fuori del comune.

Antonio, per certi versi, stava vivendo le stesse esperienze di Emilio Salgari: lo scrittore veronese, sprofondato sulla sua poltrona, aveva fatto il giro del mondo attraverso i suoi romanzi, senza essersi mai allontanato da casa. Antonio imparava a conoscere persone provenienti da ogni angolo del pianeta, a casa sua, nel suo paese, divenuto in quegli anni, gli anni dei missili, l'ombelico del mondo.

Il vento della storia soffiava su quel piccolo paese e a quel vento Antonio offriva volentieri il volto, per respirare a pieni polmoni l'occasione che si presentava.

Come Antonio la pensava Emilio Niccioli, cognato di Giuseppe Barbolini, medaglia d'oro al valor militare, e marito di Norma Barbolini, medaglia d'argento al valor militare.

«Incontrare persone disposte a sposare sempre una nobile causa e a battersi per essa – pensa Antonio – è una fortuna. Non solo, ma costituisce soprattutto motivo di arricchimento continuo, sul piano spirituale e su quello culturale».

Per Antonio era come vivere all'interno della Storia: era come essere protagonista della Storia.

Emilio Niccioli, che, con i suoi capelli bianchi e fluenti, partiva dal modenese per arrivare in una estrema landa dell'isola, portava con sé e mostrava ad Antonio tutto il fascino della Resistenza, la spavalderia del vecchio combattente partigiano, anche lui pronto a cercar la *bella morte*, ma dall'altra parte della barricata.

Niccioli per Antonio rappresentava la storia: capace adesso di entusiasinarsi e di battersi con gusto per un mondo senza armi, era stato uno dei combattenti che avevano creato un piccolo Stato, esistito dal 17 giugno al 1° agosto 1944, in piena guerra, sull'Appennino modenese, la Repubblica partigiana di Montefiorino.

«Sono stato combattente sotto il comando di mia moglie – ricordava ad Antonio Emilio -. Norma guidò la prima Divisione partigiana *Ciro Menotti* e insieme abbiamo prima tenuto testa alle truppe nazifasciste e, poi, abbiamo instaurato la democrazia in un piccolo lembo d'Italia. Non c'è stata anche a Comiso, nel gennaio del 1945, un'esperienza simile, con la repubblica di Comiso?».

«Certo – notava Antonio – che c'è stata un'esperienza repubblicana a Comiso: il governo fu assunto da giovani intellettuali di sinistra, stanchi della guerra e delle cartoline precetto, tanto che i moti vennero definiti del *Non si parte*, per il rifiuto dei giovani a imbracciare le armi. I moti



Comiso, interno della base militare

vennero condannati dalla stampa nazionale e, in particolare modo, da *L'Unità* come frutto di rigurgiti fascisti e reazionari.

Fu spedita la Brigata Sassari per porre fine a quella esperienza».

Antonio apprezzava le maniere informali di Emilio, che arrivava con un'auto di grossa cilindrata e, da vecchio combattente, si metteva a disposizione per qualsiasi lavoro: distribuire volantini, organizzare comizi, tenere i rapporti con la stampa, cercare finanziamenti per permettere l'attività politica.

Il vecchio militante (difficilmente ne esistono ancora) si rivelava indispensabile, fattivo, rapido nel dare soluzione a qualsiasi necessità.

Il vento della Storia soffiava, fino a mettere in contatto Antonio anche con Hermod Lannung, già membro danese dell'ONU e del Consiglio d'Europa. Si trattava dello stesso Lannung che, giovane diplomatico a San Pietroburgo, aveva assistito, dalle finestre dell'ambasciata danese, agli scontri tra i bolscevichi e la cavalleria cosacca fedele allo zar.

Lannung, giovane irrequieto, un po' per curiosità e un po' per dovere nei riguardi del suo paese, a cui inviava circostanziati dispacci diplomatici, aveva varcato i cancelli dell'ambasciata e si era precipitato in strada, tra la folla agitata da fremiti rivoluzionari.

Percorsa una parte della prospettiva Nevskij, era sbucato da *ulica Morskaja* sotto l'arco di Trionfo di Carlo Rossi, sormontato dalla famosa sestiga: fu così che assistette, mantenendosi a debita distanza, all'assalto al Palazzo d'Inverno.

Quando Antonio conobbe Hermod Lannung, questi lo mise in contatto con un'organizzazione, la *World One*, legata al *World Federalist Movement*; dopo Lannung, sarebbe diventato presidente Peter Ustinov.

Gente comune, premi Nobel, scrittori di ampia fama, giovani sognatori, francescani e religiosi di diversi ordini si incrociavano, in quegli anni, negli anni dei missili, discutevano, percorrevano un tratto di vita insieme, finivano in alter contrade, seguivano altre strade, si disperdevano, si perdevano.

Fu il caso di Alfredo Maria Bonanno, anarchico siciliano, una sorta di futurista *demodé*, con il suo inneggiare continuamente non soltanto *al pugno, allo schiaffo o al passo di corsa*, quanto alla violenza, anzi alla *Gioia armata*: finì arrestato dalla polizia greca, più che settantenne, per una rapina a una banca, al fine di finanziare il gruppo anarchico insurrezionalista.

Dopo tante esperienze, dopo tanti incontri, dopo tanti viaggi, Antonio si sentiva al sicuro solo a casa propria e si sentiva attratto da Misia, dalla bellezza delle sue opere, dall'acutezza del suo ingegno, da quella fragile struttura corporea che ricordava quella di una ballerina, dal cocktail etnico di cui la donna era il prodotto, dal tono sommesso e gentile con cui si inseriva in ogni discussione.

Dagli occhi della donna, che semplicemente brillavano quando i due si incontravano, chiunque avrebbe potuto trarre la conclusione, affrettata, che era iniziato o stava per avere inizio un rapporto diverso rispetto a quello che si poteva immaginare esistere tra due conoscenti.

Una cosa era certa: Misia si sentiva adesso più sicura, non soffriva di incubi, dormiva serenamente, arrivava persino a sognare, piacevolmente.

Una volta aveva sognato di muoversi leggera, in punta di piedi e scalza, con passi da ballerina, in una notte d'estate impregnata del profumo del gelsomino d'Arabia e del polyanthum e delle violaccicche. Vestita di bianco, con dei lunghi orecchini argentati, che luccicavano in mezzo al biondo dei capelli, alla luce debole delle Pleiadi e di Cassiopea, si sentiva trascinata, inesorabilmente, in un mondo senza tempo e senza memoria.

Non esisteva alcuna vita precedente, non c'era futuro: quel momento, unico, magico, intenso, racchiudeva tutta la sua vita. Anzi in esso erano presenti tutte le sue età: l'età dell'infanzia con la nonna, l'età della danza, l'età degli studi, l'età dell'ingenua adolescenza, l'età della maternità, l'età del dolore, l'età del riscatto. Tutte le età di Misia si concludevano in quell'attimo.



Comiso, interno della base militare

Misia vedeva quelle età, ormai passate, avvolte nella bruma di altri tempi: era come se sfogliasse il libro delle sue memorie e vi leggesse l'intera declinazione di una donna, prima bambina, poi adolescente, quindi madre. Il tutto sembrava costituire una inquietante sinfonia al femminile.

Al di là di un vetro appariva un uomo, dall'incarnato scuro, che risaltava dalla camicia chiara o aragosta, con il nero degli abbondanti e lunghi capelli che tendeva a cedere rapidamente il passo al grigio, con la voce suadente, con una gestualità pacata e invitante.

Misia avvertiva il profumo di quell'uomo, un profumo pieno, d'Oriente, che sovrastava tutti gli altri odori: cercava di dirigersi verso di lui, con lo sguardo felice, con gli occhi luminosi, quasi scintillanti, come non le era successo ormai da tanti anni, dagli anni bui della capitale, che era riuscita ora, soltanto ora, a seppellire definitivamente. Il passato, che faceva fatica a passare, finalmente svaniva del tutto di fronte a quell'uomo alto e dall'incarnato scuro.

Misia si muoveva, veloce, verso quel vetro, che stentava a raggiungere: il vetro era diafano, trasparente, non spesso, ma era pur sempre un ostacolo tra lei e quell'uomo, sembrava quasi irraggiungibile, tanto vicino e al tempo stesso tanto lontano. Era come se fate, maghi, incantatori, suscitatori di fantasmi, tutti i folletti del meraviglioso brètone fossero intervenuti per creare ostacoli, per alzare muri d'aria invisibili e invalicabili, vetri a prima vista non percepiti dall'occhio umano e, comunque, insormontabili.

L'uomo era là, dietro il vetro, sorridente, con le mani protese verso Misia, che si avvicinava e finalmente poteva unire le palme delle sue mani a quelle dell'uomo, aperte dietro il vetro. Nonostante la barriera, che, anche se sottile, era pur sempre barriera, i due percepivano il calore l'uno delle mani dell'altra, restavano immobili, immersi in un'atmosfera incantata, a osservarsi in silenzio, a comunicare con lo sguardo e con le mani i mille turbamenti e i mille pensieri, che solo il sogno era in grado di favorire.

La donna non poteva credere che si potesse comunicare tanto con le mani attraverso il vetro: era una vera e propria tempesta di immagini e di sensazioni, era un flusso continuo di suggestioni, di percezioni indeterminate, di piacevoli impressioni. A dir la verità il vetro è quasi assimilabile alla pittura, "una parete che ci separa dalla realtà e nella quale si riflette il pensiero dell'artista" come nota Sgarbi. E nel vetro si riflettevano le mani di Misia e di Antonio, i loro pensieri, i loro tormenti, il loro essere.

Il sogno era, comunque, terminato, sul più bello, come sempre. Misia si era destata in uno stato di gradevole dormiveglia, ancora in preda al torpore della semioscienza, dispiaciuta del fatto che ora che iniziava ad assaporare la bellezza dei sogni, questi svanivano, lasciando perplessi sul loro significato. Si rammaricò di non riuscire a comprendere pienamente il senso del sogno: non poteva avere le capacità di Artemidoro di Dalidi, che, nel II secolo d.C., era riuscito a interpretare ben 3.000 sogni. E si ricordò del Talmud e dell'avvertimento: «Un sogno, che non si interpreta, è come una lettera che non si legge».

Intanto pensò che era il caso di rappresentare l'uomo del sogno nelle sue tele, cercando di rompere con la tradizione ossessivamente e unicamente femminile che aveva caratterizzato la sua produzione. Poi, man mano che acquistava piena consapevolezza, svegliandosi completamente, si ripromise che quel magico sogno, in quel magico momento di quella magica notte, sarebbe stato l'argomento di una sua opera, a cui si riprometteva di dedicare pienamente le sue energie.

Quella strana estate

da *L'estate dei dieci temporali* di Mariella Sparacino

Animatrice in passato della rivista «Kam Associazione Culturale», Mariella Sparacino ha dato vita al «Premio Ninfa Camarina», divenuto in seguito «Premio Letterario Nazionale Ninfa Camarina – Città di Vittoria», scomparso come altre interessanti iniziative negli ultimi anni.

Scrivo da quando era bambina ed è appassionata di letteratura noir e di fantascienza. Fra i suoi scrittori preferiti Patricia Cornwell e Ray Bradbury. Ha pubblicato diversi racconti su varie antologie e sulla rivista «Oltre» (Associazione Culturale Il Borghetto di Montepulciano). Con il racconto Jubileus si è classificata al secondo posto al premio per racconti fantastici “Città di Montepulciano”.

*Le pagine che seguono sono tratte dal romanzo *L'estate dei dieci temporali*, HarperCollins Editore, 2017, dove ci troviamo di fronte a una Sicilia reale, lontana dai soliti stereotipi, che fa da sfondo con le sue atmosfere a un'opera narrativa che non è solo un giallo, ma anche l'intensa storia di due donne.*

La trama:

Il vicequestore aggiunto Milena Costa non è donna da fermarsi di fronte agli ostacoli, soprattutto se il suo fiuto le suggerisce che l'apparenza inganna. Nella sua città vengono scoperti, in casa, i cadaveri di alcuni anziani e, anche se all'apparenza nulla lascia pensare a un omicidio, lei è convinta che qualcosa di strano si celi dietro questi ritrovamenti: una serie di indovinelli, recapitati via posta, sembra infatti preannunciare quelle morti. Decisa a non tralasciare il seppur minimo particolare che la possa aiutare a risolvere quel caso complicato, Milena inizia a scavare in un passato che si rivela subito scomodo, perché incredibilmente vicino al suo, e che la riporta a una estate di tanti anni prima, caratterizzata da improvvisi temporali.

Il resto della mattinata e del primo pomeriggio furono frenetici e carichi di tensione tra me e il questore e tra me e i giornalisti: tutti volevano notizie del cadavere nel pozzo e solo quando il medico legale, da un primo esame, stabilì che si trattava di un giovane maschio il cui decesso era avvenuto almeno quarant'anni prima, gli animi in tempesta si acquietarono: probabilmente non ci trovavamo davanti a un caso di lupara bianca anche se, poteva benissimo trattarsi lo stesso di un delitto.

Naturalmente, il questore mi chiese subito un rapporto e, per la prima volta, scrivendolo, non mi attenni ai fatti reali, quelli cioè che mi avevano portata al vecchio bar sulla spiaggia: la lettera lasciata sul pavimento di casa mia e l'immagine del pozzo emersa dal profondo dei miei ricordi.

Manipolai solo di quel tanto che bastava la verità, inventando una telefonata anonima, che tanto quelle non mancano mai. Per mia fortuna, il caposquadra dei vigili del fuoco diede maggior risalto al ritrovamento del cadavere che della cartella, evitando, bontà sua, di sottolineare che il ritrovamento della vecchia borsa di cuoio aveva già appagato la sottoscritta ben prima che fosse rinvenuto lo scheletro.

Non scrissi neppure che, secondo me, sia il corpo che la cartella contenente i due quaderni fossero i *Tri pila, intra mpuzzu funnu*, indicati nella *miniminagghia* lasciatami a casa.

Mariella Sparacino

L'ESTATE DEI DIECI TEMPORALI



Solo verso le quattro del pomeriggio riuscii a riavere i quaderni. Caronia non aveva trovato nulla di particolare, ma lui si era limitato ad analizzare la superficie dei fogli, non il loro contenuto. Mi chiusi nella mia stanza e chiesi di non essere disturbata per almeno un'ora.

Riaprii il primo quaderno, tornando a immergermi nel passato di una ragazzina sconosciuta che, in qualche modo, era diventato anche il mio.

20 Settembre

L'estate è quasi finita e fra poco dovrò tornare a scuola. Il tempo è passato in fretta qui in soffitta. Ho letto tanti libri ed ho giocato, immaginandomi storie fantastiche. Ho anche scritto un quaderno di favole, ma l'ho nascosto bene perché mi vergogno se qualcuno lo legge.

Anche Milena è stata sempre sola sul balcone: ancora non va a scuola e ha tanto tempo per giocare. Però sua mamma le sta sempre dietro e le impedisce anche di sudare, forse perché poi le viene la febbre. Mia mamma invece mi lascia fare quello che voglio; sta con la nonna in cucina, e papà ormai è sempre fuori e viene la sera solo per dormire.

1 Ottobre

Oggi sono stata per la prima volta nella nuova scuola. La mia compagna di banco ha i capelli ricci e neri e mi ha baciata almeno tre volte. Non mi piace essere baciata; nessuno lo fa mai a casa mia, neppure mia madre.

L'odore dei libri chiusi nella cartella di cuoio mi pizzica il naso. Mia mamma ha foderato i libri con la carta colorata e quando ci passo le unghie esce una polverina bianca, che lei dice che è la cera.

Nella nuova scuola ci sono tanti maschi, ma mia nonna mi ha detto che non devo neppure guardarli perché sono umminazzi brutti e si fa peccato mortale se ti toccano anche con un dito.

Altro lungo salto temporale.

10 Maggio

L'altra settimana ho fatto la cresima. C'era tanta gente in chiesa, poi hanno chiuso le porte. Mia nonna ha detto che le chiudono per non far uscire lo Spirito Santo, che poi sarebbe una colomba bianca. Comunque al catechismo devo andarci lo stesso. Io mi annoio tanto e conto i bottoni del prete ogni volta che passa con la sua tonaca che è più lucida attorno alle tasche dove infila le mani. Però non riesco mai ad arrivare all'ultimo, perché lui non sta fermo abbastanza così ancora non so quanti bottoni ha la sua tonaca.

Anche la messa è noiosa e faccio tanti sbadigli, però certe volte in soffitta gioco a fare il prete e ripeto a memoria le parole e i gesti: forse è un grave peccato, ma mi vergogno a confessarlo.

La signorina del catechismo ha i capelli corti, tagliati alla maschietta, come dice la mamma che me li fa tagliare anche a me in estate, e invece a me i capelli mi piacerebbero lunghi con le trecce, come quelli di Milena.

Le signorine del catechismo non hanno marito e figli perché sono sposate con Gesù, però lo chiamano Giiiessù. Forse quando riuscirò a dirlo così anch'io, sarò grande abbastanza per non dovere andare al catechismo.

La signorina dice che se siamo cattivi piantiamo una spina nella fronte di Giiiessù e ci ha dato un quaderno dove dobbiamo disegnare un fiorellino ogni volta che facciamo un sacrificio: fioretti si chiamano. Io non ne faccio tanti e a volte imbroglio perché rinuncio alle cose che non mi piacciono. Forse finisco davvero all'inferno tra i diavoli e il fuoco e l'odore di zolfo. Però l'inferno non mi pare tanto brutto come il paradiso dove non c'è niente da fare e si deve cantare tutto il giorno. Anche l'odore del zolfo mi piace, lo annuso sempre sopra alla scatola, dove si strofinano i fiammiferi.

1 Luglio

Finalmente le vacanze!!! La mattina posso alzarmi tardi, però quest'anno non andiamo al mare perché il nonno è morto. Tanto non me ne importa, ho la soffitta e i miei giochi e scriverò anche un altro libro di favole come piacciono a me con tanti principi e principesse che si sposano e vivono felici.

Forse ora che è più grande mi faranno anche giocare con Milena...

Ancora un salto di alcuni mesi.

10 Aprile

Mio papà se ne è andato, ma non da Gesù. Ho sentito la mamma e la nonna dire che è andato via con una buttana. Non so che significa, però penso che è una cosa brutta perché la mamma e la nonna piangono. Io passo sempre più tempo in soffitta; da lì posso controllare il terrazzo di Milena. Mi piacerebbe giocare con lei, ma ieri sua madre mi ha visto che la salutavo con la mano e l'ha fatta rientrare subito in casa. Lei si è messa a piangere e mi dispiace che per colpa mia non ha potuto giocare fuori. La prossima volta, prima di salutarla, sto attenta che non c'è sua madre.

15 Ottobre

Sono una signorina. Non so che significa e non mi piace; prima pensavo che stavo per morire di una malattia terribile ma poi mia madre ha detto che sono diventata grande. Non riesco a capire perché si diventa grandi con il sangue.

Il resto delle pagine era pieno del nome Carla ripetuto centinaia di volte. Il primo dei due quaderni finiva là. Afferrai subito il secondo: la grafia era la stessa, forse solo un po' più sicura e c'era l'ennesimo salto temporale che stavolta sembrava molto più lungo: evidentemente Carla non aveva voluto o potuto scrivere nulla.

30 Giugno

Io e la mamma siamo rimaste sole. La nonna è andata anche lei da Gesù e la mamma se ne sta chiusa in camera sua a pregare. Devo fare tutto io, anche preparare da mangiare. Meno male che la scuola è finita. Quest'anno è stato un inverno splendido, pieno di sole e di calore, probabilmente l'estate non sarà bella. Il nonno diceva sempre che a un inverno bello segue un'estate poco calda e viceversa. E il nonno lo capiva il tempo. Quando andavamo al mare, lui sapeva sempre prima come sarebbe stato, se forte o calmo, e non sbagliava mai, e questa cosa mi dava un senso di sicurezza: era come tenere in mano un pezzetto di futuro e di destino.

Anche questa estate nessuno mi porterà al mare. Forse è colpa mia; forse non mi impegno abbastanza in quello che faccio. Domani proverò a fare meglio, magari riesco a far tornare le cose come erano prima. Se finisco un libro in un giorno, e riassetto la casa in un'ora, forse papà tornerà e la mamma smetterà di piangere e uscirà dalla sua stanza.

Lo squillo del telefono mi riportò bruscamente al presente. Lo lasciai suonare prima di decidermi a staccare lo sguardo dal quaderno e a rispondere. Ma era già passata l'ora di quiete che avevo chiesto?

Tra scartoffie e continui andirivieni per l'arresto di un pusher, il mio pomeriggio passò senza che avessi più modo di leggere.

Erano giorni che facevo una vita d'inferno, senza nemmeno un pasto regolare, per cui alle sette decisi di mollare tutto e di tornarmene a casa per concedermi una cena tranquilla a base di risotto all'arancia e dessert alla vaniglia: mi sarei concessa anche un calice di Inzolia d.o.c.

Feci la spesa al volo al supermercato di fronte al commissariato poi, finalmente, me ne tornai a casa, portando con me i diari e la cartella di Carla Paternò.

Trovai il portone come al solito accostato e mi ripromisi di parlarne quanto prima agli altri condomini: ma quante volte lo avevo già fatto? Mi accertai che si chiudesse alle mie spalle e mi avviai verso l'ascensore, naturalmente occupato. Irritata e per niente disposta ad attendere un minuto di più, affrontai a piedi le rampe di scale, perdendo rabbia ed energia a mano a mano che i gradini mi spremevano il fiato. Quando arrivai davanti alla porta di casa ero ormai in apnea e mi dissi che avrei dovuto fare sport in modo più regolare e metodico.

Mentre cercavo le chiavi dentro la borsa, il telefono di casa cominciò a squillare e, nel tentativo di districarmi tra pacchi e pacchetti, mi scivolò proprio il contenitore con le uova.

«Maledizione!» urlai e intanto le mie mani sembravano di pasta frolla e non riuscivano a centrare la toppa. Imprecando e sgomitando, entrai di scatto e mi catapultai ad afferrare la cornetta, ma troppo tardi: chiunque fosse, aveva già riagganciato. Rimisi il cordless sulla sua base e mi preparai a togliere dalla soglia i resti della frittata appena fatta, prima che l'odore delle uova si spandesse per il pianerottolo e mi penetrasse in casa.

Posai i pacchi illesi in cucina e mi armai di strofinacci e candeggina, cercando di ignorare i morsi della fame che mi avrebbero inevitabilmente portata a divorare chissà quante schifezze prima che la cena fosse pronta, con conseguenze che già sapevo sarebbero state spiacevoli per il mio stomaco.

Avevo appena finito di pulire il pavimento che il telefono tornò a squillare, ma al mio «Pronto?» misero ancora una volta giù. Magari era il solito call center che chiamava per propormi vantaggiose offerte, oppure era solo qualcuno in vena di scherzi: peccato che in quel momento non avessi un gran senso dell'umorismo.

Di pessimo umore, andai a mettermi in tuta e, pochi minuti dopo, avevo messo sul fuoco la base per il risotto e la cucina si riempì di un odorino delizioso. Mentre il riso cuoceva, sgranocchiamo patatine e arachidi salate e bevevo un aperitivo analcolico, allungato con succo di ananas.

Riaprii il quaderno, attenta a non macchiarlo.

18 Gennaio

Sono sola. La mamma è stata portata via dall'ambulanza perché gli ultimi tempi urlava tutto il giorno e mi faceva paura. Ho passato un mese dalle suore, in mezzo alle orfanelle dalle facce tristi. Le suore controllano tutto e per punizione fanno lavare i pavimenti con l'acqua gelida che spacca le mani. Io piangevo la notte, con la testa infilata sotto le coperte, finché è venuto un cugino di mio padre a portarmi via. Prima sono stata qualche settimana a casa sua e per un po' sono stati carini con me. Poi siamo tornati a stare tutti a casa mia. Di notte li sento brontolare tra loro e parlano male di mia madre e di me. Mi danno da mangiare e da dormire, ma a nessuno importa dove passo la giornata così me ne sto chiusa in soffitta dove tengo nascoste tutte le mie cose. Cerco di trovare un modo per far tornare indietro la mamma, il papà, i nonni, e la mia vita di una volta. Ma tutto quello che faccio, come lavarmi le mani tre volte o stare attenta a non toccare i bordi delle mattonelle quando cammino non ha ancora funzionato e forse è colpa mia che non so fare le cose per bene e mi stanco subito.

Adesso prendo un libro e conto tutte le parole della prima pagina, se ci riesco prima che l'orologio della piazza suona le quattro, la mamma tornerà da me. Basta avere fede e si possono smuovere le montagne!

Il diario riprendeva ancora dopo un salto temporale, forse di due anni stavolta, durante i quali non avrei mai saputo cosa fosse successo a Carla Paternò.

10 Febbraio

Oggi ho compiuto 15 anni. Dio come passa il tempo e come cambia le cose. Dalla mia soffitta continuo a vedere Milena crescere ed è come se vedessi me stessa alla sua età; anche lei non ha amiche e la madre continua a controllare la sua vita. Non vado più a scuola, però leggo molto perché non voglio restare ignorante come i miei parenti. E mentre leggo conto le lettere di ogni parola, le parole di ogni pagina, nelle pagine di ogni libro; devo anche contare tutti i disegni a quadretti dei mattoni della soffitta, altrimenti mi succederanno altre cose terribili...

Un giorno scriverò la storia della mia vita e diventerò una scrittrice famosa così tutti dovranno rispettarci e capiranno che non sono pazza come dicono che è mia madre.

La moglie del cugino di mio padre in un'altra vita è stata di sicuro una strega e mi tratta male, ma quando la guardo con cattiveria, penso che ha paura di me: ha un cervello piccolo piccolo. Una volta l'ho sentita che diceva che sono indemoniata. So bene che vorrebbe sbarazzarsi di me e magari prendere tutto quel che mi appartiene. Devo stare attenta. Certe volte mi chiude dentro la soffitta, sperando di farmi paura, ma non sa che questo è il mio regno e che i libri sono i miei sudditi che mi porteranno a essere ciò che lei non potrà mai neppure immaginare.

Ogni tanto premo la faccia contro il vetro della piccola finestra e guardo giù il mio spicchio di mondo. Non si vede molto da qui, ma si sente la gente e le urla divertite dei bambini provenire dalle strade vicine. Anche Milena passa i pomeriggi sul terrazzo, nel suo vestitino pulito, con i capelli sempre in ordine, a cibarsi delle briciole d'infanzia consumata da altri.

Quei continui riferimenti alla mia vita mi davano un senso di disagio indicibile. Era come ripiombare nella parte più ancestrale e fastidiosa dei miei ricordi.

Il telefono maledetto tornò a farsi sentire all'improvviso. Posai il quaderno e sbuffando mi diressi in soggiorno, ma il misterioso interlocutore

riagganciò per l'ennesima volta.

«Idiota!» esclamai. Poi mi portai il telefono in cucina, almeno non avrei dovuto correre ogni volta che suonava. Il telefono comunque non squillò più.

Accantonai la lettura e mi dedicai a far sparire la mia cena a velocità supersonica, mentre sul televisore, che avevo in cucina, il replicante di Blade Runner, Roy Batty, pronunciava il celebre monologo: «Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. È tempo di morire.»

Finita la cena e anche il film, sparecchiai con meno meticolosità di ogni sera; guardai i piatti dentro il lavello e decisi che stavolta potevano aspettare fino al giorno dopo, mentre io non potevo aspettare oltre per finire di leggere i diari di Carla Paternò. Non contenta di avere mangiato perfino il dolce, misi sul tavolo altre patatine, noccioline e coca cola e riaprii il quaderno, lasciando il televisore acceso, in sottofondo.

16 Marzo

Qualcuno ha gettato un sacchetto di plastica con dei gattini, vicino al portone di Milena. Miagolavano disperatamente, tenendosi abbracciati, e la loro agonia è durata un paio di giorni senza che nessuno abbia mosso un dito per salvarli. Solo il ragazzo che porta il carretto del ghiaccio e che tutti chiamano Giuvannuzzu u babbu, perché ha la faccia di una scimmietta, un giorno si è avvicinato e li ha presi in mano, ma li ha posati subito perché erano morti.

Io ero chiusa nella mia soffitta però vedevo il faccino di Milena, riuscivo quasi a sentire il battito del suo piccolo cuore addolorato e il freddo dell'inferriata del balcone contro la sua fronte. Sua madre le avrà detto che i gattini sarebbero morti lo stesso e lei sarebbe stata più addolorata di prima perché intanto si sarebbe affezionata, oppure le ha detto che avrebbe potuto prendere chissà quale terribile malattia.

Mia madre se fosse qui, mi avrebbe detto la stessa cosa, e probabilmente anche la nonna. Milena è una bambina molto sensibile e questa cosa se la porterà dietro per tutta la vita.

Il cuore saltò un battito e per poco non mi soffocai con una nocciolina. Quello dei gattini era uno dei miei primi ricordi e adesso il passato me lo rigurgitava addosso, attraverso le parole di una ragazzina di cui fino a quella mattina non conoscevo nemmeno l'esistenza! Un'ondata di caldo mi avvolse il viso e il collo, seguita da un brivido gelido lungo la schiena, mentre un senso di angoscia si impadroniva di me. Mi parve di vederli, quei gattini, muoversi dentro la busta di plastica, gettata vicino alla grondaia di casa mia. Mi sembrò perfino di sentire l'odore della morte, subentrato dopo che i cuccioli avevano smesso di muoversi. Mi resi improvvisamente conto che quell'odore l'avevo conosciuto per la prima volta proprio allora e che probabilmente il senso di colpa l'aveva impresso così a fondo nel mio cervello da farmelo percepire immediatamente ogni volta che mi imbattevo nella morte.

Avevo le mani sudate e gelide allo stesso tempo. Girai la pagina con le dita che tremavano.

22 Marzo

Nella mia soffitta il calore del sole unito ai libri e alla polvere crea un odore pregnante che mi farà sempre pensare all'inizio della primavera, quando le giornate si allungano e il vento diventa più dolce man mano che si avvicina Pasqua. Il Venerdì santo, quando ancora avevo una famiglia, andavamo a vedere i parti. Mio padre mi alzava in braccio e mi metteva a sedere su un muretto da dove riuscivo a vedere gli attori dai lunghi mantelli colorati. Le loro voci erano una cantilena lamentosa di cui non si afferrava una parola, però a me piaceva soprattutto quando arrivava la scena del terremoto e si sentivano tuoni e si vedevano lampi illuminare il cielo.

24 Marzo

Oggi, per la prima volta, ho avuto una sensazione strana, come una scossa elettrica che mi ha attraversato il cuore ed è scesa giù, fino allo stomaco. Ho visto un uomo fermarsi davanti al portone di Milena. È rimasto qualche secondo ad aspettare prima che arrivasse qualcuno ad aprirgli. Aveva una valigetta di pelle e l'aria seria. La stessa borsa l'aveva il vecchio dottore che veniva a visitare il nonno e la nonna e allora ho pensato che è un dottore anche lui; forse sta male la piccola Milena perché da un paio di giorni non la vedo sul balcone. Credo sia spesso malata, nonostante sua madre stia sempre lì a infilarle la mano sotto il vestito, per toccare la maglia di lana e vedere se è sudata.

Sono rimasta immobile alla finestra ad aspettare e quando il dottore è finalmente venuto fuori dalla casa, come se percepisse che lo guardavo, ha alzato la testa e ho potuto vederlo bene in faccia. Dio! È bellissimo e mi sono sentita come se mi si fosse acceso un fuoco dentro. Il cuore ha cominciato a battere così forte che credevo volesse uscir fuori dal petto e quando lui se ne è andato mi è rimasta dentro una sensazione incredibile, come se avessi avuto in bocca un dolce prelibato che non mi decidevo a ingoiare. Ho chiuso gli occhi cercando di imprimermi il suo volto nella mente così da poterlo rivedere ogni volta che voglio. Poi mi sono ritrovata a sperare che Milena stia ancora male. Non troppo però. Solo quel tanto che basta per farlo tornare. Potrei fingere di stare male io, ma non credo che chiamerebbero un dottore i miei cari parenti. Loro non aspettano altro che la mia morte per prendersi tutto.

25 Marzo

Il mio dottore è tornato a casa di Milena e io ero lì ad aspettarlo. Non mi sono mossa per tutto il giorno dall'abbaino nella speranza che tornasse e lui è tornato. Era vestito di blu e mi è sembrato perfino più bello di ieri. Non so neppure il suo nome, però non riesco a fare a meno di pensarlo e di immaginarmi al suo fianco. Voglio credere che sarà davvero così un giorno, che almeno uno dei miei sogni sopravvivrà a questa realtà soffocante.

L'orologio della piazza sta battendo le dieci e tra poco la vecchia strega verrà a cercarmi. Non voglio che veda i miei diari. Ci metterebbe sopra le sue ossute dita, così come sta cercando di fare con la mia casa e con tutto quello che ho; è solo per questo che mi sopportano: perché la mia presenza dà loro diritto a una rendita e alla possibilità di vivere qui.

Il cugino di mio padre è pieno di debiti e ha il vizio del gioco: spesso la notte li sento litigare. Se almeno mia madre tornasse! O mio padre... Chissà dov'è adesso? Purtroppo questa gentaglia è la sola famiglia che mi resta e se capitasse qualcosa anche a me, tutto quel che rimane dei miei beni passerebbe nelle loro mani.

10 Aprile

Oggi c'è tanto vento e non mi piace. Il vento è cattivo e dispettoso, illude la polvere e le foglie: promette loro il cielo per poi lasciarle cadere senza vita sulla terra.

L'aria ha un colore giallo come le pagine dei vecchi libri che ci sono in soffitta, ma quando verrà la notte tutto avrà lo stesso colore e non si vedrà se il cielo è sereno o carico di nuvole, perché la notte è come la morte: tinge tutto di nero e fa diventare uguali uomini e cose.

13 Aprile

Non trovo più i quaderni dove avevo scritto le mie prime favole, ma non importa, non è con quelle che riuscirò a lasciare un segno della mia presenza in questo mondo. Inventerò qualcosa di bello e di assolutamente nuovo e tutti dovranno ricredersi sul mio conto; poi, quando sarò anche ricca, butterò questa gente nella fogna da cui è venuta, venderò tutto e me ne andrò da questa città prigioniera insieme al mio uomo, il bel dottore che accarezzo sempre con le dita della fantasia. Adoro il suo portamento fiero, eretto; i capelli lisci che gli ricadono dolcemente sulla fronte e si agitano alla brezza; il naso sottile che completa lineamenti perfetti... Vorrei potermi fare carina e uscire per la strada, però forse riderebbe di me e allora è meglio sognare di poterlo incontrare senza cercare davvero di incon-

trarlo mai. Prima è meglio che diventi famosa e poi sarà lui a venirmi a cercare. E intanto consumo i giorni, strappandoli come petali di una margherita, in un romantico e assurdo m'ama o non m'ama.

15 Aprile

Sta piovendo. Una pioggia sottile e fastidiosa cade giù da un cielo grigio cupo. Ho recitato trenta volte una filastrocca del nonno: Signuruzzu, ciuviti, ciuviti, ca li terri su muorti di siti, e si vui ni la mannati, siemmu ricchi e cunzulati; e se vui nun la mannati, siemmu poviri e dispirati.

Allora ho pregato che il signore facesse piovere sulla terra che muore di sete, che ci rendesse ricchi e consolati e non più poveri e disperati ma, l'unica cosa che ho ottenuto è stata che la pioggia è cessata per un po'. Sto pensando al mio romanzo, però non so ancora come scriverlo e intanto scarabocchio fogli con il mio nome, il giorno e perfino l'ora: forse riesco a fermare il tempo e quando, fra trent'anni, ritroverò questi fogli e leggerò le date potrò anche costringerlo a tornare indietro.

16 Aprile

Ho contato le lettere di un libro per tutto il giorno, finché la notte non è calata all'improvviso. È stato come passare dal sonno alla morte e mi ha messo paura questo morire del giorno, fragile come porcellana.

18 Aprile

I miei capelli sono rovinati per sempre. Me li hanno tagliati! Dicono che così si adattano di più alla mia testa di pazza, pazza comu a sso matri. Sì, pazza come mia madre sono! Ho guardato i miei parenti e i loro amici con sufficienza e questo li ha resi ancora più cattivi. Sanno che sono più intelligente di tutti loro messi insieme e un po' mi temono e hanno ragione, perché un giorno la pagheranno cara. Adesso mi metto davvero a scrivere il mio romanzo e quando sarò famosa, li butterò in mezzo alla strada e anche il dottore dovrà chiedere la mia mano in ginocchio e non so proprio se gli dirò di sì.

5 Maggio

L'odore della primavera è violento e arriva persino a coprire gli altri odori della soffitta. Me ne sto come un sasso che, immobile, assiste alla corsa incessante e frenetica del fiume verso il mare.

Ho finito di leggere tutti i libri e ho contato tutte le lettere. Dovrei cominciare a pensare al mio romanzo, prima che il tempo intagli la mia anima, lasciandola sottile come una matita troppo appuntita, facile a spezzarsi. Prima lo scrivo e prima potrò uscire da questa prigione. Adesso chiudo gli occhi e penso a come sarà la mia vita, a come sarà la mia casa. Non voglio troppa gente in giro, niente bambini, forse un gatto, e sicuramente il mio dottore; a volte pensandolo provo un brivido tra le gambe e allora le stringo forte fino a provare un caldo piacere e a tratti anche dolore, come se avessi la vescica piena. Passerò con lui la mia vita. È scritto da qualche parte. Forse...

Non ce la facevo più. L'inchiostro stinto delle parole sembrava allargarsi sotto il mio sguardo appesantito dal sonno. In quell'istante il telefono squillò, facendomi sobbalzare. Non avevo voglia di rispondere anche perché, stavolta, avevo riconosciuto il numero; fu solo al decimo squillo che mormorai un lugubre *pronto*.

«Milena?» Una voce femminile, squillante e allegra, mi ferì le orecchie.

«Sì» dissi senza entusiasmo.

«Oh ma sei tu? Che ti è successo... ti è morto il gatto?»

Luisa Medica, che come diceva il nome stesso era un medico, legale per l'esattezza, era stata mia compagna di liceo e nel presente rivestiva il ruolo di rompiscatole intermittente, ma regolare, del mio quieto vivere.

Di certo, non aveva mai avuto un tempismo così perfetto e non era mai stata così fastidiosamente vicina alla verità. Non me ne era morto solo uno di gatto avrei voluto dirle. Invece scelsi uno sgarbato: «Che vuoi?».

«Ma come siamo amabili stasera. Ti muzzicau n'cardubbulu?»

«No. Nessun calabrone mi ha punto, ma non sono in vena...»
«Ma va? Sai che non lo avevo capito? Che ti è successo? Qualche guaio al lavoro immagino, visto che non fai certo vita mondana, tu...»

«Senti, non è serata. Che vuoi?»

«Volevo invitarti a una *réunion* a casa mia il sedici dicembre, sempre che tu sia dell'umore giusto per quel giorno... Sai, te lo dico con largo anticipo così hai tempo per trovare una scusa plausibile e non venire.»

«Sì, infatti avrò da lavorare molto fino a dopo Natale.»

«Stai ancora cercando di dare una tinta di giallo alla morte di quei quattro vecchi?»

Probabilmente a causa del suo lavoro, era diventata sempre più irriverente verso la morte e trovavo assolutamente insopportabili anche altri suoi atteggiamenti, come la mania di usare frasi estrapolate da canzoni dei Beatles, o quella di cambiare le d con le t, come a volersi dare un tono.

«Non mi pare le abbia eseguite tu le autopsie, quindi che ne sai?»

«Ho letto i rapporti. Mi ha attratta questa storia, dopo che hai fatto incommo-
dare il questore in persona.»

«Ah...»

«Be', corrono le voci nel nostro ambiente e non è che la tua testardaggine sia sempre un bene. Lo sai come la penso, ne abbiamo parlato altre volte.»

«Già...»

«Insomma mi dici che hai o sei decisa ad andare avanti a monosillabi?»

«Non ho nulla. Sono solo stanca. Ho avuto una settimana movimentata. Stavo per andare a letto.»

«Ah girl, girl.» Eccoli lì, i Beatles! «Una delle tue serate tutto sballo, eh?»

«Sei noiosa!»

«Ok. Va bene. Ho capito. Nervi a fior di pelle e ironia a livello zero. Quanto sei antipatica quando stai così!»

«Nessuno ti trattiene.»

«Sì, ok, rilassati. Tua madre sta bene? Quando torna?»

«Sì, e non lo so, nell'ordine.»

Finalmente si spazienti.

«Va bene ti lascio sola con le tue elucubrazioni, divertiti mi raccomando.»

«Grunf.»

«Se poi per il giorno sedici avrai cambiato idea e vorrai venire a grugnire a casa mia, sei sempre la benvenuta, lo sai...»

Il suo tono si addolcì, facendomi sentire un po' in colpa. Ecco! Detestavo anche quei suoi giochetti psicologici, quei piccoli, quasi insignificanti, ricatti morali, adagiati con noncuranza tra i suoi inviti e le mie resistenze. Un atteggiamento da grillo parlante che mi faceva venir spesso voglia di spiacciare contro il muro la sua sicumera.

«Ok. Ho preso nota. Grazie per l'invito. Buonanotte.»

«Buonanotte» mormorò, riattaccando.

Mi pareva di vederla in quel momento lamentarsi con il marito, sdraiato accanto a lei sul letto. *Eh certo che non viene, Giò, figurati se la signora esce dalla sua tana dorata! Si è votata al martirio nella speranza che la facciano santa? Santa Milena Costa martire! Ma chi si crede di essere? Io non la invito più, che resti a casa a fare la muffa!* E Giovanni, anche lui mio ex compagno di liceo, avrebbe mormorato un pacato: *Smettila e dormi.*

Mi chiesi come facesse a sopportarla ancora, dopo così tanti anni insieme.

Cancellai Luisa dai miei pensieri e tornai a concentrarmi su Carla Pater-
nò.

Rimanevano poche pagine e io volevo arrivare alla fine del diario a costo di fare il pieno di coca cola e caffeina, e di passare un'altra notte insonne. Mi versai un altro bicchiere di bollicine e infilai un pugno di noccioline in bocca.

19 Giugno

Ormai non esco più da questa soffitta. Rinchiusa tra ricordi e sporcizia, sono sempre più triste e ho la mente confusa. Un torpore spugnoso mi blocca il corpo contro

il vecchio divano. Non mi restano che i sogni per fuggire e sto perdendo il contatto con la realtà. Sono certa che vogliono farmi del male. La vecchia mi costringe a bere i suoi intrugli maledetti: dice che mi disintossicano lo stomaco e che mi curano i nervi, altrimenti diventerò una povera pazza come mia madre.

Però l'altro giorno ho avuto un tremendo mal di pancia e allora hanno avuto paura, mi hanno ripulita, messa a letto nella mia vecchia stanza e hanno chiamato il dottore. Avevo lo sguardo appannato dalla febbre, quando lui è entrato con la sua borsa che odorava di cuoio. L'ho visto come in un sogno, bello che pareva un angelo, con gli occhi verdi come il mare in tempesta. Mi ha toccato lo stomaco e le sue dita erano calde e gentili, poi la strega lo ha portato via con la scusa che doveva fargli lavare le mani. Mi hanno dato una medicina e quando la febbre mi è passata mi hanno riportata nella soffitta. La cosa assurda è che provo una specie di gratitudine nei loro confronti per avermi dato la possibilità di conoscere il mio dottore e di avere il ricordo meraviglioso delle sue dita sulla mia pelle. Forse se riesco a contare tutti i capelli che ho in testa...

2 Luglio.

È una strana estate questa: ogni pomeriggio tuona e diluvia, ma io non ho la forza di alzarmi a guardare la pioggia; mi sento debole e con la testa vuota. A volte non riesco neppure a ricordare chi sono, altre volte ho tanta rabbia dentro che mi sento scoppiare e allora urlo con quanto fiato ho in gola.

Il dottore viene sempre più spesso in questa casa, ma non per me; di solito arriva la sera sul tardi e va via a notte fonda. Prima pensavo venisse per la figlia della strega, poi quella è scappata con un altro uomo perché aspettava un bambino e senza essersi prima maritata ed entrambe le cose hanno fatto arrabbiare la strega e gioire me.

3 Luglio

Non credo che riuscirò mai a uscire da questa prigione e a scrivere il mio romanzo: ci sono troppi capelli da contare e ogni volta sbaglio e devo ricominciare da capo, e sono tanto stanca... Vorrei lasciare i miei diari a qualcuno, non voglio che di me vada perso anche il ricordo; potrei darli a Milena, ma è ancora una bambina e poi sono sicura che sua madre non le permetterebbe di aiutarmi, così come non le ha permesso di aiutare quei gattini...

7 Luglio

L'hanno ammazzato! E adesso ammazzeranno anche me. Devo cercare di stare calma, voglio scrivere tutto quel che è successo, non ho molto tempo. Dovevo capirlo questa mattina che tramavano qualcosa quando mi hanno fatta uscire dalla soffitta, e mi hanno lavata e vestita. Quando siamo usciti, la luce del sole mi ha fatto così male agli occhi che ho dovuto metterci le mani sopra.

Ho portato con me i diari dentro la mia vecchia cartella di scuola. La tenevo stretta al petto, ma non hanno neppure provato a togliermela. Erano tutti sorrise e gentilezze, per far vedere alla gente che mi trattano bene. Siamo saliti sull'auto del compare della strega e siamo venuti al mare; la spiaggia era molto affollata perché oggi è il lunedì dopo la festa del patrono.

All'improvviso è arrivato un forte temporale, ce ne sono stati dieci con questo da quando l'estate è arrivata: li ho contati tutti. Noi eravamo dentro il bar di uno che ha un braccio solo e che spesso viene a trovare i miei cugini; si sono dati grandi pacche sulle spalle, poi mi hanno guardato ridendo e hanno cominciato a bere. Mentre la strega e la sua comare chiacchieravano a bassa voce, io stavo in un angolo. A un certo punto è arrivato Giuvannuzzu u babbu, che portava sulle spalle una grossa lastra di ghiaccio avvolta nella juta. È stato in quell'istante che si è aperto il cielo e ha cominciato a tuonare e a grandinare. La grandine era grossa come chicchi di uva e sono usciti tutti sotto il pergolato a guardare la gente che scappava dalla spiaggia. Gli uomini avevano bevuto ed erano allegri, ridevano e davano scappellotti al ragazzo:

«Allura, ti piaciunu i rannuli, Giuvannuzzu?»

Lui ha sorriso, facendo di sì con la testa: sì che la grandine gli piaceva!

All'improvviso lo hanno afferrato, bloccandolo a testa indietro e il cugino di mio

padre ha preso un pugno di grandine e glielo ha infilato in bocca, tenendogliela chiusa a forza.

«Tieni allura, mangia, mangia...»

E ridevano, ridevano mentre Giuvannuzzu si dimenava come un coniglio preso al laccio, finché è diventato scuro in viso e allora l'hanno lasciato andare. È caduto per terra e aveva gli occhi di fuori e la bocca aperta in cerca di aria, ma nessuno lo ha aiutato. Sono rimasti immobili a guardarlo, mentre perdeva tutto il respiro che aveva nei polmoni. Allora ho gridato, ho gridato e gridato, più forte che potevo.

«Fate stare muta a pazza» ha detto qualcuno e la comare della strega mi ha tappato la bocca con una mano. L'uomo con un braccio ha ordinato di portare via il carretto del ragazzo, mentre il cugino e l'altro suo compare hanno spostato il corpo e ho capito che lo buttavano nel pozzo. A quel punto, la majara mi ha dato da bere un intruglio, amaro come l'arsenico, e mi hanno rinchiusa in questo stanzino, dentro il cortile, insieme al sacco in cui Giuvannuzzu aveva avvolto il ghiaccio.

«Lassammila ccà fino a quannu nun veni u dutturi!» hanno detto e ora aspetto il mio dottore in questo stanzino senza finestre e con un buco nel terreno per orinatoio.

Dalle fessure della porta entra un po' di luce, e il profumo della terra bagnata dal temporale si mescola al fetore di fogna. Se mi sporgo, da una fessura del legno riesco a vedere un pezzo del cortile proprio dove c'è il pozzo... Forse mi ci butteranno dentro insieme a Giuvannuzzu e nessuno ci troverà più; oh mamma! Mamma, dove sei?!

Ho strappato coi denti un grosso pezzo di sacco e l'ho nascosto dentro le mutandine, non so perché l'ho fatto né a cosa può servirmi: la mia mente non è molto lucida in questo momento. Sono ossessionata dal pensiero di contare i miei capelli prima che sia troppo tardi! Devo riuscire a contarli tutti, stavolta, senno' questo incubo non sparirà mai! Ma i miei movimenti sono sempre più lenti e non riesco a muovere bene le dita. Non posso più scriv...

Restai con lo sguardo perso sul foglio, improvvisamente bianco. I miei pensieri si focalizzarono tutti su quel giorno e fu come se fossi stata anche io lì. Ricordavo ora nitidamente l'uomo con un braccio solo che mi porgeva una coppetta di gelato con il cucchiaino colorato. Accadeva spesso, perché spesso andavamo al mare e, che io ricordassi, non avevamo mai saltato uno solo dei lunedì dopo la festa del patrono. Ma ogni mia sensazione, adesso, finiva per sbattere contro il muro insormontabile delle ultime parole di Carla, scritte in maniera quasi illeggibile sul foglio.

Chiusi il quaderno e lo riposi prima nella cartella e quindi nella busta di cellophane con gesti lentissimi: un'altra busta di plastica in cui racchiudere una nuova agonia, ma stavolta non avrei permesso che tutto finisse così. Non c'era nessun filtro materno tra me e la mia coscienza, adesso.

Appoggiai la cartella al muro vicino al comodino con tutta la delicatezza di cui ero capace, quasi fosse un'ultima carezza, un abbraccio a quella ragazzina che aveva studiato i miei gesti nell'infanzia, che mi aveva seguita con lo sguardo, carpendo da lontano i miei umori, le mie ansie, i miei sensi di colpa. La sentivo forte, le sue sensazioni erano le mie. Era come conoscere un'altra me stessa che mi aveva preceduto nella vita e aveva avuto il coraggio di esprimere quello che io forse non avevo mai osato neppure pensare. Entrambe eravamo cresciute in famiglie timorate di Dio, per non dire bigotte, e non avrei potuto dire chi di noi due fosse più frustrata.

Guardai l'ora: mezzanotte e dieci. Avevo la testa in fiamme.

Indossai il pigiama, andai a lavarmi i denti e scivolai sotto la coperta, sperando che il calore fermasse il tremito che si era impadronito del mio corpo.

I diari erano lì, nella cartella accanto al mio letto: per un millesimo di secondo ebbi voglia di distruggerli, come se bastasse quello a ricacciare i fantasmi e a liberarmi la mente e il cuore. Invece sapevo bene che dovevo ripartire da dove Carla si era fermata. Là dove lei taceva, avrei dovuto parlare io: spettava a me il compito di riempire quelle pagine rimaste bianche, scrivere il finale della sua storia per renderle in qualche modo giustizia.

Mi costrinsi a spegnere la luce e cercai di tendere una trappola al sonno. Immobile, nel buio, cercai di farlo avvicinare, ma gli ingranaggi del mio cervello facevano troppo rumore e, soprattutto, immettevano umore pessimo

in ogni capillare, in ogni fibra del mio corpo. L'equilibrio che avevo cercato faticosamente di raggiungere nella mia vita rischiava di crollarmi addosso, insieme a tutte le emozioni fino ad allora represses. Mi sentii improvvisamente sola, mi pentii di ogni scelta fatta. Realizzai di avere vissuto come se il tempo non dovesse mai passare, come se fosse stato possibile avere sempre vent'anni, con le speranze, i progetti, i sogni ancora intatti, come se avessi ancora, in ogni istante, la possibilità di cambiare le mie scelte.

Invece gli anni erano passati e io ero finita dentro una gabbia fatta di consuetudini e di banalissima quotidianità; una gabbia che, probabilmente, non mi lasciava più vie di scampo: me ne resi inesorabilmente conto in quel momento. E allora l'avvilimento della disfatta e il macigno della colpa si abbattono su di me, il lamento debole dei gattini divenne un boato e i pensieri di Carla Paternò si sovrapposero ai miei.

Provai un forte senso di nausea. Che fine aveva fatto quella ragazzina? Era morta? E chi aveva voluto farmi conoscere la sua storia?

Le parole formavano righe fitte sui vecchi quaderni che racchiudevano anche il mio passato, e io non riuscivo a dar loro nemmeno una sequenza logica. Erano parole senza senso, macchie di inchiostro sbiadito che il sonno allargava, sfaldandone i contorni...

13

La majara si trascinava su e giù per il corridoio, con in mano un piatto di minestra al brodo di pesce che puzzava terribilmente. Sorrideva da dietro la veletta del cappello e venne a fermarsi davanti alla porta della mia stanza, mormorando una cantilena mai sentita prima:

*Appuiata'nta sta cantunera
dimmi cu sugnu
nun mi diri cu era...*

Indovinelli, sempre e soltanto indovinelli. La donna appoggiata a un angolo di muro che mi chiedeva di dirle chi fosse e non chi era continuava ad avvicinarsi. In mano teneva una busta di plastica, con dentro alcuni gattini che si muovevano sempre più adagio: poveri esserini che reclamavano il diritto all'aria e alla vita.

La majara si piegò verso di me: il suo alito sapeva di morte e cercai di girare la testa per allontanarmi, ma ero incollata al materasso e, nonostante i miei sforzi, non potevo muovermi. Le tempie mi dolevano per la fatica e non riuscivo più a trattenere il respiro per ricacciare la nausea.

Dovevo respirare, dovevo tornare a respirare! Aprii la bocca risucchiando l'aria. Nello stesso istante riuscii a schiodare le spalle dal letto e a scrollarmi di dosso l'incubo.

Ricaddi sul materasso a faccia in alto, madida di sudore. La bocca arida, la lingua attaccata al palato, le guance risucchiate all'interno, le labbra strette. Feci schioccare la lingua e mastica a vuoto, mentre un sapore disgustoso mi tornava in bocca.

Gli occhi spalancati dentro il buio, auscultai il cuore della notte che batteva veloce, all'unisono col mio.

Respirai profondamente un paio di volte, per riportare il ritmo a un livello accettabile, poi mi voltai sul fianco destro: i numeri verdi della radio-sveglia brillavano nel buio come gli occhi di un gatto. Le due meno venti! Pensavo che l'alba fosse vicina e invece era notte fonda e avevo dormito poco e male.

Cercai una posizione che favorisse il ritorno del sonno, ma lo stomaco roteava come un'impastatrice impazzita. Mi voltai e rivoltai sempre più infastidita tra le lenzuola, finché mi parve di sentire un leggero fruscio nel corridoio. Avrebbe potuto essere uno dei tanti rumori che animano le

case, la notte, e che solo il silenzio totale riesce a rendere appena più che percettibili. Poteva essere qualunque cosa, forse me l'ero perfino immaginato, ma alimentò la mia inquietudine già sensibilizzata dall'incubo da cui mi ero appena svegliata.

Alzai la testa e rizzai entrambe le orecchie: un cane abbaiò da qualche parte e un fischio annunciò l'arrivo dell'ultimo treno, poi di nuovo il silenzio.

Mi riadagai sul cuscino, cercando di rilassare i muscoli senza però riuscire a fermare il forte bruciore che dallo stomaco saliva fino alla gola.

Accesi la luce.

Non avevo voglia di alzarmi, ma dovevo far qualcosa per rimediare ai peccati di gola della sera prima.

Infilai le pantofole, assalita ancora da un forte senso di nausea, come se l'alito della majara fosse uscito dal sogno e ristagnasse davvero nella mia stanza.

Ebbi un lungo brivido quando uscii dal piumone: infilai la giacca della tuta e, come un'ubriaca, mi avviai verso il bagno.

Dai vetri opachi della finestra, il buio era appena affievolito dal bianco di uno spicchio di luna, mentre il rosso dei lampioni faticava ad arrivare fin lassù, al quinto piano.

Tastai con le dita la parete piastrellata alla ricerca dell'interruttore e la luce dei faretti a led mi fece strizzare dolorosamente gli occhi.

Cercai delle pasticche di qualunque cosa riuscisse a togliermi il fuoco dallo stomaco, ma nell'armadietto dei medicinali c'erano solo antidolorifici. Allora ricordai di aver cambiato posto agli antiacidi, che adesso stavano in cucina, così tornai indietro, immersa nel buio.

La mia acidità era arrivata a livelli di guardia, quando lasciai cadere, in mezzo bicchiere d'acqua, la polvere contenuta nella bustina di digestivo. A capo chino e con le braccia appoggiate sul ripiano appena illuminato dalla luce che filtrava dal vetro, guardai la polvere unirsi all'acqua e sciogliersi lentamente. L'aiutai agitandola energicamente con un cucchiaino, quindi bevvi tutto d'un fiato per non sentirne il sapore disgustoso.

Fu in quel momento che la vidi. La percepii con la coda dell'occhio e per poco non mi strozzai.

Era appoggiata alla bottiglia vuota della coca cola sul tavolo e realizzai, con una lentezza esasperata ed esasperante, quale significato potesse avere quella busta bianca, unita al fruscio che avevo sentito qualche minuto prima.

«Ommioddio!» mormorai, appiattendolo la schiena contro la fredda parete e fissando, ora a occhi sbarrati, il buio del soggiorno.

Era come ripiombare nell'incubo di prima, ma adesso non stavo sognando: qualcuno era entrato in casa mia e avevo tutti i motivi di temere che non ne fosse ancora uscito!

Il cuore ricominciò ad accelerare il ritmo e le tempie mi pulsarono dolorosamente. La mia pistola era in camera da letto e il cordless giaceva sul lato opposto del ripiano della cucina, proprio vicino alla porta: pochi centimetri che in quel momento sembravano chilometri. Pensai con sgomento che avevo appena attraversato il soggiorno e che magari ero passata addirittura accanto all'intruso.

L'oscurità quasi rassicurante, in cui fino a qualche minuto prima mi ero mossa in scioltezza e tranquillità, si fece improvvisamente infida e angosciante. Avrei dato qualsiasi cosa per poter avere una luce ma, per farlo, avrei dovuto spingermi fino alla porta e anche oltre, perché l'interruttore della cucina, che accendeva le luci in soggiorno, s'era rotto un paio di settimane prima e non l'avevo ancora cambiato.

Mi costrinsi a deglutire un paio di volte, per dare sollievo alla gola ricoperta di carta vetrata, quindi mossi lentamente qualche passo verso il telefono, sempre con gli occhi sbarrati che scrutavano il buio dell'altra stanza.

Non so quanti secondi o minuti passarono poi, finalmente, sentii la plastica del cordless contro la mano sudata. Lo afferrai per comporre il numero agognato, ma con sgomento mi accorsi che la batteria si era scaricata!

Cercai di riacquistare una parvenza di calma e, soprattutto, di riprendere il comando del mio corpo. Il petto mi doleva per l'adrenalina pura che il cuore stava pompando ed ebbi un leggero capogiro. Mi muovevo lentamente a braccia in avanti come una sonnambula o come una cieca che si trova improvvisamente in un ambiente sconosciuto e ostile.

C'era solo un piccolo frammento da superare ormai, ma era anche la parte più difficile, perché avrei dovuto sporgere il braccio per arrivare all'interruttore. Rimasi non so per quanto tempo immobile, con il sudore che mi scivolava sul volto e lungo la schiena, e gli occhi che bruciavano per lo sforzo di tenerli aperti il più possibile, evitando perfino di battere le palpebre.

Capivo che la mia razionalità stava per sfumare decisamente nel panico; respirai a fondo un paio di volte, mentre mi dicevo che probabilmente l'intruso era andato via, che non era plausibile che se ne stesse ancora in casa, soprattutto nella casa di un funzionario di polizia! Appunto, ero un vicequestore! E non una bambina paurosa che infilava la testa sotto le coperte per scacciare la paura.

Adesso accendo la luce e la faccio finita con questa storia!, mi dissi.

Raddrizzai la schiena e con piglio deciso feci un paio di passi avanti fino a toccare lo stipite della porta ma, a quel punto, risentii nitido il fruscio. Stavolta non c'erano dubbi. Quello era rumore di passi: qualcuno stava camminando in soggiorno. Che potevo fare? Andare in camera da letto e afferrare la pistola? Forse ci sarei anche riuscita perché, dalla cadenza dei passi, avevo la sensazione che l'intruso non fosse in grado di muoversi speditamente, che in qualche modo si trascinasse, proprio come aveva fatto la majara nel mio incubo. Sì, la cosa migliore era andare a prendere la pistola...

E se l'arma non fosse stata più al suo posto? Se l'avesse presa lui?! Il pensiero mi colpì come una frustata incandescente, bloccandomi. Guardai alle mie spalle la grande porta finestra che dava sul terrazzo. Anche il soggiorno ne aveva una.

Forse potevo entrare in soggiorno dal terrazzo, rompendo il vetro o più semplicemente uscir fuori e chiamare aiuto: magari i vicini di fronte, che stavano sul balcone a tutte le ore e con qualunque temperatura, erano lì anche alle due del mattino.

Che fare, dunque? Gridare: *Altolà! polizia! Chi c'è là dentro?* mi pareva non adeguato alla circostanza; del resto, in quel momento non m'importava affatto di conoscere l'identità del mio ospite, né tanto meno desideravo trattenerlo: quel che volevo, anche se non era certo la soluzione più logica per la carica che ricoprivo, era che se ne andasse via subito da casa mia.

E chiunque fosse, l'ignoto visitatore a quel punto mi accontentò perché mi arrivò distintamente il rumore della porta che si apriva e si richiudeva dolcemente.

Mi lasciai scivolare contro le piastrelle fino a toccare terra, con lo sguardo fisso sulla lettera appoggiata alla bottiglia, poi riuscii a scuotermi: accesi tutte le luci della casa e, stringendo il cordless come un'arma, mi precipitai in camera da letto e aprii il cassetto del comodino: per fortuna la pistola era ancora lì. L'afferrai e il freddo del metallo contro la mia mano fu come un impacco di coraggio. Mi precipitai alla porta. Forse l'intruso era ancora nel palazzo, visto che avevo avuto la sensazione che non si muovesse speditamente.

Stringendo la pistola, aprii la porta d'ingresso, attenta a non cancellare eventuali tracce e impronte, e uscii sul pianerottolo. Accesi le luci e mi affacciai sulla tromba delle scale: il silenzio era rotto solo dal ronzio dell'interruttore a tempo. Afferrai le chiavi di casa e scesi i gradini cautamente, pronta a scattare al minimo allarme.

Il portone era spalancato. Uscii per la strada e corsi da una parte all'altra dell'isolato, ma non c'era anima viva. Alla fine mi arresi e tornai a casa.

Chiusi la porta a chiave dietro di me e, sempre stringendo la pistola, perlustrai l'appartamento, per essere sicura che l'intruso fosse davvero uscito:

guardai perfino sotto il letto. Invece non sprecai tempo a verificare se mancasse qualcosa, perché ero più che certa che, chi aveva avuto l'impudenza di entrare in casa mia, non l'aveva fatto per rubare, ma con il solo scopo di lasciare la lettera.

Sedetti sfinita e infreddolita sul letto: ero uscita in pigiama, in piena notte, praticamente in inverno. Con le mani che non smettevano di tremare, presi il cellulare e composi il numero che conoscevo meglio di tutti.

«Polizia...»

«Sono il dirigente, mandi una volante a casa mia» ordinai con la salivazione azzerata e la lingua che pareva non volersi staccare dal palato.

«Dottoressa, è successo qualcosa?»

«Faccia presto.»

Erano quasi le due e mezza e sapevo che Caronia era un uomo dalle sane abitudini, che andava a dormire presto per conservare il più a lungo possibile il suo corpo d'atleta. Infatti, il suo cellulare squillò a lungo, prima che mi arrivasse il suono della voce assonnata.

«Sono Milena Costa...»

«Dottoressa! Che è successo? Che ore sono?»

«Ho avuto visite poco fa...»

«Visite?! Dove?»

«Qui, a casa mia.»

«Sta bene?»

«Sono fuori di me per la rabbia, ma sto bene, sì.»

«Ha chiamato una volante?»

«L'ho già fatto.»

«E la scientifica?»

«È lei la scientifica, ispettore...»

«Ha ragione. Il tempo di vestirmi. Non tocchi niente...»

Non erano certo consigli da dare a un vicequestore, ma non glielo feci notare perché non ero poi tanto certa che non mi servissero i suoi consigli: era stato solo un caso, infatti, se non avevo seguito il mio primo impulso: afferrare la busta e aprirla.

Mi alzai e, nella stanza che avevo adibito a cabina armadio, indossai una felpa e un paio di jeans. Lo specchio sul muro mi rimandò un'immagine poco gratificante. Non volevo che i miei agenti mi vedessero in quelle condizioni. Diedi una riavviata veloce ai capelli, proprio mentre il suono di una sirena squarciava il silenzio della notte e veniva a fermarsi sotto il palazzo.

A quel punto, ripresi totalmente il controllo dei nervi e scattai furibonda verso la porta: che bisogno c'era di svegliare l'intero quartiere? Chi si credevano di essere... Starsky & Hutch!? Poi mi resi conto di essere stata avara di spiegazioni quando avevo telefonato in commissariato e allora ricacciai la rabbia e andai ad aprire, cercando di mantenere quel po' di sangue freddo che ero riuscita a recuperare.

Quando, però, la porta dell'ascensore si aprì e udii la fatidica voce nasale, mi sentii mancare: quella era la prova inconfutabile che le disgrazie non vengono mai da sole.

«L'ispettore Macaluso, I suppose» mormorai.

«Dottoressa, che è accaduto? Sta bene?» chiese l'agente, seriamente preoccupato.

Vedendo che stringevo la pistola, Macaluso mise la mano alla sua.

«Non serve, ispettore...» dissi pacatamente. «Ho già io la pistola e chiunque si sia introdotto in casa mia naturalmente è già andato via.»

«Ma lei sta bene?» domandò con colpevole ritardo, sperando che gli dicessi che no, non mi sentivo affatto bene e che le indagini erano tutte sue.

«Sto benissimo» lo disillusi subito. «Entrate, può darsi che mi sia sfuggito qualcosa. Ma non toccate niente...» aggiunsi a beneficio di Macaluso. «Ho già chiamato l'ispettore Caronia.»

Non mi andava a genio che il caro ispettore mi girasse liberamente

per casa, ma non potevo farci nulla. Fortunatamente, il sopralluogo durò poco, evidentemente anche stavolta Macaluso aveva brillantemente risolto il caso: io mi ero sognata tutto.

«La porta non è stata forzata e non ci sono altri segni di effrazione. È sicura che sia entrato qualcuno?»

«Quella busta sul tavolo non l'ho lasciata io...» Lo guardai negli occhi e temetti che stesse per dirlo davvero. «... e neanche il postino» lo anticipai.

«E prima non c'era...?»

Ma c'è o ci fa? «No, ispettore. Mentre cenavo non c'era nessuna busta, me ne sarei accorta, non crede?»

Come Dio volle, Caronia mise fine a quella specie di farsa. Si premurò di sapere come stavo e mi guardò in un modo che non mi piacque affatto. Rassicurai anche lui sulle mie condizioni fisiche e mentali e mi affrettai a girargli le spalle, imbarazzata.

«Vuole mettersi al lavoro, per piacere?!» lo spronai. «È da mezz'ora che muoio dalla voglia di aprire quella maledetta busta.»

Fece diverse foto al mio tavolo e alla mia cucina, poi mi porse un paio di guanti e indicò la busta. «È tutta sua» disse.

«Grazie.»

Sollevai la busta e la rigirai fra le mani, prima di aprirla. Era una del tipo comune, bianca, senza francobollo, senza timbro, senza nulla di nulla.

Sollevai il lembo che non era stato incollato e tirai fuori il solito foglio a quadretti. La frase, scritta con un normografo, diceva:

*Na to casa ci aiu statu
e cu tia ci aiu parratu
na to segghia m'aiu assittatu
e la manu t'aiu tuccatu.*

Tornai a sentire un brivido percorrermi il corpo.

«Un altro indovinello?» Caronia si avvicinò.

Gli porsi la lettera. «Immagino di sì. Dice che nella mia casa c'è stato, con me ha parlato, sulla mia sedia si è seduto e la mano mi ha toccato. Però non mi chieda la soluzione. In questo momento so solo che qualcuno mi è entrato in casa, mentre dormivo, e questo mi rende letteralmente furiosa.»

«Mi chiedo cosa l'abbia spinto: spavalderia o disperazione?»

«Non lo so. Forse entrambe.»

«Non crede sarebbe meglio se andasse a dormire altrove, almeno per questa notte?»

Ripensai al quarto d'ora di terrore che avevo passato e ostentai un coraggio che sapevo di non avere.

«E perché mai? Se avesse voluto, avrebbe potuto benissimo farmi del male e comunque sono certa che non tornerà. In ogni caso, ci vuole ben altro per farmi lasciare la mia casa» aggiunsi con una buona dose di sfacciataggine.

«Come vuole. Ma per sicurezza lascerò una volante di guardia. Chiuda bene la porta...» ordinò Caronia, prima di uscire insieme agli altri.

Tornai in cucina e sedetti con la faccia rivolta al corridoio, la pistola ancora stretta in mano e la mano adagiata sul grembo, mentre l'adrenalina defluiva, lasciandomi un profondo senso di stanchezza e un tremore che saliva dai recessi del mio corpo, intorpidendomi le membra.

Mi concentrai sui miei movimenti della sera precedente: più ci riflettevo e più mi appariva lampante che avevo scordato io di chiudere la porta di casa, quando ero corsa a rispondere al telefono, dopo aver lavato il pavimento. Mi chiesi se all'altro capo del filo ci fosse la stessa persona che si era poi introdotta in casa mia e la cosa mi sembrò plausibile. Di solito chiudevo a chiave la sera, appena tornata, e dopo non controllavo più, sia perché il mio era un gesto ormai abituale, sia perché non mi aveva mai neppure sfiorato l'idea che qualcuno potesse entrare in casa, soprattutto poi se dentro c'ero io.

L'intruso doveva essersi sistemato in un angolo buio della strada, attendendo con pazienza per ore, prima di infilarsi dentro il portone che, naturalmente, aveva trovato aperto. Forse la sua intenzione, all'inizio, era solo quella di infilare la busta sotto l'uscio, in modo che la trovasse il mattino dopo; ma quando, arrivato dietro la porta, l'aveva trovata socchiusa, non aveva resistito alla tentazione di compiere il gesto plateale, lasciandomi la busta sul tavolo.

Ma era davvero solo questo che voleva? Sfidarmi?

La consapevolezza mi assalì improvvisa e accecante come un razzo segnalatore in una notte buia. Corsi in camera. I diari! La cartella con i diari non era dove l'avevo lasciata! La cercai ovunque, ma naturalmente non c'era più. Diedi una pugna violento sul muro, incurante del dolore. Accidenti a me! Come avevo potuto essere così imprudente da lasciare la porta aperta! Come avevo potuto farmi rubare una prova importante!

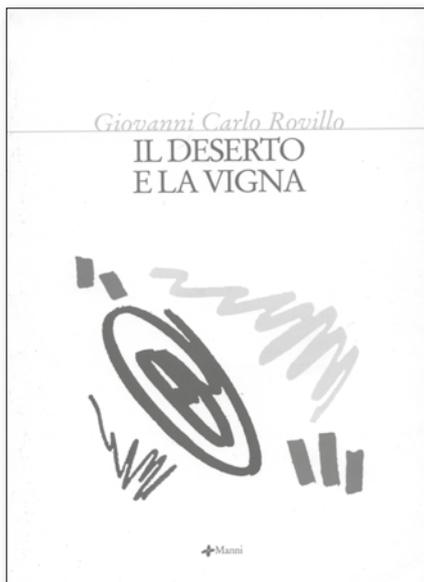
Sì, ma una prova di cosa, poi? E importante per chi?

Borbottando contro me stessa e la mia stupidità, andai a spegnere tutte le luci di casa, sfogando un po' della mia rabbia sugli interruttori. Mi accertai ancora una volta che tutto fosse ben chiuso.

Ma che brava! Ora che i ladri sono entrati ti preoccupi delle porte!, esclamai tra me. Poi, ancora con la pistola stretta in mano, mi gettai vestita sul letto, lasciandomi andare a un pianto irrefrenabile...

La Sicilia fra distacco, ricordo e rimpianto

da *Il deserto e la vigna* di Giovanni Carlo Rovillo
Manni edit., Lecce 2002



Giovanni Carlo Rovillo è stato un mio alunno serio e per la sua età estremamente sensibile e profondo, e da me (un tempo docente che ora fra le tante altre cose dirigo questa rivista) era molto apprezzato per una maturità che andava ben al di là di quella di uno studente ginnasiale.

Il ricordo, che costituisce il motivo di fondo della seguente raccolta, è molto contagioso: l'uno tira l'altro. Ricordo, appunto, che in quegli anni mi trovavo impegnato con alcuni ragazzi di quella classe e con altri studenti di altri istituti nella realizzazione di uno spettacolo teatrale incentrato su una sorta di storia della Sicilia attraverso i suoi canti e cunti. Quell'atmosfera avrà sicuramente suggestionato il nostro poeta (anche lui oggi valente insegnante che, prima di rientrare a Vittoria, è stato docente di Lettere a Clusone nell'Alta Valle Seriana), che non a caso apre la sua raccolta con un Canto dell'esule che è la traduzione di un antico canto popolare siciliano: «Chiànginu l'occhi miei lagrimi amari, / lu stissu celu m'ajuta a chiàngiri: / chiànginu la partenza ch'aju a ffari, / la luntanza chi mi fa murì».

“Rovillo è siciliano di Vittoria – scrive Luca Isernia nella Prefazione – cittadina a poca distanza da Modica, dove ebbe i natali Salvatore Quasimodo, poeta incisivamente presente e influente sotto molteplici forme e suggestioni nella produzione lirica del Nostro e da lui amato e letto con penetrante intelligenza. Le poesie di Rovillo, infatti, appaiono [...] in una cornice che ha per cardinale riferimento la Sicilia, ricordata nella sua componente mitica e terragna, umorale e ancestrale, che sbiadisce ogni giorno di più e che il poeta mantiene in vita attraverso il gioco. [...] La Sicilia di Rovillo è quella vissuta ora attraverso la visione matura, critica e dolorosa dell'adulto, infine ricordata da lontano, come l'esule che pensa la sua terra, ne carezza il ricordo, ne piange il destino”.

Offriamo alla lettura (invitando nel contempo alla scrittura chi ha poesie nel cassetto) alcune liriche della suddetta raccolta e in più qualche altra inedita.

Canto dell'esule

Piangono gli occhi miei lacrime amare,
lo stesso cielo m'aiuta a piangere:
piangono la partenza che ho da fare,
la lontananza che mi fa morire.
Ahi, ch'io volendo non lo posso fare,
levarmi i piedi per partire!
Pensando, amore, che ti dovrò lasciare,
la via t'accompagno di sospiri.

1983

Sera di settembre

Brillano sulla grigia piazza
i lumi della sera:
gli uomini accorrono dalle case
e la fragranza portano del vino,
rosso crepuscolo
d'aria bruna che si spegne.

Sui campi corrono
fiumi di stelle,
cancellano le orme
al primo vento,
solo l'anima resta
persa
tra le zolle.

1981

Nelle segrete valli del Sud

Nelle segrete valli del Sud
i fiumi scorrono col pianto
dei fanciulli e i bianchi ulivi
tremano al vento dell'estate
con i laceri veli delle donne.

1983

Il fiume sepolto

Ippari, greco fiume
sepolto nei verdi canneti
di un'infanzia stregata,
fiume vecchio
tagliato nella roccia
seccato dal tempo,
lanci solo un grido
dai tuoi mulini rotti.

1983

Foglie morte (in memoria di mio nonno)

Ci hai raccolti fanciulli
sotto il tuo bastone,
ci hai incensati
col tuo fiato
buttato sulla vigna,
ci hai mostrato quante stelle
cadevano sui campi,
le notti serene,
per restare sempre tra gli ulivi d'oro.

Ma noi lasciammo il deserto
che t'uccise
senza averlo amato.
Svolazzano sulla vigna
le foglie morte

1983

Comiso

Ora che al posto degli ulivi d'oro
piantato gli hanno
ordigni di morte
universale,
ora che più non s'ode
il grido di un poeta,
il deserto è nel cuore.

1983

Pianto di un vecchio (da Anacreonte)

Come mare in tempesta
è il mio capo devastato,
i denti sono schiuma di naufragio,
il dolce porto della vita
è ormai lontano.

E ora piango
per timore della morte,
e le mie lacrime scorrono
nell'abisso di Acheronte,
ove discenderò senza ritorno.

L'ultima vendemmia

Tenevi alzata la carta
di un gioco crudele
in un cupo mattino d'aliti e di fuoco
al rullo dei carri sulla via.

Sul tavolo battuto dalla festa
di tamburi e di clarini gridavi,
(ma la voce del tuo cuore rabbriviva
di foglie nella sera):
"Oggi ci siemmu!"
e gli occhi ancora acerbi
sgombrarono sorrisi ai nostri volti
mentre tornavano i numeri esatti
urlati dagli Dei seminudi
dal respiro della terra
aspro di vinaccia.

Alla madre

Le tue parole
impigliate nelle ragne
polverose di rugiada,
ancora ronzano ai fili del tempo
nella rada pianura di settembre,
al vento che piegava la tua carne
a nidi di bimbi impauriti,
alle more che ti strappavano la pelle
resinosa di ricordi.

La luna rappresa nella nebbia
che sale sui tuoi colli
fu scala dei miei passi,
la scala incendiata dei tuoi anni
sulla pietra bianchissima del mare
fu freccia nel mio arco non scoccata.

A un garibaldino (Vittoria, 22 giugno 1860)

La terra rossa di sangue
intride il cielo di giugno
e come una stella morta
ancora brilla il tuo capo
di tramonto disperato.

Per la porta della nebbia
chiusa dai cipressi lontani
tornasti agli arcani riflessi
di capelli isolani,
sul disfatto sudario di giorni
da umide mani già tessuto
di materna attesa.

Prima guerra mondiale (a mio zio ferito in trincea)

Il tuo passo regale
fiorito sul ciglio della strada
cadde lontano dal tuo mare,
mani robuste di campiere ti levarono
e tremante riguardavi
l'onestà ferita
da nuove barriere di trincea.

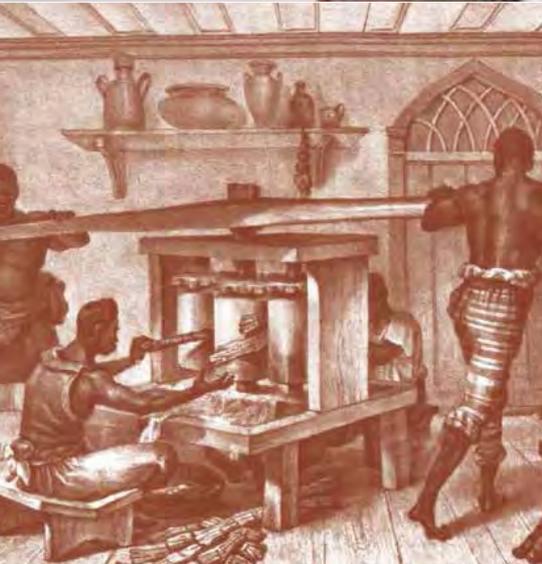
R



V



Giovanni Uggeri
 Stella Patitucci
 Gianni Petino
 Enzo Sipione
 Giovanni Virgadavola
 Gian Giacomo Marino
 Grazia Dormiente
 Giuseppe Coria
 Elena Pierotti
 Francesco Ereddia
 Girolamo Piparo
 Mariella Sparacino
 Giovanni Carlo Rovillo



S



T
A

